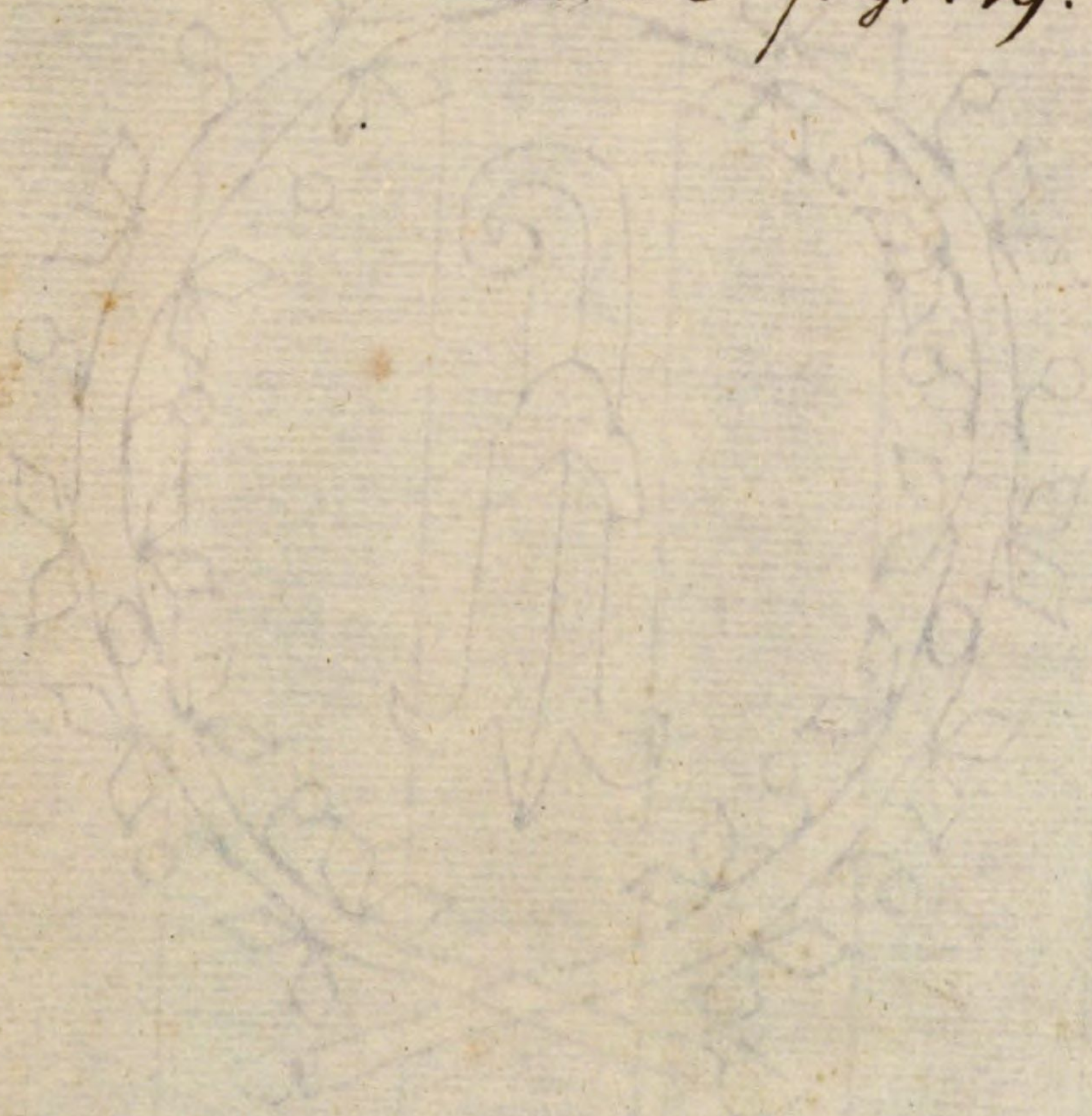






1891 Aug 2. 1891

P. L. ital. pag. 129.



4^e L. o. ital 119
~~OC-2420~~

Viva





THE
LIBRARY OF THE
MUSEUM OF
ART AND HISTORY
OF THE
CITY OF
NEW YORK

LA BELLA MANO
D I
GIUSTO DE' CONTI
R O M A N O

Con una Raccolta di Rime antiche Toscane.

EDIZIONE SECONDA VERONESE

Più ricca della prima, e corretta.

ALL' ILLUSTRISSIMO SIGNORE
DON GIULIO VIVA

*Presidente del Regio-Ducal Magistrato
di Mantova.*

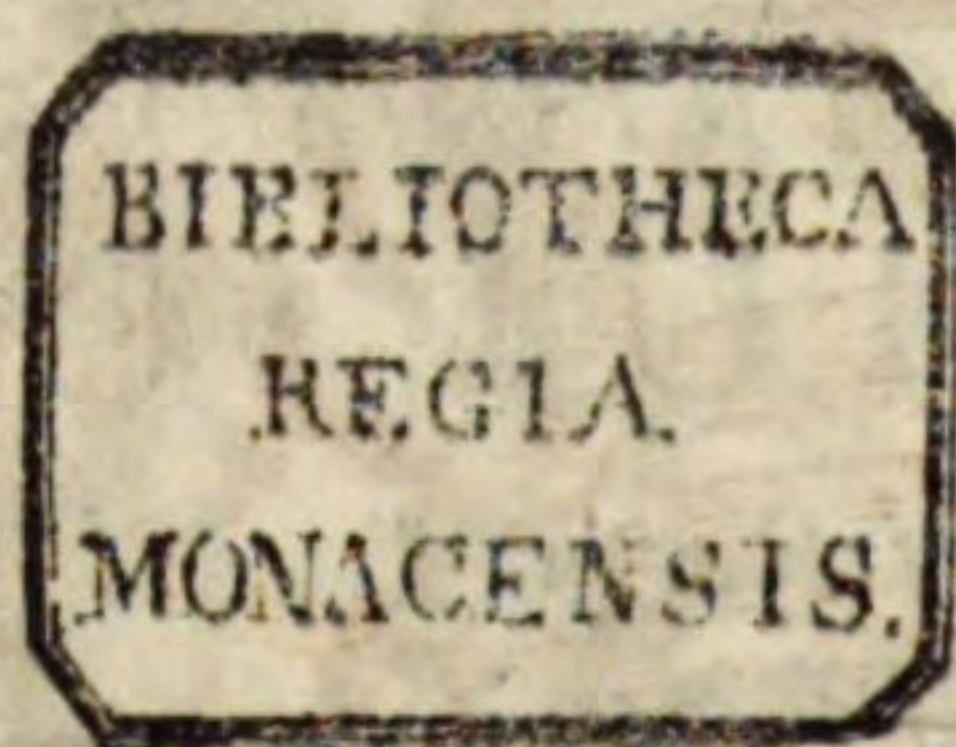
Ciò, che s'è aggiunto di nuovo, apparisce
dalla seguente Tavola.



IN VERONA MDCCLIII.

Presso Giannalberto Tumermani nella Via delle Foggie.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

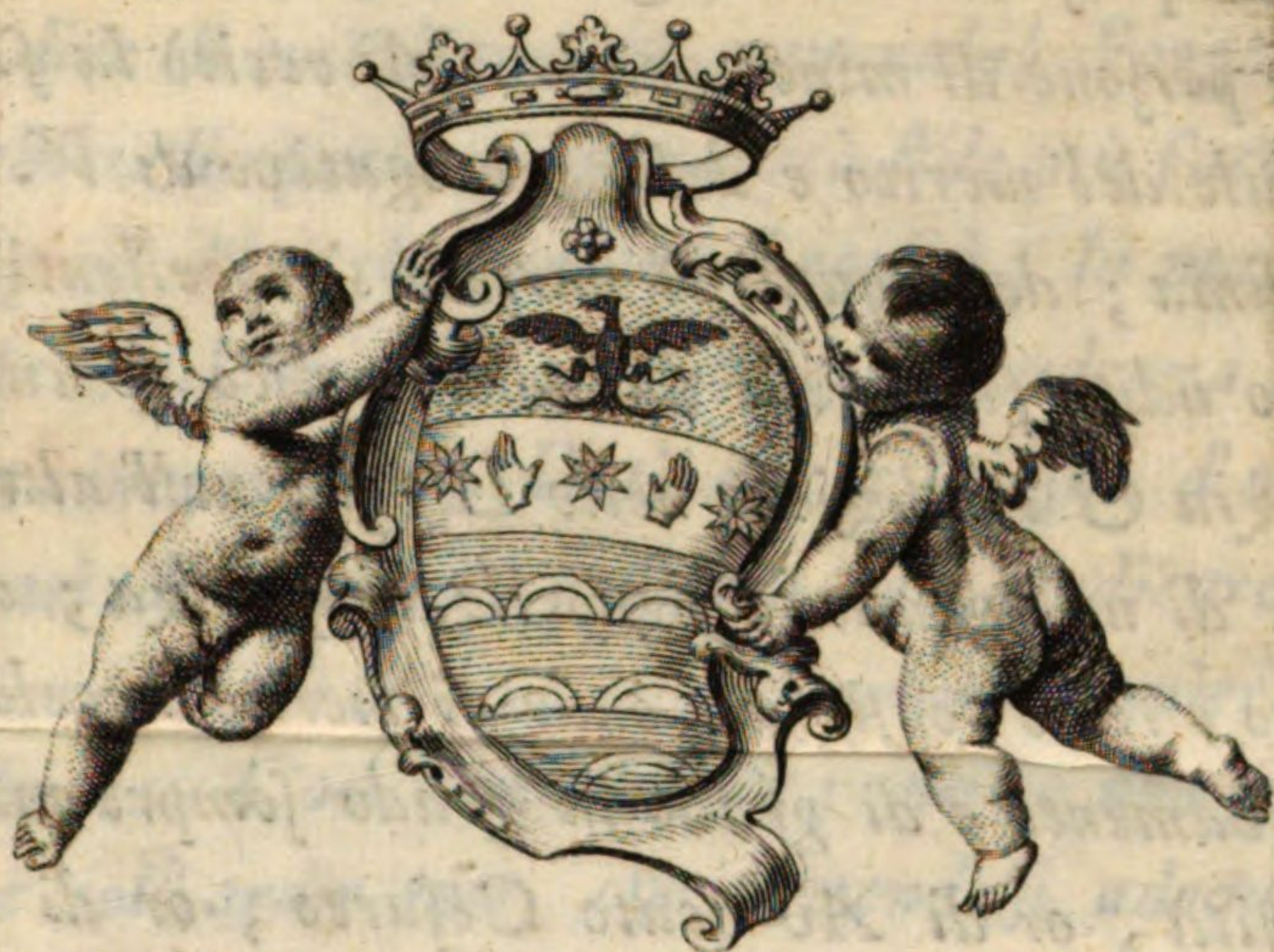


BIBLIOTHECA

REGIA.

MONACENSIS.

ILLUSTRISSIMO SIGNOR SIGNOR
PADRON COLENDISSIMO.



L A luce delle virtù che adornano il nobile
animo di V. S. Illustrissima, si diffonde
per tanto spazio sì risplendente e sì bel-
la, che non solamente a quelli che le sono vici-
ni, ma ad ognaltro ancora benché diviso e lontano
porge motivo di volgersi ad ammirarla. Quindi è che
io, persona d'altra Città, mosso dal chiaro splendo-
re del nome di V. S. Illustrissima, ho desiderato ono-

rare con quello le stampe mie, poichè è sì antico e sì lodevol costume di usare le stampe quasi per mediatrici a presentare a Signori la servitù e l'ossequio delle persone di minor grado. Mi eccitò la fama universale del merito e delle prerogative di V. S. Illustrissima; delle quali sì varie e sì eccellenti più volte ho udito farsi fede da molti: dico di una somma perizia & erudizione nelle Leggi e nell'altre Scienze; di una grave e signorile eloquenza; di un'esperto e retto consiglio, onde si meritò accelerate successivamente e di grado in grado sempre maggiori le dignità, or di Avvocato Cesareo, or di Assessore, or di Presidente e General Direttore del Regio-Ducal Magistrato di Mantova; ne quali Uffizj siccome risplende il Sapientissimo giudizio e del Massimo Imperatore Carlo Sesto, e della Clementissima Imperatrice e Regina Maria Teresa, che gli appoggiarono alla S. V. Illustrissima; così Ella corrisponde con la pienezza d'ogni virtù, e dimostra effetti proporzionati a quelle gloriose elezioni, a vantaggio grandissimo de' suoi Concittadini. Io ben mi avveggo
che

che alcun di questi per avventura leggendo in fronte
di questo libro queste lodi che io accenno della S. V.
Illustrissima; O quanto, dirà, o quanto era d'uopo
di dover dire di così degno & ammirabil Soggetto:
Perche chi volle parlarne non cercò stile più facondo
e più ampio? Noi che vediamo l'equità, la mansue-
tutine, la vigilanza, la gravità, la prudenza, e l'
altre tutte innumerabili Doti che a lui son d'orna-
mento a noi di fortuna, possiamo ben giudicare, che
troppo picciola parte e in troppo rozza maniera ne
fu adombrata. Così è veramente; ma io non giunsi
tant'oltre coll'ardir mio, che pretendessi adequata-
mente spiegare le lodi sue. Anzi ponendo a me stesso
silenzio in tal parte, lascierò che quelli le celebrino
i quali videro e vedono con gli occhi propri con quan-
ta gloria e con quanti studj e fatiche abbia Ella so-
stenute le ragioni e l'autorità di cotesto Regio Ducal
Magistrato, e in quanti modi abbia recato beneficio
alle private e alle comuni occorrenze della sua Pa-
tria, col ministero di tante cose e sì varie in tempi di
sì difficile e sinistra condizione, quando il tutto sem-
bra

*brava dalla primiera dignità e dall' antico splendore
scaduto e oscurato . Io farò fine pertanto umilissima-
mente pregandola di gradire questa che le presento
picciola copia , nella quale i leggiadri versi di Giusto
dei Conti che so essere uno de' più eccellenti Poeti, mi
sono ingegnato imprimere con politezza in gentili
membrane , che è la più difficile e faticosa opra dell'
arte mia ; aggiungendovi alcune cose , che nelle pre-
cedenti dizioni non sono , e procurando a mio pote-
re di renderla non indegna di tanto Mecenate ; al
quale dal Cielo pregando ogni più desiderata felici-
tà , bacio con ogni riverenza le mani .*

Verona 20 Agosto 1753.

Umilissimo , Divotissimo , Obbligatissimo Servitore .

GIANNALBERTO TUMERMANI.

TA.

TAVOLA

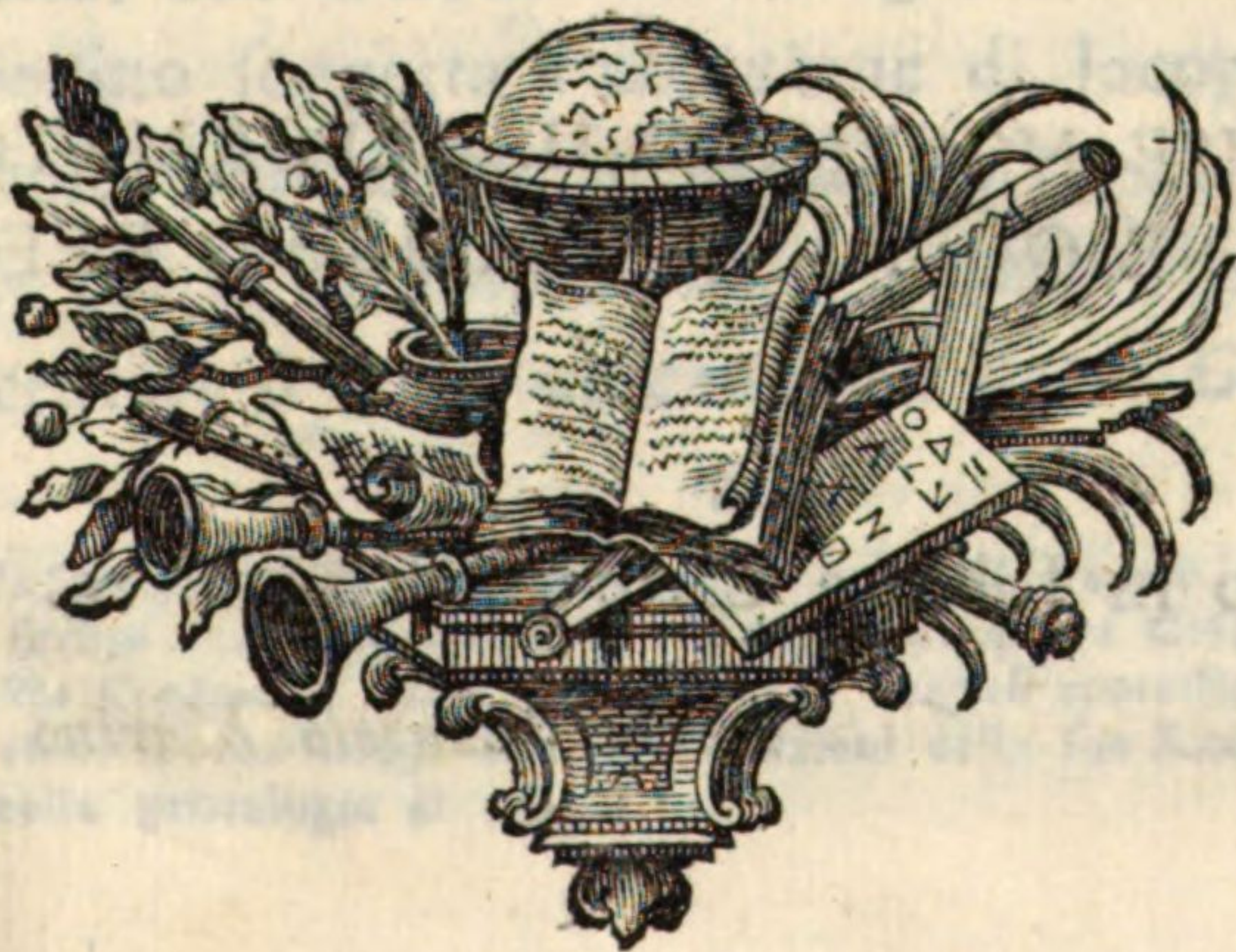
Di ciò che si è aggiunto in questa Edizione.

Notizie scritte dal Sig. Conte Giammaria Mazzucchelli Accademico della Crusca intorno a Giusto de' Conti.

Con il disegno del di lui Sepolcro, che giace al di fuori del Tempio di S. Francesco in Rimini, e la Medaglia di Sigismondo Pandolfo Malatesta, che fece edificar quel Tempio, qual Medaglia è appresso il predetto Sig. Conte Mazzucchelli.

Annotazioni, e postille, & altre cose di Jacopo Corbinelli, sopra la BELLA MANO; tratte dall' Edizione di Parigi 1595.

Sonetti XXIV. di Giannantonio Romanello Poeta Padovano; tratti da un'antica Edizione della BELLA MANO fatta per Scipione Malpighi Bolognese l'anno 1472. nella quale furono aggiunti, e stampati in quel tempo in Verona. Con l'Indice delli medesimi Sonetti.



NOI

NOI REFORMATORI Dello Studio di Padoa.

A Vendo veduto per la Fede di Revisione , & Appro-
bazione del P. *Fra Paolo Tomaso Manuelli* Inquisitor
Generale del Santo Ufficio di *Venezia* nel Libro intitolato
La Bella Mano di Giusto de Conti con aggiunte MS. non v'
esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica , e pari-
mente per Attestato del Segretario Nostro , niente contro
Prencipi, e buoni costumi, concedemo Licenza a *Giannal-
berto Tumermanni* Stampator di *Verona* , che possi esser stam-
pato, osservando gli ordini in materia di Stampe , e presen-
tando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di *Venezia* ,
e di *Padoa*.

Dat. li 23. Marzo 1751.

(ALVISE MOCENIGO II. REFORMATOR.
(ZUANE QUERINI PROCURAT. REFORM.
(

Registrato in Libro a Carte 2. al Num. 22.

Michiel Angelo Marino Segretario.

NO-



NOTIZIE INTORNO
A GIUSTO DE' CONTI ROMANO,
POETA VOLGARE,
SCRITTE DAL CONTE
GIAMMARIA MAZZUCHELLI
ACCADEMICO DELLA CRUSCA.

UNo de' più chiari Poeti Lirici che sieno fioriti dopo il Petrarca, e che felicemente abbiano imitato il suo stile fu Giusto de' Conti Romano. Quanto illustre fu ed è la famiglia sua, della quale noi lo reputiamo uno de' più chiari ornamenti, per essere il primo degl' illustri Soggetti da essa prodotti a noi noti (1), altrettanto scarse sono le notizie che ci restano della sua Vita. C'è ignoto non meno il tempo e il luogo della sua nascita, che il nome de' suoi genitori. A molta dubbiezza è persino soggetta l'asserzione di Jacopo Corbinelli che nel titolo delle Rime di questo Poeta da lui pubblicate nel 1595 (2) lo chiamò *Romano Senatore*; perciocchè dagli altri Scrittori si vede unicamente detto *Gentiluomo Ro-*

a

mano

(1) Veggasi la Storia della Famiglia della Casa Conti scritta dal Contelori intitolata *De Familia Comitum*. Tacer però non si vuole come il suo nome non si vede segnato nella genealogia di essa, il

che può far credere esser egli stato un Cadetto di questa Casa.

(2) Veggasi appresso ove si parlerà dell' Edizioni delle sue Rime.

mano. E' infatti ch' egli fosse *Senatore* a noi altronde non consta, non trovando alcuno che prima del Corbinelli così l'abbia chiamato; ed anzi nella *Serie Cronologica de' Senatori di Roma* pubblicata dal Crescimbeni (3) non si trova registrato il suo nome, ond'è verisimile che il Corbinelli o ciò abbia malamente supposto, o abbia voluto intendere *Romano Oratore*, siccome vien detto nella sua iscrizione sepolcrale, o null'altro abbia inteso di dire, se non che fosse di famiglia nobilissima e Senatoria. Ch' egl' infatti fosse della chiarissima famiglia Conti Romana valido argomento ce ne porge il vederlo sovente denominato da *Valmontone*, o sia da *Valdimontone* Castello non molto discosto da Roma, che fu una di quelle molte Signorie che anticamente possedette questa rinomatissima famiglia Romana estinta ne' maschi nel Pontificato di Gregorio XIII. colla morte di Giambattista ultimo Signore di Valmontone, il qual Castello è posseduto al presente dalla famiglia Panfilj. Quindi il nostro Poeta è stato denominato da alcuni semplicemente *Giusto da Valmontone* (4), da altri è stato detto *Giusto Romano* (5), da alcun altro, ma

(3) A car. 134. e segg. dello *Stato della Basilica di Santa Maria di Cosmedin* del medesimo Crescimbeni. In *Roma per Giovanni Antonio de' Roffi* 1619. in 4.

(4) Così lo chiamò Benedetto da Cefena in un passo d'una sua Opera in terza rima intitolata *de honore mulierum*, che riferiremo appresso; e così vedesi chiamato in alcuni testi a penna delle sue Rime, come pure da Vincenzio Calmetain

un suo Libro a penna citato dal Corbinelli nella Prefazione posta avanti alla sua edizione di queste Rime di Giusto fatta in Parigi nel 1595. in 12.

(5) Giusto Romano vien detto e nella sua iscrizione sepolcrale, che si riferirà a suo luogo, e da Andrea Stagi Anconitano a car. LXXX. 2. del suo Poema intitolato *Amazonida*. In Venezia 1503. in 4.

ma forse con errore, *Jacopo* (6), e da altri *Justus Nat. de Comptis*. In quest' ultima guisa scrive *Jacopo Corbinelli* d' averlo veduto chiamato nella prima faccia del Manoscritto su cui questi lavorò l'edizione sua (7), poichè in un' ara dipintavi si leggeva scritto a lettere d' oro: *Justus Nat. de Comptis V. Jurecons. existens Bononiae amore captus composuit MCCCCIX*. Da questa iscrizione si apprendono intorno a *Giusto*, come ognun vede, due importanti notizie; l'una è ch'egli fu *Giureconsulto*, e l'altra che compose le sue *Rime* in *Bologna* preso ne' lacci d' amore nel 1409. Quanto alla prima, non vedendo noi segnato il suo nome nella serie de' *Dottori di Legge Forastieri che in Bologna hanno letto Legge* ec. di *Niccolò Alidosi* (8), agevolmente ci diamo a credere ch'egli non fosse in quella Università Professore di Legge, tanto più che niun riscontro o lume altronde ne abbiamo; e poichè nella sua iscrizione sepolcrale, che a suo luogo si riferirà, si vede nominato *Oratore: Justus Orator Romanus Jurisque Consultus* ec. non è forse affatto inverisimile che in *Bologna* si trattenesse come *Oratore*, o sia *Inviato del Papa*, ben sapendosi che a' suoi tempi tali cariche solevansi per lo più addossare a' *Giureconsulti*. Certo è ch'egli in *Bologna* s'innamorò, mentre trovavasi in età

a 2

mol-

(6) *Celfo Cittadini* lo nomina nell' ultima faccia delle *Origini della Volgar Toscana Favella* in tal guisa: *il Petrarca, il Montemagno, Jacopo Giusto Conti Romano, ed altri*; ma nel *Trattato della vera Origine*

ne della nostra *Lingua* lo chiama solamente *Jacopo: Maestro Egidio Colonna degli Eremitani, e Jacopo Conti Romano.*

(7) Vedi sopra l'annotazione 2.

(8) In *Bologna* per *Niccolò Tebaldini* 1623. in 4.

molto avanzata (9), e che questi suoi amori non furono brevi (10), ma durarono per lo meno quattro anni e mezzo (11). Da varj passi delle sue Rime noi apprendiamo che l'Amata sua era solita d'abitare in un luogo posto all'Oriente di Bologna (12), donde talvolta veniva in detta Città (13); ch' egli la vide la prima volta in qualche luogo sacro.

[9] Che s' innamorasse in Bologna lo dice egli nel principio di quel Sonetto a car. 33. che incomincia:

*Orso, nè l'Arno, nè il Tebro, o il Nile,
Nè il Ren che bagna, e riga il bel paese,
Dove sì altamente Amor mi prese
Di cosa tal che ogni altra mi par vile.*

Che poi allora fosse in età molto avanzata lo afferma a car. 12. ove pure fa cenno di sue disavventure, e de' suoi passati affanni in cotal guisa:

*Non so se per riposo o per ristoro
Di mie fortune, e de' passati affanni
Ciò provvedesse il mio Signor fallace
Per darmi al fin degli anni
Alcun breve conforto, o qualche pace.*

E così a carte 73.

Ma poi vedendo variar mi il pelo ec.
Forse alla sua grave età alluse in quel verso a carte 17.

Finir io bramo la miagrave vita ec.
Ma più chiaramente lo dice in quel Sonetto che incomincia a car. 84.

*Io sento senza inganno omai mia vita
Che il tempo caccia verso l'ultim' ore
Mostrar per segno dentro il suo valore
Languido nella faccia scolorita.*

Amor che a consumarmi il tempo aita ec.
ed appresso:

*Sento natura omai vincer dagli anni
Che mi trasportan ver la stagione dura
E per doppio martir fiaccar l'etade;*

*Nè ancor per tutto questo dagli inganni
Di lei guardar mi so, che il cor mi fura,
Tanto m'abbaglia l'alta sua beltade.*

Che vecchio s'innamorasse si ricava anche da quel Sonetto da lui indirizzato ad uno per nome Filippo, il quale aveva dubitato, se ad amore fossero soggetti i vecchj, onde il nostro Poeta se ne fa maraviglia in esso Sonetto, cui finisce così a car. 44.

*Che l'anima sciolta dall'umano errore
Tanto più sente, quanto è più felice,
E tanto ha più d'amor, quanto più intende.*

[10] Che brevi non fossero que' suoi amori ricavasi a car. 51. ove così principia un Sonetto:

*E' questa quella man, che già tant'anni
A l'amoroso nodo mi distrinse.*

[11] Così egli 'ncomincia un Sonetto a car. 87

*Tutto il quart'anno il Cielo ha già rivolto.
E già del quinto scalda il mezzo Apollo
Dal dì ch'io porto il grave giogo al collo
Che all'ultimo dì sol ne sarà tolto.*

[12] Ecco come, parlando della sua donna, principia il Sonetto ch'è a car. 18.

*Questa Fenice che battendo l'ale
Dall'Oriente all'Occidente viene ec.*

e a car. 99.

*Veggio quel maggior Sol che mi si asconde
Levar coll'altro insieme all'Oriente ec.*

[13] Vedi l'annotazione antecedente.

sacro (14); e che lungo tempo tenne nascosto il suo fuoco ardendo senza scoprirlo (15). La frequente menzione ch'egli vi fa di colli, valli, monte, selve, e di un chiaro fiume (16), presso a' quali ella abitava, ci fanno conghietturare che abitasse fuori della Porta di Santo Stefano verso il fiume Savena, o in que' luoghi vicini, che sono gli unici posti all'Oriente di Bologna, de' quali verificare si possa quanto egli scrive. Il nome di questa sua donna fu *Elisabetta*, come sta scritto in un testo a penna del suo Canzoniere che già sono alcuni anni trovavasi in Venezia presso Don Antonio Sforza Sacerdote Veneziano con questo titolo:

[14] Nomina egli in più luoghi quel sacro luogo, e fra gli altri a car. 8. così dice.

*Gli stimoli d'amor che notte e giorno
Mi pungon sì, che dentro l'anima scoppia,
Lassan nel mio pensier quel sacro loco
Ov' io la vidi ec.*

a car. 15.

*O sasso avventuroso, o sacro loco
Dove si move onestamente e posa
Talor la donna mia ec.*

e così pure a car. 42.

*Così contento mi conduce amore
Al sacro ov' io mi struggo, e dolce loco ec.*

e a car. 89.

*Deh potessi io la voce al sacro loco
Ove fan giorno que' due santi lumi
Gittar col pianto, onde quest'occhi in fiumi
Son già conuersi, ed io son fatto roco.*

[15] D'aver tenuto lungo tempo celato il suo fuoco afferma egli a car. 35. in que' versi:

*Mentr' io potei portar celato il fuoco
Che già sì lungamente m'arse il petto*

*Strinsi la fiamma, benchè a mio dispetto,
Che chiusa m'ha infiammato a poco a poco.*

[16] Così egli cantò a carte 90.

*Dolci contrade, o chiuse e chete valli,
Dove da me fuggendo il mio cor stassi,
E dove col disio la mente muova ec.*

ed a car. 112.

*Almo gentil paese, o selve, o colli,
Che rimirando par che il mio mal cresca,
Felice terra dove Amor m'invésca ec.*

così pure a car. 123.

*Mentre che io m'avvicino al bel terreno
Ove per forza amor mi riconduce
Apparir sento i raggi della luce
Che fa, dovunque splende, il Ciel sereno.*

ed a car. 114.

*Va testimon della mia debil vita
Nanzi all'altèro e venerabil fronte
Appiè del bel fiorito e Sacro monte,
Mira se l'anima nostra indi è partita.*

e finalmente a car. 91.

*Sacro leggiadro, altèro, e puro fiume
Che adorni il mio celeste e vivo sole ec.*

tolo: *D. Justus de Valmontona ad Ysabetam Bononiensem*; e dopo i Sonetti vi si leggeva quest' altro titolo: *Canzonitia Cl. V. Justi de Valmontona ad D. Ysabetam Bononiensem Amasiam suam*. Ma non così agevole è il sapere di quale famiglia o condizione ella fosse. Il frequente uso ch'egli fa nelle sue Rime delle parole *Sirena* (17), e *Malvagia* (18), e i modi con cui si esprime, capaci di quelli equivoci che ben sovente usano i Poeti, potrebbero far conghietturare ad alcuno che fosse della famiglia o Sirena o Malvasia, qualora a sì leggieri fondamenti o sia indizj, si volesse dar luogo. Egli vi usa anche sovente le voci di *Fenice* (19), e di *Diana* (20); ma noi non osiamo farvi misterj sopra, mentre ben si fa quanto agevolmente adoperino i Poeti somiglianti espressioni o similitudini per meglio esaltare le donne da essi amate. Bensì, qualor fosse lecito di dar luogo a semplici e leggieri conghietture, ci faremmo coraggio di proporre alcune, onde potere andare in traccia delle qualità di questa sua Amata. E in primo luogo ci piace d'osservare, come questa abitava in luogo sacro, nel quale egli, come sopra si è detto, la prima volta la vide, e s' innamorò; in secondo luogo convien riflettere a certe espressioni del Poeta, colle quali loda la sua castità, la sua onestà, l'im-

(17) Vedi le sue Rime a car. 38. 61. 67. 88. e 144.

[18] A car. 59. e 88.

[19] A car. 1. 4. 13. 28. 42. 50. e 91.

[20] A car. 32. e 62.

L'immacolata bellezza, la sua umiltà, gli atti umili, e la sua purità (21); e finalmente si vuole osservare com' egli in un luogo (22) introduce quella a correggerlo, ed avvertirlo che si consumava invano; che al desio di lui la ragion disdiceva; poscia aggiugne che altre cose ella gli diceva le quali non era lecito di riferire, siccome tali che soffrir non potea concetto umano; ond'egli confessa che prendeva scorno di tanti suoi affanni; ed altrove chiaramente si esprime ch'ella era chiamata a Dio per elezione (23). Chi fa dunque ch'egli non fosse innamorato di alcuna Vergine a Dio consacrata con voti, ed abitante in que' contorni? Si fa che prima del Concilio di Trento moltissimi Monisterj e Conventi di Monache erano fuori delle Città, e molti senza obbligo di clausura; e noi

(21) A car. 4. delle sue Rime la chiama:

Bellezza immacolata, e vista pura ec.

e principia il seguente Sonetto:

Questa Angioletta mia dall'ale d'oro ec.

poi aggiugne:

Che come cosa santa sempre adoro.

e così a car. 118. incomincia un altro Sonetto.

Quelli celesti Angelici occhj e santi ec.

Veggasi anche l'ultimo suo Capitolo a car.

149. ove si legge:

Suo chiaro viso e sue sante parole ec.

e poco di poi:

Il senno, la beltade, e l'atto umile

Ha le virtùdi in quel bel petto sparse

Ove non si cred mai pensier vile.

Anche a car. 20. la chiama:

In tutto sciolta dal mondano errore.

a car. 23.

Anima eletta e pura ec.

a car. 25.

Caste bellezze Angeliche, che sole ec.

a car. 29.

Questa leggiadra e pura mia Colomba.

a car. 33.

Mirando alta bellezza in atto umile;

e così in molti altri luoghi.

[22] A car. 94. ove così l'introduce a rimproverarlo:

Misero a che pur ti consumi invano?

Non sai che al tuo desio ragion disdice!

Ed altro [gli dice] che a parlarne al Uomo non lice,

Che soffrir nol potria concetto umano.

Ond'io di tanti affanni prendo scorno ec.

(23) Così finisce l'ultimo terzetto del Sonetto IV. a car. 4.

In voi si mostra siccome si accende

L'anima generosa nel disio,

Che per elezione a Dio la chiama.

e noi troviamo infatti che tre Monisterj, fra gli altri, o sia Ritiri di donne a Dio consacrate con voti, erano al tempo del nostro Poeta nelle parti appunto Orientali del Bolognese. Due erano fuori della Porta San Vitale, l'uno sulle sponde del fiume Savena, ma lontano un miglio incirca da' monti, detto il Monastero di Sant' Orsola di Monache Cisterciensi (24); e l'altro, che non era molto discosto dal suddetto, era chiamato il Monastero di San Gregorio, le cui Monache, al riferire del Ghirardacci (25), furono levate di là, perchè vivevano con troppa libertà. Il terzo era fuori della soprammentovata Porta di Santo Stefano in pochissima distanza dalla Città presso a' monti, e presso a un ramo, che poi entra in Bologna, del fiume Savena, e in questo abitavano alcune Vergini dette le *Vergini Nobili di San Francesco*, le quali siccome abbiamo da Antonio Masini (26), rovinato essendo quel Convento nel 1511. per le guerre, si ritirarono in Bologna, ed ora si chiamano le *Monache de' Santi Nabore e Felice*, e vi hanno ancor di presente una Chiesetta dedicata a Santa Chiara con un picciolo podere.

Comunque fosse, egli si trovò, o finse di trovarsi in questi suoi amori sottoposto a quelle vicende, delle quali piene sono le Rime di tanti altri Poeti innamorati. Talvolta si mostrò

[24] Masini, *Bologna Perlustrata*, Par. I. pag. 496.

[25] Tom. II. pag. 620.

[26] *Bologna Perlustrata*. Par. I, pag. 411.

strò contentissimo di lei, e si riputò felice, come si esprime in quel Sonetto che finisce (27):

*Invan si cerca quanto il mondo giri
Per ritrovare altr' amorosa sorte
Che si pareggi al mio felice stato.*

E talvolta gravemente si dolse della sua durezza e crudeltà, come allorchè disse in quel Sonetto (28):

*Per fedelmente amare, e ben servire
Son posto in croce, e lamentar non vale,
Come tu vedi son tornato a tale
Che mille morti amor mi fa sentire.
Costei, di cui mi lagno, con sua mano
M'aperse il petto, ec.*

e in quell' altro che incomincia (29):

*Che pensi cor di Tigre? a che pur guardi
Sdegnosa al Cielo, e poi ti volgi a terra?*

e così pure in quello che finisce (30):

*Ma che giova, alma trista, ognor dolersi,
Non cura nostre doglie nè parole
Costei che in vista umana ha cor di un Orso.*

Per altro può anch' essere che non della stessa o sia d' una sola donna da lui amata abbianfi ad intendere tutte quell' espressioni. Certo è che altre donne a lui piacquero, e pri-

b

ma

[27] A car. 43.

[28] A car. 54.

[29] A car. 68.

[30] A car. 21.

ma (31), e nel tempo stesso che questa amava (32); e infatti giunse a dolersi d'aver consumati gli anni suoi in amori (33). E s'egli fu geloso di lei (34), ella molto più pare che fosse gelosa di lui (35), se pur quella ch'egli in lei riputò gelosia non fu effetto di virtù, o sia d'avversione a' suoi amori. Noi per altro non abbiamo anche difficoltà a credere che potessero essere tutte finzioni del Poeta per ornare e variare le sue Rime, di che non solamente ci porge fondamento Benedetto da Cesena in un suo passo che poco di poi intero riferiremo, nel quale scrive che

. benchè sua Canzone
Fosse d'Amor sappie che fin ch'ei visse,
Visse secondo che suo nome impone;

ma

[31] Così egli a car. 54.
Sia benedetto quando per mio scampo
Corsi, fuggendo il caldo d'altro amore
Alla bell'ombra della dolce mano ec.
(32) Egli principia un suo Sonetto a car.
45. in questa guisa rivolto ad altra donna
da lui amata:
O luci belle, che nel mio dolore
Siete contro il dover sempre sì accorte,
O fronte pellegrin, dove ha mia morte
Colla sua man dipinta il mio Signore.
Se l'affannata mente, e il debil core
Non m'ingombrasse altra beltà più forte
A voi consecreria, mie fide scorte
L'ingegno, e i miei pensier per farvi onore.
[33] Così appunto si espresse a car. 66.
Fra misere speranze e crude voglie
Ho consumato sospirando gli anni.
Veggasi anche il Sonetto a car. 83. che in-
comincia:
Se la memoria de' passati affanni ec.
• finisce:

Così convien che sempre rinnovelle
Amore in me con sue vaghezze nove
L'antica febbre, o d'uno in altro impaccio.
[34] Geloso si confessa a car. 81. di-
cendo:
In questo il tempo perdo immaginando,
Finchè un pensier geloso il cor mi strugge
Che questa ingrata per altrui sospire:
[35] In più luoghi egli si dolse dell'al-
trui gelosia, e fra gli altri a car. 116. di-
cendo:
Quel Sol che mi trafisse il cor d'amore
Che di sua rimembranza il cor si accende
Fortuna agli occhj miei veder contende,
E gelosia mi cela il suo splendore;
Orde infinito a me cresce il dolore ec.
Veggasi pure a car. 118. e 119. ove inco-
mincia così un Sonetto:
Quegli occhj chiari, e più che il Ciel sereni
Che a torto Gelosia veder mi priva
Mi son dinanzi sempre ec.

ma forte prova ancora ne abbiamo da lui medesimo in quell' iperbolico passo ove disse (36):

Ma bench' io parli ognor d'ira e d'affanno,

Stato non è quanto che il mio felice,

Nè in Ciel ch' io creda già, nè qui, nè altrove. (36)

E può forse dubitarsi che niente maggior fede egli meriti ove afferma che fu sfortunato fin dalle fasce, dicendo (37):

Nè val ch'innanzi all'ale sue già fugga:

Tal fu mio fato dall'acerbe fasce,

Tal mio destino, e tal mia cruda sorte.

Questi suoi amori somministrarono a lui l'argomento delle sue Rime, cui gli piacque d'intitolare la *Bella Mano*, perciocchè in esse frequentemente parla della bella mano della sua donna, o quella lodando, e di essa dolendosi perchè l'avesse preso ne' lacci d'amore. Egli le stese nel 1409. come di sopra si è detto, dal che si viene in cognizione del tempo preciso del suo fiorire, il quale per altro non ci farebbe altronde così chiaramente palese. Qualche lume per altro trarne si potrebbe da un suo Sonetto ch'è a car. 43. in cui piagne le disgrazie, e le guerre, dalle quali era allora lacerata l'Italia, e finisce:

Talch' io discerno infra le gran tempeste

L'Italico valor con nostro scorno

Da' Barbari già vinto e combattuto,

b 2

Ma

[36] A car. 30.

[37] A car. 93.

Ma sì frequenti, e quasi continue furono in que' tempi, e per molti anni le guerre in Italia, che non sapremmo a qual epoca più particolarmente fissarne quel suo sentimento. S'egli è poi vero, come afferma Celso Cittadini (38), ch'egli fosse *coetaneo* del Petrarca, il quale morì nel 1374. si viene maggiormente a confermare quanto di sopra abbiamo detto, cioè ch'egli in età molto avanzata componesse il suo Canzoniere; ed infatti egli doveva allora avere per lo meno circa 45. anni, quando si voglia almeno dire che ne' primi anni suoi egli conoscesse il Petrarca già vecchio.

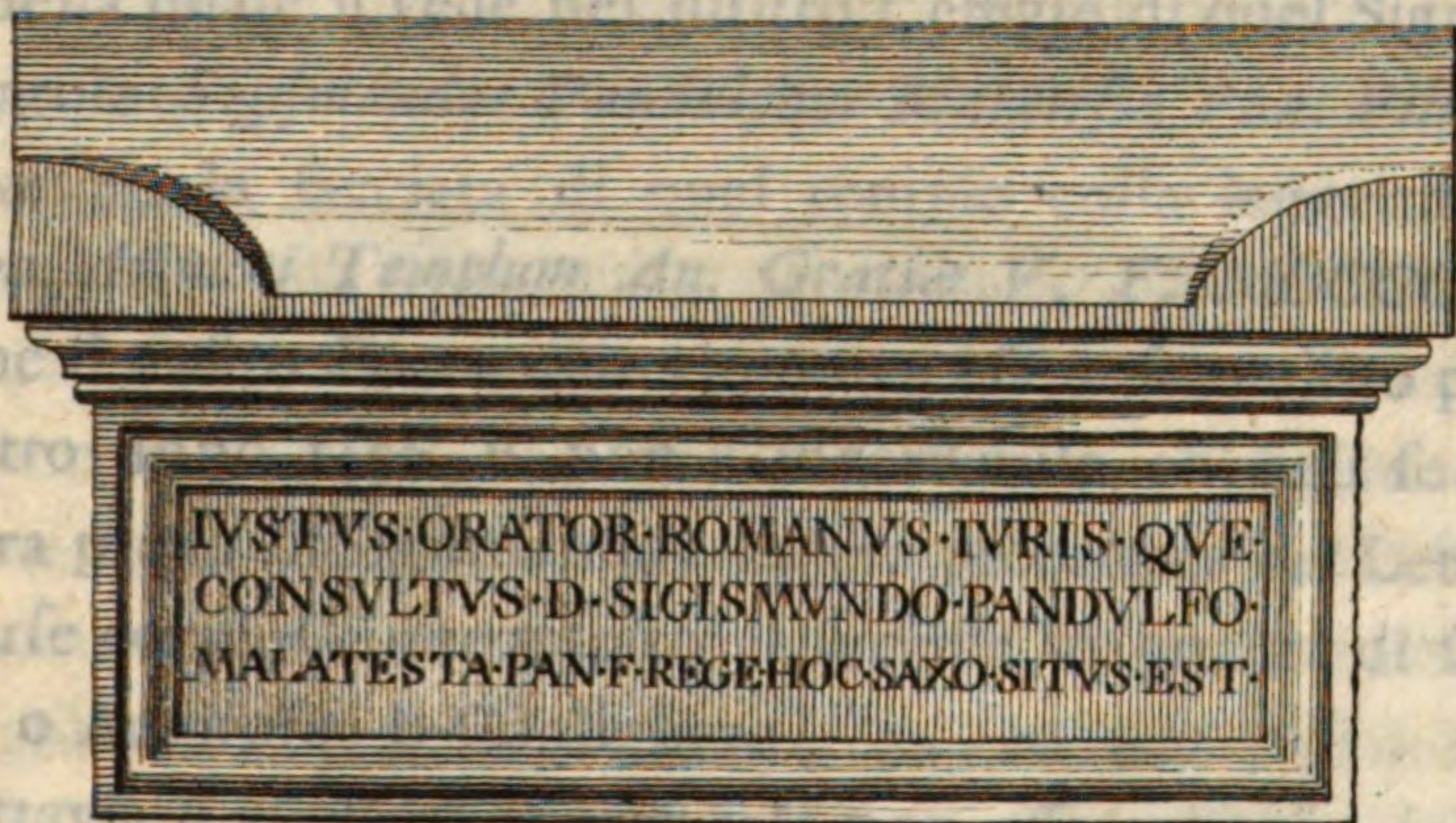
Egli tuttavia visse assai dopo il 1409. e dir conviene che giungesse ad età assai decrepita, cioè che visse fin verso al 1450. qualora almeno si vogliano conciliare insieme le notizie e i lumi che altronde si hanno. E primieramente è certo ch'egli ebbe sepoltura in Rimini in una delle Arche che sono al di fuori del famoso tempio di San Francesco, il qual tempio fu fatto edificare da Sigismondo Pandolfo Malatesta nel 1450. In essa Arca si legge la seguente iscrizione, come può vedersi anche dal disegno che qui si espone:

IV.

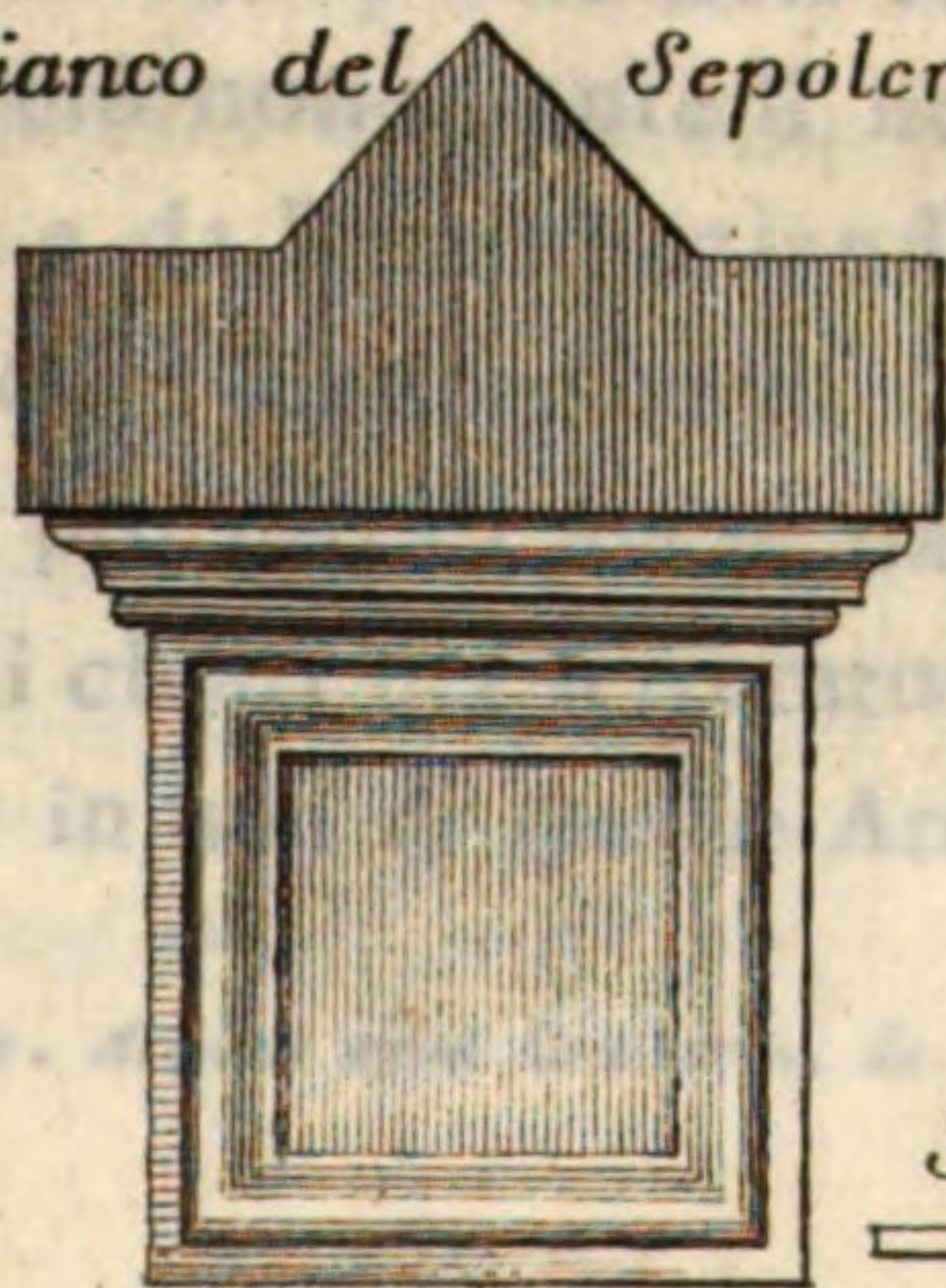
[38] *Origini della Volgare Toscana Favella*, pag. 188.



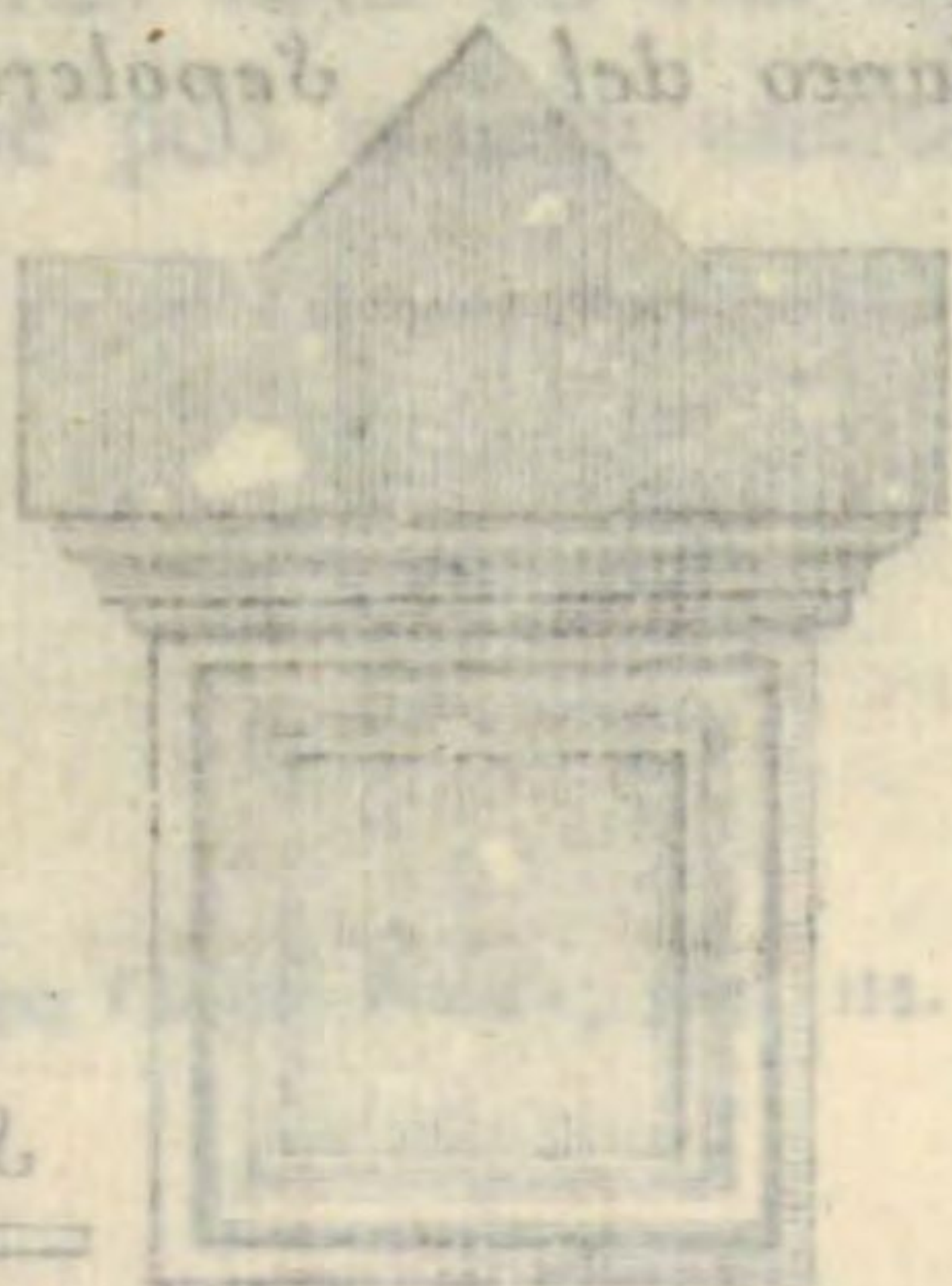
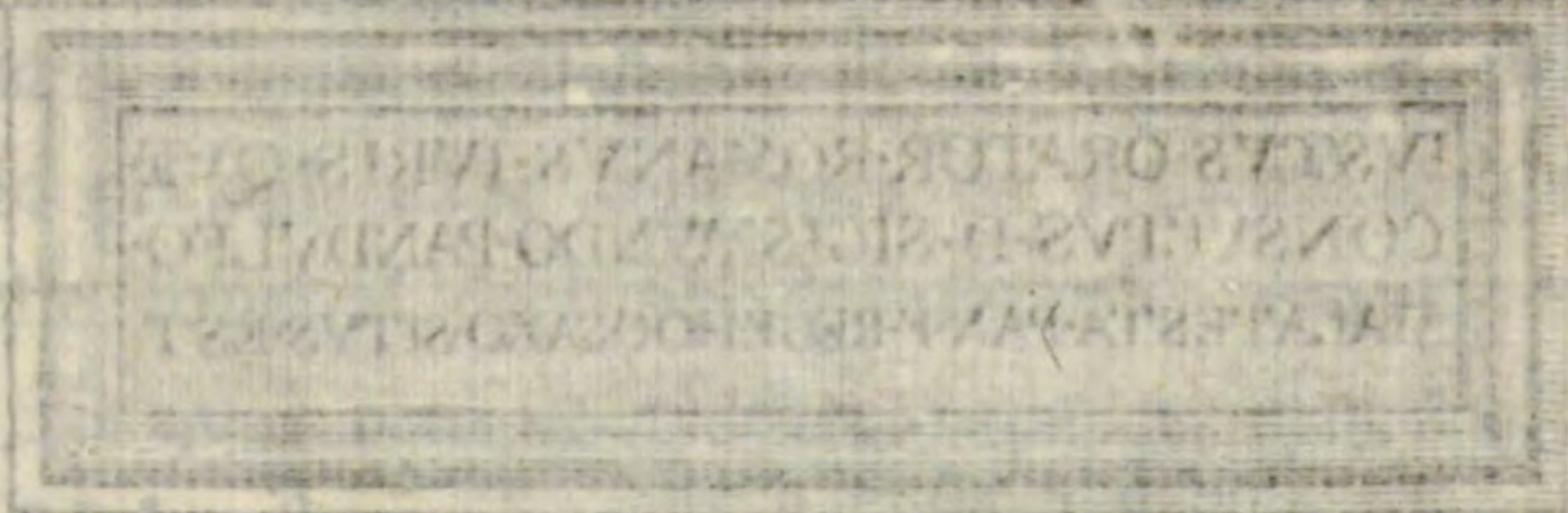
Prospetto del Sepolcro



Fianco del Sepolcro



Scala di 3 Piedi di Parigi



Scala di Piedi di Parigi

IVSTVS . ORATOR . ROMANVS .

IVRISQVE . CONSVLTVS .

D. SIGISMUNDO . PANDVLPHO . MA-

LATESTA . PAN . F . REGE .

HOC . SAXO . SITVS . EST .

Se dunque quel tempio fu fabbricato nel 1450. come dichiarano e l'iscrizione apposta nella facciata di esso, ed anche una Medaglia che presso di noi si conserva, e che qui esponghiamo, nella quale si vede nel diritto l'effigie di quel Signore colle parole: *Sigismundus Pandulphus Malatesta Pan. Filius*, e nel rovescio la facciata di quel tempio colla leggenda: *Præclarum Arimini Templum An. Gratia V. F. MCCCCCL.* certo è che il nostro Poeta non vi poteva essere seppellito prima di detto anno 1450. E non è inverisimile ch'egli se ne stesse allora presso di Sigismondo, ch'era protettore de' Letterati, e forse come Giureconsulto il servisse in qualità di suo Giudice, o Auditore, o Consigliere.

Qui tuttavia si vuole avvertire tale non essere questo argomento che non potesse ciò non ostante il nostro Poeta essere morto alquanto prima, e da Rimini eziandio lontano. Perciocchè sappiamo che quel Signore vago di rendere chiaro ed illustre quel tempio procurò di avere da' paesi lontani le ceneri di alcuni Uomini chiari per letteratura (39). E infatti egli fece pure riporre in una di quelle Arche l'ossa di Gior-

gio

(39) Garuffi, *Lacerna Lapidaria. Arimini apud Dominicum de Ferrariis 1690.* in 4.

gio Gemisto illustre Scrittore Greco soprannominato Pletone, le quali fece Pandolfo trasportare dalla Grecia, quand'era Generale de' Signori Veneziani nella Morea, e furono collocate in quell'Arca nel 1465. come si esprime nella iscrizione. Nè questo pensiero fu a que' tempi in lui solo, mentre si sa che anche la Repubblica di Firenze aveva stabilito nel 1396. di erigere nel suo tempio di Santa Maria del Fiore cinque magnifici sepolcri a cinque suoi cittadini più chiari in letteratura, cioè ad Accorso Giureconsulto, a Dante, al Petrarca, al Boccaccio, ed a Zanobi da Strada, ch'erano morti tanti anni prima; il che poi scrive il Giovane Ammirato (40) che non ebbe effetto, perchè non si poterono avere le ceneri loro. Ma quando anche Giusto de' Conti morisse prima del 1450. pare tuttavia ch'egli si accostasse molto a quel tempo, e che vivesse oltre il 1440. perciocchè fu contemporaneo ed amico di Rosello Roselli Poeta Aretino, e Canonico Fiorentino, il quale morì a' 7. di febbrajo del 1450. e si scrissero vicendevolmente de' Sonetti (41), e si vuole che Rosello versasse circa il 1445. (42); e, quel ch'è più, Benedetto da Cesena Scrittore di quel secolo così del nostro Poeta lasciò scritto (43):

Deb

(40) *Stor. Fiorent.* Lib. xvi. pag. 855.

(41) Un Sonetto scritto a Rosello dal nostro Poeta si legge tra le Rime di questo a car. 31. ed uno di Rosello scritto a Giusto è stato inserito nella Prefazione ch'è avanti all'edizione Fiorentina delle sue Rime, tratto dal Canzoniere di Rosello, che scritto di sua mano esiste manoscritto in Firenze nella Libreria del

Signor Marchese Riccardi al Cod. LXXI. in fogl.

(42) Prefazione in fronte all'edizione Fiorentina.

(43) *De honore mulierum*, Opera in terza rima, Lib. IV. Elegia II. In Venezia per Bartolomeo de Zani da Portofino 1500. in 4.

Deb stammi, Frate mio, un poco attento

Sappie che Giusto quel da Valmontone

Che pur testè di questa vita è spento,

Ritime spanse, e benchè sua Canzone

Fosse d'amor, sappie che fin ch'ei visse

Visse secondo che suo nome impone.

E tu lo sai che morto lui pegnisse,

E el suo preclaro spirto adorna el Celo,

E l'ossa al tempio u Sigismondo misse

Tutti i suoi sensi a farlo con gran zelo ec.

Ora chiunque vorrà riflettere che Benedetto da Cesena scriveva dopo il 1450. perciocchè vi fa menzione del tempio di Rimini in quell'anno fabbricato, e vorrà por mente a quella espressione circa la morte di Giusto:

Che pur testè di questa vita è spento,

agevolmente s'indurrà a stabilire essere molto verisimile ch'egli morisse intorno al tempo da noi accennato, e per conseguenza in età decrepita assai. Noi avevamo scritto fin qui, quando trovato abbiamo essere ormai soverchio l'andar in traccia di maggiori lumi sopra di ciò, chiara notizia del preciso tempo della sua morte lasciata avendo l'autore anonimo della Cronica di Rimini pubblicata dal chiarissimo Muratori (44). In essa Cronica dunque si legge sotto l'anno 1449. che *a dì xix. di Novembre morì Missier Giusto da Valle*

Mon-

[44] Scriptores Rerum Italic. Vol. xv. col. 965.

Montone, Dottore valente, e buon uomo, Consigliere del nostro Magnifico Signore, ed ebbe un solennissimo onore e fu seppellito a San Francesco, dal che si conferma anche la nostra conghiettura, cioè ch'egli, quando morì, fosse al servizio di quel Signore. Certamente questi tenne in molto pregio il nostro autore, il quale venne, mercè di lui, in molta fama, siccome eziandio si ricava dagli ultimi due versi del seguente Epitaffio composto in sua lode da Basinio Parmigiano Poeta suo contemporaneo (45):

Iuste Poeta jaces: sed non tua fama jacebit,

Sis licet extinctus, nomine vivus eris.

Corpora labuntur gelido mortalia fato,

Carmina per nullos sunt obitura dies.

Dum Sigismundus, dum sit Malatesta propago,

Dicentur laudes Legis amore tuæ.

Ma l'esser egli appunto morto circa la metà del secolo decimoquinto destar dee maggiormente la maraviglia per esser egli vissuto in tempi ne' quali s'era tanto corrotto ed alterato il buon gusto nella Poesia Volgare, e per avere ciò non ostante composto il suo Canzoniere con quella felicità di scelte espressioni, e con un gusto sì delicato che tanto si avvicina alla leggiadria del Petrarca. Del singolar merito di esse noi non sapremmo che aggiugnere dopo i favorevoli

(45) Il detto Epitaffio si trova scritto a penna in fronte ad un esemplare dell'edizione delle Rime del nostro Poeta fat-

ta in Bologna del 1472. esistente in essa Città presso al chiarissimo Signor Dott. Don Domenico Fabri.

voli giudizj che ne hanno recato uomini insigni. Fra questi l'autore della Prefazione della ristampa di queste Rime fatta nel 1531. scrisse che Giusto con attentissimo studio, e somma diligenza fu imitatore del dolce e da noi amato M. Francesco Petrarca, e le cose della Tosca Lingua quanto mai un altro abbia udito ovvero a' giorni nostri veduto, molto splendidamente arricchì. Anche il giudiziosissimo Gianvincenzio Gravina (46) ha dichiarate queste Rime così dolci, sì gentili, sì ripiene di teneri affetti, e leggiadri pensieri che per ragione ereditaria pare egli entrato in possesso del Petrarchesco candore. Questo sentimento ci sembra quasi colle stesse parole confermato dall'autore della Prefazione posta avanti all'edizione Fiorentina di queste Rime, ove si legge che sono così nette, pure, e gentili, e piene di teneri affetti, di vivaci pensieri, e di così delicate, naturali, ed insieme forti espressioni che ben dappresso si accostano alla meravigliosa leggiadria del Petrarca, di cui egli fu amatore ed imitatore felicissimo. Anche il chiarissimo Proposto Lodovico Antonio Muratori (47) chiama il nostro Poeta sì abbondante di leggiadria e nobiltà nelle sue Rime che non avrebbe difficoltà di annoverarlo fra' primi Poeti della nostra Italia. Meritano pure d'essere letti i favorevoli giudizj che ce ne hanno lasciato il Crescimbeni (48), il Signor Abate Quadrio (49), e i Giorna-

C

listi

[46] *Ragion Poetica*, num. xxix. pag. 211.(47) *Perfetta Poesia*, Vol. I. pag. 25.(48) *Istoria della Volg. Poesia*, Vol. II. pag. 320. dell'ultima edizione fatta in Venezia, ove afferma ch'egli (Giusto de' Conti) non fu il secondo fra i buoni Rima-

tori che il Petrarca seguirono. Veggasene anche il Vol. I. a car. 118. 207. e 380.

(49) *Storia e Rag. d'ogni Poesia*. Tom. II. pag. 152. e 197. e Tom. II. Par. II. pag. 62.

listi d' Italia (50). Ma prima di tutti i suddetti autori ne conobbero il merito Jacopo Corbinelli che nella sua Prefazione ad esse Rime lo chiama un *Petrarca secondo*; e Giovanni Paolo Vasio che in un suo Poema (51) registrò Giusto dopo Dante, il Petrarca, il Boccaccio, e Cino da Pistoja. Non è per altro da dissimularsi come fra queste Rime alcuni modi di dire si trovano, che alquanto si allontanano dal buon gusto, e dalla coltura usata a' tempi del Petrarca. Egli usa, e ben sovente, *lei, lui, e altrui* in luogo di *ella, egli, ed altri*; si vale talvolta del numero del meno per quello del più; tronca alcune voci contro il buon uso, ed alcune ne altera, o di esse malamente si vale; difetti per altro, i quali, anzi che a lui, debbonfi più giustamente attribuire a' tempi in cui egli visse, ne quali era già in gran parte corrotto e guasto il buon gusto della purità della Lingua, e che sembreranno un nulla, o si voglia avere riguardo all' altre bellezze, delle quali sono piene quelle Rime, o si voglia porle in confronto alle Rime degli altri Poeti del secolo decimoquinto, che tutte sono, e forse assai più di queste, di tali imperfezioni macchiate. Non lasciano dunque per questo conto di meritarsi una singolarissima stima, e tale appunto l' hanno conseguita sino dal primo suo secolo, siccome prova

[50] Vol. xxii. pag. 444. e Vol. xxxiv. pag. 38. e segg.

[51] *Teatri d'Amore*, num. I. Cap. III. In Venezia per Bernardino de' Vitali 1531. in 8. ove così cantò di lui;

*Ecco il Boccaccio da costor diverso
Alquanto, e Cino, e quel che adorna e
fregia
La Bella Man col leggiadretto verso.*

va far ne possono anche i diversi testi a penna, che se ne sono fatti prima dell'invenzione della stampa. Di due sappiamo essersi servito il Corbinelli nell'edizione sua, come poc' anzi si è detto. Di un altro che si trovava presso a Don Antonio Sforza, si è pur fatta menzione di sopra. Due scrive d'averne veduti il Crescimbeni (52), l'uno in carta appresso Marc' Antonio Sabbadini con questo titolo: *Iusti Valmontoni clarissimi Jurisconsulti, Oratorisque, ac Poetae Romani Rhythmi sequuntur*, e l'altro in cartapeccora in 8. senza titolo, appresso il P. Don Stanislao Santinelli Somaasco allora maestro di Rettorica nel Collegio Clementino, il quale poi è passato nelle mani del P. Don Piercaterino Zeno della medesima Congregazione. Un altro se ne trova presso il celebre Signor Apostolo Zeno copiato nel 1465; uno è in Venezia nella Libreria de' Padri Somaaschi di Santa Maria della Salute; ed un altro si conserva in Pesaro presso l'eruditissimo Signor Annibale degli Abati Olivieri, con questa nota in fine: *Questi Sonetti e Canzoni sono di Lamorolo (l'amoroso) Misser Giusto dal Valmontone scripti per mi Rainero dei Almerighi da Pesaro.*

Niente meno se ne moltiplicarono le impressioni dopo il ritrovamento della stampa, il che può servire di nuova prova del merito loro, e della stima che sempre ne hanno fatta i Letterati. Forse la prima di esse è quella che fu fat-

(52) Stor. della Volg. Poesia, Vol. II. pag. 323.

ta in Bologna in caratteri e carta bellissima in 4. nella quale innanzi al primo Sonetto si legge a lettere majuscole il titolo seguente : *Justi de Comitibus Romani utriusque Juris interpretis , ac Poetae clarissimi Libellus feliciter incipit intitulatus la Bella Mano*, e in fondo al Canzoniere sta impresso : *Per me Scipionem Malpighium Bononiensem MCCCCLXXII.* Sul principio di questa si legge il seguente Sonetto in lode di Giusto composto da Giambatista de' Refrigerj Bolognese :

*Non cantò mai di Laura, o Beatrice
L' un Tosco, e l' altro in sì leggiadro stile,
Che d' una bella man Giusto gentile
Con tanta altezza, che più dir non lice.
O Roma antica, or nuova produttrice
Quel frutto ch' era spento in te senile
Ben vendicasti, ond' era oscura e vile
La gloria del tuo nome alto e felice.
Qual fu mai visto più eccellente ingegno
Spirti gentili! anime elette e dive!
Qual più di fama, e più d' ogni onor degno!
Però se eterna gloria tra voi vive
Sia celebrato ormai nel vostro regno
Tra lauri e mirti, e verdeggianti olive.*

Altra impressione ne fu fatta in Venezia nel 1474. in 4. della quale si fa menzione nel *Giorn. de' Letter. d' Italia* (53).

Di

Di nuovo furono impresse : *Venetiis per Thomam de Piasis* 1492. in 4. Un'altra bella edizione ne abbiamo sotto gli occhi pubblicata con questo titolo : *Rime di Messer Giusto de' Conti Jureconsulto Gentiluomo Romano intitolate la bella mano MDXXXI.* ed in fine : *Stampata in Vinegia per Maestro Bernardino di Vidali Veneto nell'anno MDXXXI. a' dì XX. del mese di Settembre* in 8. L'autore anonimo della Prefazione scrive in essa d'aver corrette queste Rime senza dipartirsi in maniera alcuna dall'originale scritto di propria mano dall'Autore, ch'era passato prima nelle sue mani. Di una fatta in Lione si fa menzione da Federigo Ubaldini nella *Tavola degli Autori citati dietro i Documenti d'Amore di Francesco da Barberino*, ma di questa non abbiamo alcuna notizia. La quinta di quelle, che a noi sono note, è l'edizione procurata da Jacopo Corbinelli che si ha con questo titolo : *La Bella Mano Libro di Giusto de' Conti Romano Senatore per M. Jacopo Corbinelli Gentiluomo Fiorentino ristorato. In Parigi appresso Mamer- to Patisson Regio Stampatore Ducale* 1595. in 12. Quanto è stimata questa edizione la quale viene considerata dal Crescimbeni (54), che n' ha fatto il confronto, migliore della fatta nel 1531. altrettanto è rara, siccome apprendesi anche dal Vocabolario della Crusca, che in difetto di essa si è servito sovente di quella di Firenze del 1715. che orora riferiremo. Il Corbinelli si valse per essa non solamente della rara vecchia edizione.

(54) *Istor. della Volg. Poesia*, Vol. II. pag. 322.

zione di Bologna, ma anche di due testi a penna l'uno suo, e l'altro prestatogli da Francesco Sadoleti, siccome dice nella sua Lettera scritta a Monsignor di Vulcob, che premise al suo *Raccolto di antiche Rime*, aggiunto da lui alla *Bella Mano* del nostro Poeta. Del poco fondamento, con cui chiamar lo volle nel frontispizio *Senatore Romano* già si è parlato sul principio di queste Notizie. Di essa edizione un pregiatissimo esemplare si conserva nella copiosa Libreria di Santa Giustina di Padova tutto corredato di varie correzioni e mutazioni di mano del medesimo Jacopo Corbinelli, delle quali, mercè la gentilezza di quel Padre Bibliotecario, si farà pur uso nella presente ristampa.

Ma divenute essendo di nuovo rarissime tutte le suddette edizioni, un'altra n'è uscita in Firenze sul principio del presente secolo con questo titolo: *La Bella Mano di Giusto de' Conti Romano Senatore, e una Raccolta di Rime antiche di diversi Toscani con prefazione e annotazioni. In Firenze per Jacopo Guiducci e Santi Franchi 1715. in 12.* Assai stimata è pur questa edizione in fronte alla quale si legge una bella Prefazione senza nome d'autore, il quale tuttavia sappiamo essere stato Tommaso Buonaventuri Gentiluomo Fiorentino (55), ed in essa si danno varie notizie dell'Autore. In fine si leggono le annotazioni ad esse Rime, che riguardano per lo più cose

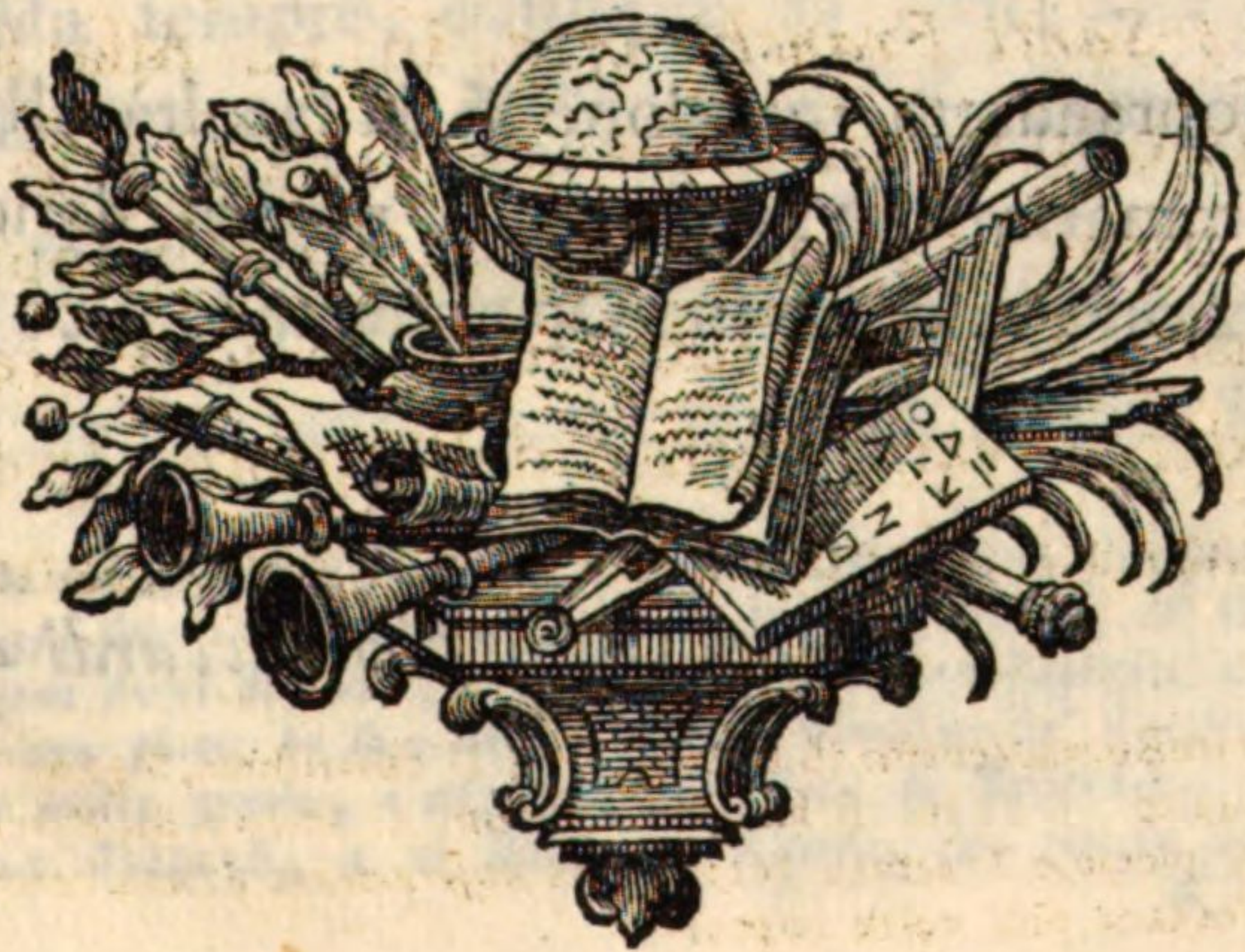
[55] Il mentovato Buonaventuri fu uomo assai dotto ed erudito, e di lui si ha pure alle stampe un picciolo Trattato intorno alla Lingua Toscana più volte impres-

so. Il chiarissimo Signor Domenico Maria Manni ci scrive da Firenze com'egli morì miseramente d'una terzetta.

cose di Lingua, e passi imitati da Giusto di varj antichi Autori. Autore di queste fu il celebre Antonio Maria Salvini, al quale eziandio è stato dato il merito principale di questa edizione nel *Giornale de' Letter. d'Italia*, ove si legge di essa un bell'estratto, con alcune altre notizie intorno al nostro Poeta (56).

Finalmente essendo divenuta pur rara la suddetta edizione, credette il Signor Alberto Tumermani di poter rendere un buon servizio alla Repubblica Letteraria col presentarle l'anno MDCCL. una ristampa della *Bella Mano*, nella quale riputò bene d'inferire quanto di più particolare si ha nell'edizioni antecedenti. Ma avendola nel breve giro di due anni felicemente spacciata; così grande è il pregio delle cose ottime; glie ne presenta ora in più nobil forma una nuova, del merito della quale potranno giudicare gl'intendenti.

(56) Tom. XXXIV. pag. 33. e segg.



A di

A dì 22. Gennajo 1750.

NOi appiè sottoscritti Censori, e Deputati, riveduta a forma della Legge prescritta dalla Generale Adunanza dell' anno 1705. un' Opera dell' Innominato nostro Accademico Conte Giammaria Mazzuchelli, intitolata *Notizie intorno a Giusto de' Conti* ec. non abbiamo in essa osservati errori di Lingua.

Il Ripurgato)
Il Divagato) Censori dell' Accademia della Crusca

Lo Schermito)
L' Inn. Giovanni Bottari) Deputati

Attesa la sopraddetta relazione si dà facoltà all' Innominato Conte Giammaria Mazzuchelli di potersi denominare nella pubblicazione di detta sua Opera Accademico della Crusca.

L' Inn. Gabbriello Riccardi Arciconsolo.

GIA-



AMOR, quando per farmi ben felice
L'alta amorosa spina nel cor mio
Piantò colla gran forza del disio,
Che fin nelle mie piante ha la radice.
Mi fe vie singular più che Fenice,
Mentre a mia voglia a morte l'alma invio:
E poi mi tinse nel tenace oblio,
Sì che me ricordar di me non lice.
Da indi in qua mia voce mai non tacque,
Ma sempre, ovunque io fussi, lacrimando,
D'Amore, e di Madonna si ragiona.
Così di lei parlare ognor mi piacque,
Il suo bel nome ne' miei detti alzando,
Che in tante parti per mia lingua suona,

*Amor, quando per farmi ben felice
L'alta amorosa spina nel cor mio
Piantò colla gran forza del disio,
Che fin nelle mie piante ha la radice.
Ben felice, ha molta grazia, e risponde
al Bienheureux de' Francesi, e al Bien-*

*venturado degli Spagnuoli, e in certo
modo all'εὐτυχής de' Greci. Così il no-
stro Bennato somiglia il Greco εὐγενής.
E il Bienaime de' Francesi il καλὸν πεφι-
λαμένος di Teocrito.
Amore, che pianta la spina nel cuore,
A è sì.*

è simile alla Venere di Catullo:

Spinosa Ericina serena in pectore curas.

Dante Rime.

Ut gravis mea spina

Si faccia per lo mondo.

Che fin nelle mie piante ha la radice.

Vuol dire sè essere innamorato da capo

a' piedi. I Greci è *ποδὸς εἰς κεφαλὴν*.

Dalle piante fino alla testa.

Mi fe vie singular più che Fenice.

Elegante trasposizione, invece di dire:

mi fe singulare, vie più che Fenice. Via,

e vie in questo sentimento viene da fià,

e fiè, accorciati da fiata, e fiate. Onde

quando diciamo due via due, ec. nel mol-

tiplicare de' numeri, vale lo stesso che di-

re: due fiate due.

E poi mi tinse nel tenace oblio,

Sì che me ricordar di me non lice.

Mi tinse par detto all' usanza de' Latini,
appresso i quali tingere vale immergere,
tuffare. Virg. lib. II. Georg.

*Quid tantum Oceano properent se tingere solas
Hyberni.*

E presso Tertulliano tinti sono i battezzati, i quali anticamente s'immergevano

nel Sacro Fonte. E potè l' Autore con

molta eleganza alludere al fiume Lete, il

quale non significa altro che oblio, fiume

torbido, e fangoso. Virg. Eneid. lib. VI.

Anime quibus altera fato

Corpora debentur, Lethæi ad fluminis undam

Securos latites, et longa oblivæ potant.

ALL' alta impresa, ove la mente stanca
Drizza l'ingegno, e le parole morte,
Soccorra chi m' ha posto in dura forte:
Che l' intelletto per se stesso manca.

Porgami speme quella bella, e bianca
Man ch' l' cor strugge, e par che mi conforte;
E renda l'alma in sua ragion più forte
Chi spesso le mie guance inrossa, e inbianca.

Per me non basto raccontar l'inganno,
Ond' io fui preso il dì, ch' io 'nnamurai,
Nè di costei l' angelica beltade;

Nè con qual forza in mezzo il cor mi stanno

Gli occhi infiammati de i celesti rai,

Che vita m' han spogliato, e libertade.

E le parole morte,

Che si dicono fra se, o da se solo, sen-

*za farle intendere ad altri, o quando uno
discorre nel suo proprio cuore, e non av-
viva.*

LA BELLA MANO.

3

viva il discorso colla favella.

Petrarca.

Tacito vo, che le parole morte

Farian pianger la gente.

E altrove:

La doglia mia, la qual tacendo io grido.

Il medesimo nella Canzone, che incomin-
cia; *Nel dolce tempo.*

Le vive voci m'erano interditte,

On d'io gridai con voce, e con inchiostro.

Io 'nnamorai.

cioè, m'innamorai.

Il Petrarca.

Vergognando talor, ch' ancor si taccia.

Donna, per me vostra bellezza in rima

Ricorro al tempo, ec.

cioè vergognandomi.

Che vita m' han spogliato, e libertade.

Detto alla latina, in vece di dire: di

vita, e libertade.

Giunse a Natura il bel pensier gentile
Per informar fra noi cosa novella;
Ma pria mill'anni immagino, che a quella
Faccia leggiadra, man ponesse, e stile.
Poi nel più mansueto, e nel più umile
Lieto ascendente di benigna stella,
Creò quest' innocente fera, e bella
Alla stagion più tarda, alla più vile,
Ardea la terza sfera nel suo cielo,
Onde sì caldamente Amor s'informa,
Il giorno che il bel parto venne in terra.
Ed io mirava la più degna forma,
Quando vestì d'un sì mirabil velo
Quest' anima gentil, che mi fa guerra.

Giunse a natura il bel pensier gentile

Per informar fra noi cosa novella.

Cioè dar la forma, e l'anima a una nuo-
va creatura.

Petrarca nel Sonetto: *La gola, e 'l sonno.*

Ed è sì spento ogni benigno lume,

Del Ciel, per cui s'informa umana vita.

Poco più sotto.

Ardea la terza sfera nel suo cielo,

Onde sì caldamente Amor s'informa.

La terza sfera, cioè il Cielo di Venere,
dove Amore prende la sua forma. Spera
è detto in cambio di sfera, come appresso i
Greci, e alcuni de' Latini tropæum, quel
che comunemente dicefi trophæum.

O Sola qui fra noi del ciel Fenice,
 Che alzata a volo nostra etade oscura,
 E sopra all' ale al ciel passa sicura,
 Sì che vederla appena omai ne lice.

O sola agli occhi miei vera beatrice.

In cui si mostra quanto fa Natura:
 Bellezza immacolata, e Vista pura,
 Da far con picciol cenno ogni uom felice.

In voi si mostra quel, che non comprende

Al mondo altro intelletto, se no il mio,

Che Amor leva tanto alto, quanto v'ama:

In voi si mostra siccome s' accende

L' anima gloriosa nel disio,

Che per elezione a Dio la chiama.

*O sola qui fra noi del Ciel Fenice,
 Che alzata a volo nostra etade oscura;
 cioè lascia in oscuro la nostra età, levandosi al Cielo, e passando a quello.*

*In voi si mostra quel, che non comprende
 Al mondo altro intelletto, se no il mio.
 cioè, se non il mio.*

*Petrarca nella Canzon: Qual più diversa, e
 nuova.*

*e chi lo scorga
 V' è, se no Amor, che mai nol lascia un passo.*

*E nel Sonetto: Rotta è l' alta Colonna.
 Che poss' io più, se no aver l' alma trista?
 In voi si mostra, siccome s' accende
 L' anima gloriosa, ec.*

*siccome, cioè come, in qual maniera.
 Petrarca.*

*Ma ben veggì' or, siccome al popol tutto
 Favola fui gran tempo.*

*E in mille altri luoghi gli antichi.
 Che per elezione a Dio la chiama.
 per libera volontà, κατὰ προαίρεσιν.*

Questa Angioletta mia dall' ale d' oro,
 Mandata qui dal regno degli Dei,
 Non so, che nell' aspetto aggia con lei,
 Che come cosa santa sempre adoro.

De i spirti eletti il più gentil di loro
 Venendo a noi con gli altri Semidei,
 (Nel fronte porto scritti i pensier miei)
 Dalla più degna spera, ed alto coro.
 Dal volto acceso d'un celeste raggio,
 Sfavilla, e da i begli occhi la vaghezza,
 Che il cor m'ha pien d'ardente caldo, e gelo:
 E dalla bocca, colma di dolcezza,
 Riverfa il bel parlar sì dolce, e saggio;
 Come colei, che lo imparò dal cielo.

*Questa Angioletta mia dall' ale d'oro
 Mandata qui dal regno degli Dei,
 Non so che nell' aspetto aggia con lei,
 Che come cosa santa sempre adoro.*

Queste sono frasi degli amanti divenuti
 per loro follia come idolatri della persona
 amata. E la veemenza della passione, e il
 vezzo della poesia hanno fatto scusare que-
 ste sorte di frasi caricate, che omai hanno
 perduto la naturale irreligiosità, che per
 altro vi farebbe.

Qui similmente poco sopra.

Mandata qui dal regno degli Dei.

Gentileggia il linguaggio amoroso-poeti-
 co. Le belle persone similmente i Greci
 chiamavano *ἄγδλματα*, cioè simulacri,
 immagini, statue, non solamente per la
 proporzione, e squisitezza delle fattezze;
 ma perchè degne, come esse, d'adorarsi.
 E anche l'adorare la sua Donna, come co-
 sa santa, può avere buon sentimento in ri-
 guardo dell' essere l'amore onesto, che im-
 piega il devoto rispetto del cuore, e la re-
 verente vista, senza d'altro curarsi. An-
 gioletta parimente e per la bellezza, e per
 l'onestà, ed innocenza può esser detta, sic-

come nominò la sua Laura anche il Petrarca.

Non so che nell' aspetto aggia con lei.

Non so, che (cioè che cosa, Lat. *quid*)
 nell' aspetto, cioè nel suo sembiante, ab-
 bia, e porti con esso seco.

Che come cosa santa sempre adoro.

Come cosa santa. I Greci direbbero *ὡς
 θεῖόν τι χρῆμα. ὡς ἄγαλμα.*

Omero: *Ερχόμενον δ' ἀνὰ ἄστν. θεὸν
 ὡς εἰσορόωσιν.*

Dei spirti, cioè degli.

Dei spirti eletti il più gentil di loro.

Quel di loro è di più, e somiglia la ma-
 niera Ebraica: *Non sunt loquela, neque ser-
 mones, quorum non audiantur voces eorum.*

Nel fronte porto scritti i pensier miei.

Questo verso in parentesi; cioè mi si leg-
 ge in fronte, come io l'adoro.

Petrarca nel Sonetto: *Amor con sue promesse
 lusingando.*

E 'l cor negli occhi, e nella fronte ho scritto.
 Il Petrarca disse sempre la fronte. Il nostro
 Poeta dice il fronte, come i Francesi *le
 front.*

Come colei, che lo imparò dal Cielo.

Chiusa nobilissima di sentimento Platonico.

Chi

Chi è costei, che nostra etade adorna
 Di tante maraviglie, e di valore;
 E in forma umana in compagnia d'Amore
 Fra noi mortali come Dea soggiorna?
 Di senno, e di beltà dal Ciel sì adorna,
 Qual spirto 'gnudo, e sciolto d'ogni errore;
 E per destin la degna a tanto onore
 Natura, che a mirarla pur ritorna.
 In lei quel poco lume è tutto accolto,
 E quel poco splendor, che a' giorni nostri
 Sopra noi cade da benigne stelle:
 Talchè il Maestro da i stellati chioftri
 Sen loda, rimirando nel bel volto,
 Che fe già di sua man cose sì belle.

Chi è costei ec.
 Ebbe in veduta il Poeta il passo della Can-
 tica : *Que est ista?*
da i stellati chioftri.

In vece di dire dagli. Così sopra al Son.
 antecedente *Dei spiriti.*
Che fe già di sua man cose sì belle.
 Quel che si rapporta al Maestro.

Quel cerchio d'oro, che due trecce bionde
 Alluma sì, che il Sol troppo sen dole,
 E il viso, ove fra pallide viole
 Amor sovente all'ombra si nasconde;
 E l'armonia, che tra sì bianche, e monde
 Perle risuona angeliche parole;
 E gli occhi, onde il mattin riprende il Sole
 La luce, che perduta avea fra l'onde;
 E la

E la vaghezza del soave riso,
 Coll' atto altero dell' andar beato,
 Che ogni vil cura dal cor m'allontana;
 E il bel tacer da 'nnamorar Narciso,
 E' quel che tanto ha sopra ogn' altro stato
 Nobilitata la natura umana.

E il bel tacer da 'nnamorar Narciso.

tacere.

E' noto il Greco Jambico, che mette per
 bellezza, e per ornamento della Donna il

Γύναι, γυναιξί' κόσμον ἢ σιγὴν θέ-
 ρει,

VIdi fra mille fiamme in un bel viso
 Amore armato d'una luce altera:
 Indi mostrommi l'arma sua più fera,
 Quella, onde Marte, ed Ercole ha conquiso.
 Vidi inchinarsi il Cielo, e il Paradiso
 Tutto a costei, dall'ultima sua spera;
 E rivestirfe il Mondo primavera
 Agli atti, alle parole, al vago riso.
 E quei begli occhi, che fan doppio giorno
 Ove che Amor gli volga, e il dolce passo,
 Che germina viole ovunque move:
 Io nol so dir, che nol comprendo lasso,
 Di tante maraviglie è il fronte adorno,
 E tanta grazia dalle ciglia piove.

Indi mostrommi l'arma sua più fera.

cioè l'arme. Da arma si fece nel plurale
 arme; ma il singolare arma presso gli altri
 buoni Toscani non è in uso.

Vidi inchinarsi il Cielo, e 'l Paradiso

Tutto a costei dall'ultima sua spera.

Iperboli poetiche, e quel che è più, ama-
 torie, che per l'uso han perso suo vigore.
 Gli amanti hanno di queste false visioni.
 Chi le legge, non le crede, e nè anche
 quei

quei che le scrivono .

E rivestirfe il Mondo Primavera.

cioè il Mondo vestirsi di Primavera. Simile sopra al Sonetto della pag. 2.

Che vita m' han' spogliato , e libertade .

Di tante maraviglie è il fronte adorno .

Suo proprio , in vece di dire , come il Petrarca , e gli altri , la fronte .

QUando costei ver me li passi move,
 Che mi tien stretto con sì fero artiglio,
 Io vedo Amor, che dal suo altero ciglio
 Cosa, che m' arde, ne' begli occhi piove .
 Mille paure allor tutte più nove
 Mi fan sì bianco il volto, e sì vermiglio,
 Che prendon di mia vita altro consiglio .
 Gli spiriti miei, nascosi io non so dove .
 E nel passar del mio soave Foco,
 Gli stimoli d'amor, che notte, e giorno
 Mi pungon sì, che dentro l'alma scoppia;
 Laffan nel mio pensier quel sacro loco,
 Ove io la vidi, e l'atto suo più adorno,
 Che l'amoroso nodo in cor m' addoppia .

E nel passar del mio soave foco .
 Virg. Ecl. III.

At mihi sese offert ultra meus ignis Amyntas .

DA qual sì amaro, e sì bel fonte move
 Le lacrime, ch' io spargo, ed ho già sparte,
 Amor, per confumarmi? e da qual parte
 Le angoscie, al petto mio tante, e sì nove?

Don-

Donde il gran foco, in ch'io sempre ardo, e dove
 Raduna quei sospir, che il cor comparte?
 Dove la forza accoglie, e dove l'arte
 Degli occhi, onde conforto, e pace piove?
 Dove la chiara luce del bel viso?
 Dove trovò le rose, e le viole,
 Per far la bocca angelica soave?
 Donde l'onestè sue sante parole,
 Che move d'alto loco col bel riso
 Questa, che di mia vita tien le chiave?

*Donde trovò le rose, e le viole,
 Per far la bocca angelica soave?*

Petrarca.

*Onde tolse Amor l'oro, e di qual vena
 Per far due trecce bionde, e'n quali spine
 Colse le rose, e'n qual spiaggia le brine
 Tenere e fresche, e diè lor polso, e lena?
 Questa, che di mia vita tien le chiave?*
 Cioè le chiavi. Il Poliziano nelle stanze,
 et altri Poeti di quel secolo usano talvolta,
 secondo il corrotto uso del Popolo Fiorenti-

no, questa sorta di plurali. Onde nella
 tanto famosa ottava della Rosa, del mede-
 simo Agnolo da Montepulciano, ove si leg-
 ge nelle antiche edizioni:

Questa di verde gemme si' incapella.

io tengo quel verde per plurale, e non, co-
 me altri hanno tenuto, per singolare, on-
 de hanno detto poi gemma; e l'intendo co-
 sì: Questa di verdi gemme s' incapella;
 cioè questa di verdi bottoni s' inghirlanda.

Nella stagion, che rimbellisce l'anno,
 Fuggendo, s'esser può, chi mi tien vivo,
 E quella Man, di chi sì caldo scrivo,
 E gli atti, che da dir tanto mi danno.
 Amore, armato con suo nuovo inganno,
 Mi si fe incontra appresso un fresco rivo;
 E lusingando, così fuggitivo
 Mi tenne, e mi ridusse al primo affanno.

Io dicea meco, or chi ti riconduce?

Ma questo non mi valse alla difesa,

Tanto ebber forza in me parole, e cenni.

La debil vista, dall' obietto offesa,

Lo sforzo non sostenne d'una Luce,

Quand' io mi volsi indietro, dond' io venni.

*E quella man, di chi sì caldo scrivo .
cioè di cui scrivo così caldamente .*

E gli atti, che da dir tanto mi danno .

Dar da dire è maniera dell' uso Fiorenti-
no ; ma si prende per lo più in cattiva parte .

La debil vista dall' obietto offesa .

Il Petrarca disse in più luoghi obietto in
vece di oggetto . Sarò contento di un solo
esempio . Nel Sonetto : *Se mai foco per foco
non si spense .*

Così 'l desio, che seco non s' accorda

Nello sfrenato obietto vien perdendo .

Talvolta i Toscani, e particolarmente i
Poeti, si servono più volentieri d' una vo-
ce più accosto alla Latina, che della pretta

Toscana, e ciò per una maggior maestà.

Lo sforzo non sostenne d' una Luce .

Sopra avea detto :

Amore armato con suo nuovo inganno .

Onde qui sforzo posso credere, che non
sia posto semplicemente per forza, possan-
za, ed efficacia ; ma per armata, ed eser-
cito, per così dire di raggi . Appresso i no-
stri antichi Storici forza, e sforzo è quello,
che i Greci in sentimento di esercito di-
cono *δύναμις*, i Latini *copie* . Ne' sal-
mi *κύριος τῶν δυνάμεων*, che nel Latino
è *Dominus virtutum* ; significa Signore del-
le forze, e degli sforzi, cioè degli eserciti,
in Ebraico *צְהַרְאֹת* .

SPento ha da gli occhi miei l' altero lume

La debile mia vista, sicch' io vivo

Omai cieco nel mondo, e son già privo

Del senfo, che mi spinse al mal costume.

Ma lasso, perchè il duol più mi consume

Tra il nubiloso ciglio, e il guardo schivo,

Talor si muove un raggio fuggitivo,

Che in parte par le mie tenebre allume.

Del cui splendor riprendo nuova luce,

Tal che dubbioso scorgo la mia morte,

Dove allor corro, perchè ancor divampi.

E veg-

LA BELLA MANO.

II

E veggio ben, che la mia dura forte
Sì vacillando là mi riconduce,
Perchè m' abbagli, e non veggia ov' io scampi.

Questo Sonetto è continuazione del passato.

sech' io vivo

Omai cieco nel mondo.

Il Petrarca disse sempre omai. Ormai fu rifiutato, come più duro.

Sì vacillando là mi riconduce.

Dante in un suo Sonetto,

Io son sì vago della bella luce,

Degli occhi traditor, che m' hannu ucciso,

Che là dov' io son morto, e son deriso

La gran vaghezza pur mi riconduce.

LUce dal ciel novellamente scesa,
Per far con tua presenza sacra, e pura
Più degna in noi Natura,
Ed aggrandire il basso stato umano,
Appena che la lingua s'afficura
A dir del ben, donde ho la mente accesa
Pensando alla mia impresa
Dignissima di stile alto, e sovrano:
Ma prego Amor, ch'ogni mia forte ha in mano,
Che la presuntuosa affranchi, e aspire,
Facendo alle mie stanche rime scorta;
E scusi il troppo ardire
Del gran piacer, che a scriver mi conforta.

Poichè compiutamente ogni bellezza.

Per vera elezione Amore, e Dio
Poser nel volto, ch' io
Come idolo scolpito in terra adoro,
Sia benedetto il subito disio,

B 2

E il

E il mio sperar, che fu di tanta altezza,
Che già con tal vaghezza
Mi mosse a contemplar l'alto lavoro;
Non so, se per riposo, o per ristoro
Di mie fortune, e de i passati affanni,
Ciò provvedesse il mio Signor fallace
Per darmi al fin degli anni
Alcun breve conforto, o qualche pace.

Se il piacer amoroso, ond' io m' accendo
Mentre che in te son tutto attento, e fiso
Per iscolpire il viso,
Che fa alla nostra età cotanto onore,
Non mi tenesse allor da me diviso
Finchè la forma tua vera comprendo,
E gli secreti intendo,
L'anime spente accenderei d'amore.
Ma se l'innamorato acceso core
La gran dolcezza in voce poi sciogliesse,
Come confusa in lui l'ascondo, e celo,
Io temo non ne avesse
Di sì supreme laudi invidia il Cielo.
Quel vago riso, e l'atto signorile,
L'angeliche maniere elette, e care,
E il bel dolce parlare,
Che per virtù materna in te succede;

L'aspet-

L'aspetto, che nel mondo non ha pare,
Son le faville, e il bel laccio gentile,
Che in angoscioso stile,
Mia vita ardendo strugge, e la mia fede.

Misero me, farà sempre mercede
Nimica pur così di leggiadria,
Come Bellezza di pietà rubella?
Che se in costei non fia,
Trionferà sopr' ogni donna bella.

Chi poria mai le doti, e le virtute,
E l'alte tue eccellenzie al mondo sole
Con mortali parole
Contare appieno, come io dentro 'l sento?
Quale intelletto, e che tanto alto vole,
Che spieghi cose mai più non vedute,
Ove son stanche, e mute
E penne, e rime, e ciascun nostro accento?
L'andar celeste, e il divin portamento,
Che fan del Paradiso prova in terra,
Qual lingua, o quale stile è, che 'l descriva?
Che se 'l piacer non erra,
Tua forma è umana, ma l'essenza è diva.

Or va Canzon leggiadra
Davanti a quella oriental Fenice,
Che fa di se la nostra età felice,

Cotanta grazia da begli occhi piove :
 E narra, se fra noi valor fu mai ,
 Che in lei non si ritrove
 Raccolto tutto, e più compiuto assai.

*Per far con tua presenza sacra, e pura
 Più degna in noi natura.*

Ingrandimenti, esagerazioni proprie di fantasia riscaldata da doppio fuoco e di poesia, e d'amore. Sacra qui vuol dire grande, solenne, degna di riverenza. Virgil. *Auri sacra fames*; non volle dire per antifrasi, ovvero per frase contraria, esecranda, esecrabile, ma grande, smisurata. Così dice il nostro popolo: bastonare d'una santa ragione; cioè d'una solenne maniera.

Che la presuntuosa affranchi.
 cioè faccia franca, renda sicura.

Compiutamente. Gli antichi amavano meglio dire compinto, che compito.

Poter nel volto, eh' io.

Com' idolo scolpito in terra adoro.

I Greci, siccome ho detto di sopra, chiamavano le belle persone *ἀγαλματα*, belle come le statue, come le immagini fatte da valenti artefici, svelte, proporzionate, perfette. E ancora presso i moderni gli eroi grandi, e belli della persona furono detti *θεοειδεις*, cioè di divina presenza. E la bellezza fu stimata per la luce che spande, e per la perfezione che mostra, un raggio della divinità. Eracrito i belli personaggi chiamò, se ben mi sovviene, *θεος θυνης*, Iddii mortali. E degl' Iddii è proprio l'essere adorati. Quindi presso Senofonte Efesio MS. di Badia, i bellissimi Anthia, e Abrocome, erano quali Iddii adorati.

Chi poria mai le doti, e le virtute.

Dota nel singolare lo diciamo talvolta nell'uso, ma non già virtuta, onde qui è licenza da non seguirsi: Virtute in vece di dir virtuti. Dopo aver detto.

*L'andar celeste, e'l divin portamento,
 Che fan del Paradiso prova in terra.*

Tutte vaghe follie, e curiose. Virg.

Et vera incessu patuit Dea.

Omero di alcune Dee: *πελειδσιν ἰθμαθ' ὁμοίαι*. Alle colombe nell'andar simili: soggiugne, come invasato.

Che se 'l piacer non erra,
 [forse dee dire, pensier]

Tua forma è umana, ma l'essenza è diva.

Cioè tu sei una Dea sotto specie umana.

Ancor questo sente d'un amoroso gentilesimo, tollerato ne' Poeti, come scrittori più liberi, e favolosi, a' quali perciò non si dà fede; e scusato negli amanti. Era persuasione degli antichi, che gli Dei si lasciassero vedere a i buoni uomini de' primi secoli. Catullo.

*Præsentés nunguē ante domos invisere castas
 Cælicolæ nondum spreta pietate solebant.*

E non si poteano fare vedibili, senza prendere una figura, che s'accostasse più, come essi giudicavano, agli Dei, cioè l'umana. Dietro a questi Gentili Poeti, modelli perfettissimi di vaga, e nobile poesia, vanno i nostri Poeti, e de' lor sentimenti, e delle lor maniere si vestono: e gli amorosi particolarmente non fanno altro, che introdurre l'Amate ne' loro componimenti come un Idolo, e come un Nume; essendo per altro, come il Petrarca afferma;

Fatto Signore, e Dio da gente vana,
 Sopra.

Io temo non ne avesse

Di sì supreme laudi invidia il Cielo.

Mescolano il Cielo, e cose grandi, per rinnalzare i loro pensieri, prodotti da una fantasia dall'amore, e dal furor poetico sublimata.

Tua forma è umana, ma l'essenza è diva.
 Tua figura è umana, ma la natura è divina.

Q. f. a. f.

O Sasso avventuroso, o sacro loco,
 Donde si muove onestamente, e posa
 Talor la Donna mia sola, e pensosa,
 Col mio Signore, a cui vittoria invoco.
 Quinci arder vidi quel soave Foco,
 Che fa la vita mia tanto angosciosa:
 Quivi sedeva altera, e disdegnosa
 Colei, che del mio mal cura sì poco.
 Però devoto a voi convien ch' io torne,
 Cercando col disio ciascuna parte,
 Qualor la dolce vista al cor mi riede.
 Per ritrovar delle faville sparte
 Da quelle luci sopra l'altre adorne;
 O l'orme impresse dall' onesto piede.

Col mio Signore.

dria Niccolò Martelli nelle sue Lettere.

Con Amore. Petrarca: Il Signor nostro

Per ritrovar delle faville sparte.

Amore; e l'usa frequentemente per leggier-

cioè alcuna delle faville.

QUando dal nostro polo sparir suole
 Il chiaro giorno, e sopra gli altri luce,
 Allor che il carro d'oro al mar conduce
 Apollo, che di Dafne ancor si dole.
 Il cor d'ardenti rai d'un vivo Sole
 Chi può m'ingombra, e di sì nuova luce,
 Che all'orizzonte mio sempre riluce:
 Sole, che m'arde omai come Amor vole.

E veg-

E veggio sempre di mia morte colme

Due stelle, ove il bel guardo costei gira,

Per tempo sfavillar siccome al tardo:

Ma lasso pur talor di Febo duolme,

E di qualunque per amor sospira,

Ma più di me, che più d'altrui sempr' ardo.

Chi può.

cioè Amore, il mio Signore.

Per tempo sfavillar siccome al tardo.

cioè al tempo tardo: noi nell'uso, al tardi, sul tardi.

MEntre ch'io son con gli occhi tutto intento
 Negli altri, ove s'accende il mio gran foco,
 Il tempo, e li momenti appoco appoco
 Sì mi sottraggè Amor, che appena il sento;
 E per troppo alla vista esser contento,
 Ritrar non posso in carta assai, o poco
 De i miei pensieri, che gran parte in gioco
 Sen vanno, e la maggior sen porta il vento.
 L'opra è sì degna, e nuova, e sì divina,
 Di quelle che nel ciel più elette sono,
 Che spiegar nol può stil, nè lingua nostra.
 L'aspetto, a cui Natura, e il Ciel s'inchina,
 Quel poco, e sì confuso, mi dimostra,
 Ch'io vò di lei scrivendo, e ch'io ragiono.

Chi

CHi è possente a riguardar negli occhi
Di lei, che a torto mi distrugge il core,
E mirar fiso le sue bionde chiome,
Saprà, perchè sì forte innanzi al giorno
Finire io bramo la mia grave vita,
E perchè sempre lasso chiamo morte.

Amor, che si nudrica di mia morte,
Non so che muove dentro a quei begli occhi,
Che appoco appoco scema la mia vita,
E perchè più languisca il tristo core,
Il laccio, ov' io fui preso nel bel giorno,
Con nuova arte nascoso ha tra le chiome.

S'io avessi avvolte in man le amate chiome
Di lei, che in fronte porta la mia morte,
E me consuma più di giorno in giorno,
Farei crudel vendetta di quegli occhi,
Che fan rapina di me stesso al core,
E in un punto mi danno e morte, e vita.

Lasso vedrò giammai quel giorno, in vita,
Che dal bel nodo di sue crespe chiome
Sia sciolto alquanto l'infelice core:
E innanzi che di me trionfi morte,
Faran mai segno di pietà quegli occhi,
Che tran dei miei duo' fonti notte, e giorno.

Non vidi mai beltade in alcun giorno,
 Che più invaghisse la mia debil vita,
 Quanto un dolce splendor di due begli occhi:
 Talchè mirando appresso lor le chiome,
 A mia voglia arsi, e non soffersi morte,
 Sì mi rubaron dolcemente il core.
 Ben dei esser contento, o debil core,
 Che il ciel ti riservasse a questo giorno
 Per darti di tal Man sì dolce morte:
 Che non formò natura in questa vita
 Sì dolce nodo in sì leggiadre chiome,
 Nè lume tanto altero uscì mai d'occhi.
 Occhi soavi, onde si pasce il core
 Col rassembrar d'un giorno, e delle chiome,
 Cagion sete di vita, e di mia morte.

*S'io avessi avvolte in man le amate chiome,
 in cambio d'avessi.*

Petrarca nella Canzone: Spirito gentil.

Le man l'avessi io avvolte entro i capegli,

Farei crudel vendetta di quegli occhi,

Che fan rapina di me stesso al core.

*Petrarca nel Sonetto: Quando Amor i begli oc-
 chi a terra inchina.*

Sento far del mio cor dolce rapina.

Farian mai segno di pietà quegli occhi,

*Che tran de' miei duo' fonti notte, e
 giorno.*

Tran, cioè traggono. Duo, cioè duoi.

Sì mi rubaron dolcemente il core.

Allude a quel leggiadro verso del Petrarca.

Sento far del mio cor dolce rapina.

R Atto per man di lei, che in terra adoro,
 Amor negli occhi vaghi io vidi un giorno
 Tesser la corda, che al mio cor d'intorno
 Già ne i primi anni avvolse sì, ch'io moro,

Ordi-

Ordito era di perle , e testo d' oro
 Il crudel laccio , e di tant' arte adorno ,
 A tal che Aragne troppo avrebbe scorno ,
 Dove natura è vinta dal lavoro ,
 E vidi allor come gli aurati strali
 Amor nel foco affina , e da qual forza
 Si armò la gentil Man , che il cor mi prese :
 E perchè in questa età son più mortali
 I colpi di Colui , che gli altri sforza ,
 E più , che già , felici le fue imprese .

Ratto per man di lei , che in terra adoro .
 Cioè rapito , dal Latino *raptus* . Così appunto presso testo per tessuto , dal Latino *textus* .
 Mi rimetto a quel che ho notato avanti :
 faggiugnendo , che queste matte adorazioni , e questo linguaggio d' una passione tanto più gagliarda , quanto più dolce , ci può essere d' ammaestramento , nello stesso nostro compassionare i poveri amanti ; mentre gli veggiamo così folli , ed infelici , che l' adorazione dovuta unicamente al Creatore ,
 per poco con ingiustizia manifesta la comparano alla creatura ; e il cuore , che tutto è fatto per amare Iddio , in bassi e mondani amori dividono , e spargono .
A tal che Aragne troppo avrebbe scorno .
 Aragne maestra di tessere , che volendo nel suo artificio gareggiare con Pallade , fu vinca da lei , e trasformata in ragno .
Dove natura è vinta dal lavoro .
 E' noto il verso :
Materiam superabat opus .

O Man leggiadra , ove il mio bene alberga ,
 E morte , e vita insieme al cor m' annodi :
 O Man , che chiufamente l' alma frodi
 Di quanto ben sperando la mente erga :
 E stringi il duro freno , e l' aspra verga ,
 Che mi corregge , e volve a mille modi ;
 E legghi il core , e l' alma in tanti nodi ,
 Che a forza converrà , che omai disperga .

Selvaggia, e fera voglia, e rio pensiero,
 C' hai rotto omai nel mezzo ogni mia spene,
 Crudel vaghezza d' ogni pietà nuda.
 O bel costume, o peregrin mio bene,
 O natural bontate, in ch' io sol spero,
 Pensate alla mia pena, quanto è cruda.

*Che mi corregge, e volge a mille modi.
 Cioè rivolta, e pare, che sia più che volge.
 Il Petrarca ancora l' usò più volte; e tra l'
 altre nel Sonetto a Sennuccio del Bene.
 L' aura mi volge, e son pur quel ch' i' m' era.
 Che hai rotto omai nel mezzo ogni mia spene.*

Petrarca nel Sonetto: *Amor, fortuna, e la
 mia mente schiva.*

*Lasso, non di diamante, ma d' un vetro
 Veggio di man cadermi ogni speranza,
 E tutti i miei pensier romper nel mezzo.*

CHi vuol vedere in terra un' alma sola
 In tutto sciolta dal mondano errore,
 Miri la Donna mia, miri il valore,
 Che quanto il mondo apprezza varca, e vola;
 Ascolti quella angelica parola,
 Laddove ogni sua pompa spande Amore;
 E guardi quei begli occhi, che il mio core
 Visibilmente col mirar suo invola.
 Il vago Spirto, che la voce move
 Fa di quei dolci rai leggiadro velo,
 Pien tutto d'amorose, e chiare stelle:
 E poi volando con vaghezze nove
 Per l' aer nostro alteramente al Cielo,
 Ivi le parti elette fa più belle.

*Ascolti quella angelica parola.
 Cioè parlata, discorso, modo di parlare.*

*τὴν διάλεξιν, τὴν ἀπαγγελίαν. E pa-
 rola figuratamente per parole, o per un in-
 tero*

tero discorso, o concetto differo gli antichi;
e noi tuttavia diciamo: Ascoltar la divina
parola, per istare a udire una Predica, o
Sermone.

Che il mio core

Visibilmente col mirar suo invola.
Petrarca nella 2. Canzon degli occhi.
Dentro là dove sol con Amor soggia
Quasi visibilmente il cor trasluce.

O Bella, e bianca Man, o Man soave,
Che armata contra me sei volta a torto,
O Man gentil, che lusingando, scorta
Appoco appoco in pena m'hai sì grave.
De i miei pensieri e l'una, e l'altra chiave
T'ha dato l'error mio; da te conforto
Aspetta il cor, che disfiando è morto;
Per te convien che Amor sue piaghe lave.
Poichè ogni mia salute, ogni mia spene
Da voi sola ad ognor convien ch'io spere,
E da voi attenda vita, e da voi morte,
Lasso, perchè; perchè, contra al dovere,
Perchè di me pietà non vi ritiene?
Perchè sete ver me, crudel, sì forte?

Lasso, perchè, perchè contro al dovere
Così amò di dire il Petrarca, più che do-
vere. Risponde al Francese *devoir*; ed è
più accolto alla origine latina.

Lasso, Amor mi trasporta, ov'io non voglio,

E ben m'accorgo, che 'l dover si varca.
E come più soave motto, e più leggiadro
l'usò per tutto l'Alamanni ne' suoi leggia-
drissimi componimenti, sempre vago di To-
scanamente franzeseggiare.

A Mor, quando mi viene
Dinanzi quella Luce,
Che di bellezze avanza il primo Sole,
Io sento fra le vene

Pia-

Piacer, che mi conduce
Laddove il sommo bene albergar fuole :
Allor mi vien parole
Dal cor sì altere, e nove,
E ciascun pensier tale,
Che immaginar mortale
Tanto non sente già, nè lingua move:
Ond' io grande mi tegno,
Che il Ciel di tanto ben mi fesse degno.
Ben debbo il mio destino,
Che mi condusse, e spinse,
Laudare, essendo in me così cortese;
E quel voler divino,
Che al bel laccio mi strinse,
E sì soavemente il cor m'accese:
Laudar debbo l'offese
Della spietata voglia;
E il disdegnoso petto,
Che d'indurato affetto
Ha fatto il smalto, perchè ognor mi doglia:
Che lei, che il cor m'ancide,
Avanza ogn'altro ben, che mai si vide.
Felice l'ora, e il giorno,
Che in forma tanto umile
Apparve a noi mia mattutina Stella;

E il

E il mondo , che fu adorno
Di spirto sì gentile
E di persona sì leggiadra , e bella :
Ma più beata quella
Anima eletta , e pura ,
Che , scesa giù dal Cielo ,
Si avvolse nel bel velo ,
Che tanto ha fatto onore alla Natura :
E il loco , ove già nacque
La bella donna , che a me tanto piacque .

Virtute , e gentilezza
Quaggiù discese , Amore ,
Quando Madonna venne in questa vita ;
E il Ciel d' ogni bellezza
Fu privo , e di splendore
D' allor , che nelle fasce fu nudrita .
Poichè alla più fiorita ,
E più perfetta etade
Il tempo la rivolse ,
In lei sola si accolse
Quanto si vide al mondo di beltade ,
Ond' io ringrazio , e lodo
Chi pria mi strinse a sì leggiadro nodo .
Ricca pioggia di rose
Nelle sue trecce bionde

Cadea ,

LA BELLA MANO.

Cadea , quando di lei pria 'nnamorai;
 Negli occhi il Sol s' ascese,
 (Nè sa far nido altronde)
 Per più colmarmi d' infiniti guai:
 E di amorosi rai
 Ardeva il suo bel viso,
 E il fronte di colei,
 Ch'è un specchio agli occhi miei,
 Formato veramente in Paradiso.
 Dunque fian benedette,
 Amor, tue forze, e l' arco, e le faette.
 Canzon, se vai dinanzi al mio Tesoro,
 Adorna tua persona;
 E poi cortese del mio mal ragiona.

*Amor , quando mi viene
 Dinanzi quella Luce ,
 Che di bellezza avanza il primo Sole ;
 cioè il Sole che si vede , che è un' ombra del
 secondo Sole , che non si vede , e la cui glo-
 ria
 Per l'universo penetra , e risplende .
 Primo Sole , cioè l' Oriente .
 Allor mi vien parole
 Dal cor .
 cioè mi vengono . Non è da usarsi questa ma-
 niera , come troppo licenziosa .
 Ben debbo il mio destino ,
 Che mi condusse , e spinse
 Laudare , ec.*

Petrarca .

*Ma io che debbo far del dolce alloro ,
 Che se 'l vo riveder , convien ch' io mora .
 Inoltre il medesimo Petrarca usò ora loda-
 re , ora laudare , secondo che parve al suo*

finissimo giudizio che stesse bene .

*Ha fatto il smalto , perchè ognor mi doglia .
 Il smalto . E' duro modo , e licenzioso ,
 in vece di dire lo smalto .
 Che lei , che il cor m' uccide ,
 Avanza ogni altro ben , che mai si vide .
 cioè colei .*

*Apparve a noi mia mattutina stella .
 Altrimenti stella di Diana , cioè stella del
 dì . A questa vien paragonato da Virgilio
 Pallante nell' Eneide al lib. 8 .*

*ipse agnive Pallas
 In medio clamyde , & pictis conspectus in ar-
 mis ,
 Qualis ubi Oceani perfusus Lucifer unda ,
 Quem Venus ante alios astrorum diligit ignes ,
 Extulit os sacrum caelo , tenebrasque resolvit .
 Platone similmente in un suo leggiadro Epi-
 gramma avea comparato Stella alla stella
 mattutina , alludendo al nome .*

Α'σπὴρ

Ἀστὴρ πρὶν μὲν ἔλαμπεσεν ἐν ζωῶσιν adulazioni, non servano legge, nè misura.
ἑὸς, Ricca pioggia di rose
Νῦν δὲ θανάων λάμπεις Ἐσπερος ἐν Nelle sue trecce bionde
φθιμένοις. Cadea.
Quando Madonna venne in questa vita, Petrarca.
E il Ciel d'ogni bellezza Qual fior cadea sul lembo,
Fu privo, e di splendore, ec. Qual sulle trecce bionde.
Iperboli che non si credono. Linguaggio Nè fa far nido altronde.
di poeti, e d'amanri. Amore, e poesia danno Qui detto per altrove. Così nel Sonetto
talora in istravaganze; e nelle lodi, o piuttosto alla pag. 27.

Questo mirabil mostro di natura,
 Che il cor m'ha pien di speme, e di disire,
 Non ha chi verso lui la vista gire,
 Umano aspetto, nè mortal figura.
 Chi di virtù, di fama, e di onor cura,
 Chi forse aspetta al Ciel fra noi salire,
 In lei si specchi, e segua; e il volto mire,
 Dove il Maestro pose ogni sua cura.
 Da lei ne vien divine le parole;
 Beato il viso, e il guardo, ove due stelle
 Si mostran dal seren dell' alme ciglia;
 L'andar celeste, e gli atti santi, e quelle
 Caste bellezze angeliche, che sole
 Il mondo han tutto pien di meraviglia.

Questo mirabil mostro di natura.
 Noi ancora oggi nell'uso, quando voglia-
 mo disegnare qualche persona eccellente in
 cheche sia diciamo: E' un mostro di natura.
Non ha chi verso lui la vista gire,
Umano aspetto.
 E' costruzione irregolare, cioè Non ha a
 chigiri la vista verso lui, Umano aspetto.
Chi forse aspetta al Ciel fra noi salire,

In lei si specchi.
 Questa maniera di dire è leggiadra, e
 come tale mantenuta nell'uso. Ed è an-
 cora del Petrarca nella Canzone: *Nel dolce*
tempo.
E se contra suo stile ella sostiene
D'esser molto pregata, in lui si specchia,
E fal, perchè 'l peccar più si spavente.
 cioè l'anima piglia esempio da Dio.

D

L'an.

L'andar celeste, e gli atti santi, e quelle ramente angeliche, credo che si possa a
Caste bellezze angeliche. buona equità tollerare, che gli atti si di-
 Se ha congiunta la bellezza colla purità, cano santi, perchè informati da virtù così
 innocenza, carità, pudicizia, virtù ve- fante.

Mirate omai, per Dio, l'aspetto sagro,
 E il fronte, dove il nostro Sol s'oscura;
 Mirate dove pose mia ventura
 Virtude, perch'io agghiaccio, e perch'io flagro:
 Mirate in terra l'alto simulagro,
 Donde tanta arte Policleto fura,
 E gli occhi, ove risorge per natura
 Il fonte, ond'io mi pasco, dolce, ed agro.
 Mirate un altro Sole, e di più lume,
 Che il mondo errante al cammin dritto invia:
 E che ne invoglia a più falda speranza:
 Mirate insieme ogni real costume,
 E il vero esempio d'ogni leggiadria,
 E delle stelle l'ultima possanza.

Mirate pur per Dio l'aspetto sagro.
 Per Dio, s'intende vi prego: e da per
 Deum, che gli antichi diceano per Deo, si
 fece la particella deh, alla quale s'aggiugne
 novellamente in fine l'aspirazione, per mo-
 strarla interjezione. *L'aspetto sagro*, cioè
 che concilia venerazione, rispetto, e reve-
 renza, come le cose realmente sacre. E una
 casta bellezza ha questa virtù, che si fa ama-
 re, e insieme rispettare.

perch'io agghiaccio, e perch'io flagro.
 Voce latina, usata dal Petrarca una volta
 similmente in rima nella Canzone: *I' vo pen-
 sando.*

Che sol per fama gloriosa, ed alma

*Non sente, quand'io agghiaccio, o quand'io
 flagro.*

Simulagro per simulacro è scusato dalla ne-
 cessità della rima, ma non è da usare. Così
 i Greci comparano le loro Belle alle statue, a
 i simulacri, τοῖς ἀγάλμασι.

Donde tanta arte Policleto fura.

Petrarca sopra il Ritratto della sua Don-
 na, fatto da Simon Memmi.

Per mirar Policleto a prova fiso

Con gli altri, ch'ebber fama di quell'arte, ec.

E gli occhi, ove risorge per natura

Il fonte; ond'io mi pasco, dolce ed agro.

Risorge per lo semplice forge: onde la
 sorgente, l'origine dell'acqua.

Dol.

Dolce ed agro. E' noto come Platone chiama γλυκύπικρον, dolceamaro. E Catullo dice di Venere:

Non est Dea nescia nostri

Que dulcem curis misceat amaritiem.

E il vero esempio d' ogni leggiadria.

Gli antichi diceano volentieri esempio al-

la latina, e conforme al Francese *exemple*. Al Petrarca però piacque più il dire esempio.

E delle stelle l' ultima possanza.

Così il Petrarca.

Chi vuol veder quantunque può natura.

Iperboli di Poeta innamorato.

DAl terzo Ciel nel bel sembiante umano,
Ove ogni stella quanto può diffonde,
Cade virtù sì fatta, che confonde
Chi presso il guarda, e strugge di lontano;
E col poder, che poi lui preso ha in mano,
Cangiato ha le sue prime trecce bionde;
E tolto ogni beltà, che vede altronde,
Per far quanto è quaggiù caduco, e vano.
Rubato al Sole ha le dorate chiome,
E quelle luci ladre, e il chiaro viso;
A Venere, l' andare, e le parole.
Così agli Dei fa forza, e non so come
Chi può consenta, il Cielo, e il Paradiso
Impoverir, per arricchir lei sola.

E col poder, che poi lui preso ha in mano.
Petrarca Canzon 1. degli occhi.

E potrete pensar qual dentro fammi

Là ve di, e notte stammi

Addosso col poder, ch' ha in voi raccolto.

Ma il medesimo usa anco una volta potere; ove al suo perfetto giudizio più torna in acconcio. Nel Sonetto *Vive faville uscian de' duo bei lumi*.

Quant' è 'l poter d' una prescritta usanza.

ma per lo più podere, quando è nome: potere, quando è verbo. Noi nell' uso doman-

diamo podere i campi, le possessioni, forse quasi forze nostre.

Lui preso ha in mano.

Lui, cioè egli. Non è da usare.

E quelle luci ladre, e il chiaro viso.

Ladre, cioè, che rubano i cuori, fanno dei cuori dolce rapina. Nel nostro uso però cosa ladra vuol dire cattiva, dolorosa, malvagia, laida. Onde questa maniera si dee riprovare.

A Venere l' andare, e le parole.

Virgil. di Venere Eneid. lib. 1.

Et vera incessu patuit Dea .

Così agli Dei fa forza , e non so come

Chi può consenta , il Cielo , e il Paradiso

Impoverir , per arricchir lei sola .

Pandora fu così detta per aver avuto regali da tutti gli Dei . *Chi può* , intende gentilevolmente gli Dei poco sopra nominati , da i Greci detti perciò *κατεργαται* , cioè i migliori , i più potenti . Questo è un concetto troppo fiero , e caricato , e come i Francesi direbbero *outrè* , spinto troppo oltre . Pure anche in questi sì fatti pensieri compassione trovan gli amanti , perdono i poeti ; perchè spirati dal furore , non fanno quel che si dicono , e volendo dir molto , dicono troppo . Dante in una canzone posta nel Convivio :

Così penso , che mosse l' universo .

che da un testo ottimo scritto a penna io legga ; *Così pensò chi mosse l' universo .*

quasi in Dio il pensiero della creazione del mondo andasse del pari col pensiero della formazione della sua donna ; et ella fosse in ispecial maniera pensata , e intesa da Dio . La grandezza della passione fa prorompere i Poeti anche in bestemmie ; come

Esse Deos credamne ? fidem jurata fefellit ,

Et facies illi quæ fuit ante , manet .

Ha spergiurato , e riman bella ancora ; Adunque non v'è giustizia in Cielo ; Gli Dei offesi non si risentono ; Adunque non so-

no , o son di stucco , Il medesimo Poeta , cioè Ovidio , per lo gran dolore concepito nella morte di Tibullo :

Cum rapiant mala fata bonos , ignoscite fasso ,

Sollicitor nullos esse putare Deos .

Vedendo un sì gentil poeta amico suo , rabbarfi in giovane età da cattivi destini , chiede perdonanza della sua confessione di esser tentato a non credere negli Dei ; che se ci fosse provvidenza , gli pareva che ciò non dovesse seguire ; e se gli Dei sono , provvidenza ci è . E come dice un nostro faceto Poeta d' uno , che

Macon divotamente bestemmia ,

così i nostri Poeti trasandandosi , e trasformando , in certo modo , poeticamente , e amorosamente bestemmiano . La poesia è pittura favellante , e nell' amorosa si dipingono al vivo gli effetti di questa passione , uno principalissimo de' quali è una alienazione di mente , che fa di queste uscite , e una ubriachezza di spirito , che prorompe in cose , che se maturamente , e a mente chiara si considerassero , non si direbbero . Possiamo adunque in tali componimenti , come gli Spartani , nei servi briachi , specchiarci , per astenerci da simili arditi pensieri , ravvisando in essi una spezie di deformità , o di mala proprietà , che i servi della passione d' amore pieni di lui , ed ebbri di quella , per se non fanno discernere .

Questa Fenice, che battendo l'ale
Dall' Oriente all' Occidente viene,
Nel fronte la sembianza ha di quel bene,
Di che sì poco al cieco mondo cale :
Negli occhi quello angelico fatale
Foco s' accende di salute , e spene,
Che qualità da quella cagion tiene,
Che può far solo l' anima immortale.

Can-

Cangiando clima cangia il suo bel manto,
 E si rinnuova nelle fiamme, come
 Il mondo, quando il veste Primavera.
 Ma sol casta bellezza del bel nome
 L'ha fatta degna: e questo è quel, che tanto
 Fe già costei sopra gli augelli altera.

*Nel fronte la sembianza ha di quel bene,
 Di che sì poco al cieco mondo cale.*

*Ma sol casta bellezza del bel nome
 L'ha fatta degna.*

*Vuol dire, che ha una fronte divina, cioè
 ben fatta, eccellente.*

cioè del nome di Fenice.

Questa leggiadra, e pura mia Colomba,
 Che trarmi al fin con suoi disdegni spera,
 E quella dolce Man, sol per me fera,
 Più degna assai d'Orfeo, che d'altra tromba.
 Se avvien che innanzi tempo in una tomba
 Non chiuda, col mio ben, l'ultima sera,
 Della sua fama splendida, e sincera
 Convien, che mille valli ne rimbomba.
 E perchè tal poter ne vien d'altronde,
 Non spero mai, che il fonte scemo cresca,
 Nè il lauro secco già per me s'infronde.
 Da calda pioggia, che da gli occhi m'esca,
 Verrà nuovo ruscel di lucide onde,
 E verdi rami d'una selva fresca.

Che trarmi al fin con suoi disdegni spera.
a morte πρὸς τὴν τελευτήν.
Petrarca.

Che bel fin fa chi ben amando more.

E nel Trionfo della morte cap. 2.
La morte è fin d'una prigione oscura
Agli animi gentili: agli altri è noja.
Il nostro Poeta nel Sonetto seguente.

Mia

Mia vita strugge sì, che al fin m' ha scorto.
cioè al fine della vita, alla morte.

Della sua fama splendida, e sincera,

Convien che mille valli ne rimbomba.

In cambio del plurale rimbomban, o rim-

bombano, e questo in vece di rimbombino.
Non l'imitare.

E perchè t al poter ne vien d' altronde.

Qui Ne è posto per Non, oppure dee dire
Non.

UN crudo immaginar pien di mercede,
Dipinto in gli occhi vaghi, che m'han morto,
Mia vita strugge sì, che al fin m' ha scorto,
E per più doglia il mio martir non crede:
Sa ben come ardo disfiando, e vede,
Che fra speranze io mi consumo a torto:
Nè basta in farlo di mie doglie accorto,
Della mia vita acerba, tanta fede.
Ma lasso di mia sorte mille carte
Ne son già scritte, e il suon de miei lamenti
Fino alle stelle temo omai rimbomba:
Nè già m' assolve in tutto da miei stenti,
Nè mi perdona le mie colpe in parte
Questa innocente, e candida Colomba.

e il suon de' miei lamenti

Fino alle stelle temo omai rimbomba.

cioè temo non omai rimbombi. Nè anche

questo è da seguire. Così nel seguente Son-
netto fatto sulle medesime consonanze, è
posto Rimbomba, in vece di Rimbombi.

NE tanto mio soffrir move a mercede
La Man leggiadra, con che amor m' ha morto,
Nè so quanto gli spiaccia avermi scorto
Al mortal passo, se il mio mal non crede.

Se

Se del mio duol le increfce; or chi nol vede?

Ch' ella non ha pietà, ch'io mora a torto?

S'io fosse nel mio ben più stato accorto,

Avria cara la vita, e la mia fede.

Ma benchè indarno io sparga inchiostro, e carte,

Indarno impetri il fin de' miei lamenti,

E de' miei gridi indarno il Ciel rimbomba,

Riprovarò, se forse de' miei stenti

Pietà, se far si può, n'avesse in parte

Questa mia cara, angelica Colomba.

La Man leggiadra, con che amor m'ha morto.
cioè fatto morire, ucciso. Nel Sonetto antecedente.

Dipinto in gli occhi vaghi, che m'han morto.
Così il Petrarca Canz. Poichè per mio destino.
Ne rimango qual era; e somni accorto,

Che questo è 'l colpo, di che Amor m'ha morto.
S'io fosse nel mio ben più stato accorto.

Il suo diritto sarebbe: S'io fossi. Così
fa nel seguente Sonetto. E di questo per
avanti non farò più nota.

R Ofello, io fui dinanzi al bel sembiante,

E vidi in forma vera il Paradiso,

Mirando l'eccellenzie del bel viso,

E gli atti adorni di vaghezze tante:

Io stava al suon delle parole fante,

Al bel tacere, al mover del bel riso.

Quale insensato, e quasi che diviso

Fusse di vita, colla morte avante.

Ogn'altro lume di più accesa spera

Parrebbe un'ombra appresso il vivo Sole,

Ch'io vidi sotto l'onorate ciglia.

Onde

Onde or pensando agli atti, alle parole,
Non so me stesso s'io son quel ch'io m'era,
Sì mi ritrovo pien di meraviglia.

*Rosello, io fui dinanzi al bel sembiante,
E vidi in forma vera il Paradiso.*

Quantunque tra il Paradiso, e una creatura mortale sia la sproporzione, che è dal nulla all' infinito, tuttavia in questa nostra cecità, in certo modo, *si parva licet componere magnis*, non sappiamo fare espressione di cosa bella, e che contenti, e che appaghi, se non paragonandola a quella, che per fede sappiamo essere beatissima pienezza di tutti i beni, e luogo d' eterne delizie. E l' uso del nostro comun parlare non fa sentire la durezza del traslato, dicendo noi tutto giorno: Questa villa è un Paradiso; ci è un fresco di Paradiso. Così il Petrarca, schivo per altro e delicato Poeta, pure ardisce di paragonare la visione beatifica colla vista della sua Laura, dicendo:

Siccome eterna vita è veder Dio,

Nè più si brama, nè bramar più lice:

Considerando in esso paragone così sbilanciato, e così infinitamente disuguale, quella qualità di beatificarsi colla vista, e di esser contento di quella sola, e in quella unicamente, e senza sazieta' saziarsi; il che avviene, o avvenir dovrebbe a chi fa professione d' onesto amare; perchè non cerca più là, che il vedere l'amata.

E gli atti adorni di vaghezze sante.

Cioè adorni di virtù morali, e in particolare di pudicizia, e d' onestà, le quali frangiano, e fanno ricrescere, e più spiccare la femminile bellezza.

Non so me stesso s'io son quel, ch'io m'era.

Leggo: Non so me stesso, Non son me stesso, cioè non son dentro di me, non mi rinvengo. Oppure se si legge: Non so me stesso, vorrà dire non intendo me stesso.

A Nime belle, nello eterno Chiostro
Servate da Natura all' altra etate,
E che, leggendo, spesso per pietate
Piangete dell' ingiusto dolor nostro,
Or quando mai si vide al tempo vostro,
Rose d' inverno, e ghiaccio a mezza state?
Dove s' accolse mai tanta beltate,
Come in Costei, del Ciel mirabil mostro?
Chi vide mai tra voi sì vaghi lumi;
(Lumi non già, ma ben Diana, e il Sole)
Che l' un per meraviglia l' altro allumi?

Coll'

Coll' arte dell' angeliche parole,
Che fan volger per forza a i colli i fiumi,
E fra le perle germinar viole.

*Anime belle, nello eterno chiosfo
Servate da natura all' altra etate,*

Qui poeticamente si tocca la famosa opi-
nion Platonica della preeistenza dell' ani-
me, innanzi che sieno infuse ne' corpi; opi-
nion nervosamente combattuta contra Ploti-
no da un Anonimo Greco inedito nella Real

Libreria di MSS. di S. Lorenzo. Ed ai poeti
pare che sia permesso di prendere talora qual-
che filosofica opinione per abbellire i lor ver-
si, benchè di falso orpello, per far vista, e
romore.

Che fan volger per forza a i colli i fiumi.
volger, tornare indietro. Spagnuolo, *bolner*.

O Rfo, nè l' Arno già, nè il Tebro, o il Nile,
Nè il Ren, che bagna, e riga il bel paese,
Dove sì altamente Amor mi prese
Di cosa tal, che ogn' altra mi par vile,
Spegner porian di quel foco gentile,
Che m' arde il cor, pur due faville accese,
Sì mi fur dentro, e con tal forza, apprese,
Mirando alta bellezza in atto umile:
Nè tutti quattro i venti insieme accolti
Sgombrar potrian la nebbia de i pensieri,
Che mi raduna in core un bel disire.
Or quando dunque Amor vorrà, ch' io sperì,
Che i miei sospir dal petto mi sian tolti,
E in cor, temprato il foco del martire?

Orso, nè l' Arno già, nè il Tebro, o il Nile.
per la rima in vece di Nilo. Non è da usare.
Nè il Ren, che bagna, e riga il bel paese,
Dove sì altamente Amor mi prese

Di cosa tal, che ogni altra mi par vile.
Dee forse intender del piccol Reno; e
per avventura egli s' innamorò a Bologna.

E

O Mon-

O Mondo, o voglia ardita, onde mi dole;
O van pensier, che la mia mente allaccia:
O tu, donde arde il core, e sempre agghiaccia,
 Fra noi, per maraviglia, vivo Sole;

O pompa delle angeliche parole,
 Che a forza de i suoi corpi l'alme caccia.
O dispietato artiglio, onde m'abbraccia
 Amor, che m'ha pur giunto ove lui vole;

O rinnovati miei passati affanni,
O fera stella, che il diaspro induri,
 Ver cui già far difesa a me non vale:
E voi, occhi beati, e troppo duri,
 Nemici congiurati ne i miei danni,
 Deh, perchè a torto, perchè tanto male?

Amor, che m'ha pur giunto, ove lui vole.
 Lui in cambio di Egli non si trova troppo
 presso i buoni.

O fera stella, che il diaspro induri,
Ver cui già far difesa a me non vale.
 Chiama la sua donna diaspro per la du-
 rezza del suo cuore; la quale altri chiamaro-

no bella pietra, vivo scoglio, e simili.
 Dante nelle Rime lib. 3. Canz. 1.

Così nel mio parlar voglio esser aspro,
Come è negli atti questa bella pietra.
La quale ognora impetra
Maggior durezza, e più natura cruda,
E veste sua persona d'un diaspro.

I O vidi già sì altere, e nuove cose,
 Che il pensier sol da ogn'altra m'allontana,
 Vidi nuova sembianza più che umana,
 Dove ogni arte Natura, e il Ciel ripose;
 Vidi le ciglia tanto avventurose,
 Giunte a quegli occhi, ove ogni luce è vana,

E quel-

E quella Man, che sol potria far sana
 L'alta piaga d'amor, che il cor mi rose :
 Seguendo di chi m'arde i passi, e l'orme,
 Parole udj, ch'altru' ascoltar non lice,
 Fra perle, e rose mosse con silenzio.
 Questi atti nel mio cor con salde norme
 Ferno già dolcemente la radice,
 Donde or vien frutto amaro più che assenzio.

L'alta piaga d'amor, che il cor mi rose.
 Petrarca.

*Mentre che il cor dagli amorosi vermi
 Fu consumato, e in fiamma amorosa arse.*

MEntre io potei portar celato il foco,
 Che già sì lungamente m'arse il petto,
 Strinsi la fiamma, benchè a mio dispetto,
 Che, chiusa, m'ha infiammato appoco appoco.
 Ma poichè, pur crescendo non è loco
 Nel cor, che basti al dispietato effetto,
 Legato, e preso al fin, come soggetto
 Mercè chiamando, a te conforto invoco.
 Guarda la vita mia, quant'ella è oscura,
 E prendine pietà di tanti guai,
 Che son condotto al punto del morire.
 E tosto, oimè, per Dio soccorri omai,
 Che se la guerra picciol tempo dura,
 Non posso in tanto affanno più soffrire.

Strinsi la fiamma, benchè a mio dispetto, Petrarca.

Che chiusa m'ha infiammato appoco appoco.

Chiusa fiamma è più ardente.

E. 2.

Ma.

*Ma poichè pur crescendo non è loco
Nel cor, che basti al dispietato effetto,
Legato, e preso al fin, come soggetto.*
cioè come suddito.

Tib. *deus crudelius urit.*
Quos videt invitos succubuisse sibi.
Mercè chiamando,

cioè gridando misericordia. Son pieni di
questo modo di dire i componimenti degli
antichi Provenzali, e Toscani.

Guarda la vita mia quanto ella è oscura.
cioè miserabile, sciagurata. Pag. 41.
E vedi quanto è misera mia vita.

IN quella parte, dove i miei pensieri
Miran quegli occhi vaghi, anzi quel Sole,
Che scorge al glorioso fin la gente,
Convien, che le dolenti mie parole
Per forza pieghi, avvengach' io non sperì
Trovar parlando posa al cor dolente.
Divina Luce, che sì dolcemente
Mia vita ardendo, al foco mi consumi,
A te rivolgo tutti i miei sospiri:
E se pur da i martiri
Non mi dan pace, o triegua quei bei lumi,
Più misurata guerra al cor si faccia:
Quelle spietate braccia,
Ond' io cotanto oltraggio ancor sostegno,
Apra, s' io ne son degno,
La natural bontà, che dal Cielo hai,
Commosa da pietà di tanti guai.
Quell' infinito ben, di ch' io ragiono,
E quell' alta speranza, che indi nasce,
Gli spirti invola nel parlar, ch' uom face:
Talchè l' alma ingannata allor si pasce,

D'om-

D' ombre soavi , che raccolte sono
Nel cor , che disfiando ognor si sface :
Così si annoda la mia lingua , e tace.
Che volea dir della mia acerba vita ;
E di bontade or parla , e di salute ,
Sì forte è la virtute
Di quell' alto subietto , che la invita ,
Che ragionando eterno ne divento.
Nel ben passato io sento
Il mal presente , e me medesimo oblio ;
E morto è quel disio ,
Che mi avea scorto al lamentar del foco ,
Che mi va consumando appoco appoco .
La meraviglia del crudel mio stato ,
Che dolcemente vien da dolce parte ,
Fa che il mio mal non crede chi l' ascolta ;
Benchè il parlar sia certo in mille carte ;
O mio foccorso tanto disfiato ,
Per voi mirate , quanto l' alma è involta ,
E stretta sì , che mai non fia più sciolta ,
Se non rompe la Man , che già la prese ,
Quella catena d' oro , ove la stringe .
L' angoscia , che dipinge
A color tanti le mie guancie accese ,
E chi m' affredda in un punto , e scolora

Tra.

Trapassa ad ora ad ora
L'ufato sì, che il fin spero dapoi.
So ben, ch' altri che voi
Del mal, che m'invaghisce, e che m'incende,
Nè la cagion, nè le parole intende.
E per più doglia fo, che Stella cara
Dispone gli atti vostri, e che Natura
Vi fece umana, e di pietade amica,
Quel vago impallidir, che il fronte oscura,
E il subito infiammar, dove s' impara
Morire, e ritornar, vie più m' intrica.
Ahi lasso, a me non val, dolce nemica,
Nè forza di pianeti, o d' altre tempre,
Nè cangiar quei bei lumi, ond' io tutto ardo,
Se l' amoroso sguardo
In voi accogliete, perch' io mi distempre
Sì che io ne mora senz' aver mercede:
E fete di mia fede
Accorta, nel mio fronte il cor mirando:
Così m' ha posto in bando
D' ogni sperar costei del ciel Sirena,
Che a forza con fuoi sdegni al fin mi mena.
Io veggio ben, ch' io non son degno a tanto,
Se non foccorre vostro alto valore,
Alma gentil, che ne i miei detti onoro:

Beltà

Beltà scesa dal Ciel perdona al core :
E per Dio , scusa l' anima , che alquanto
Trasporta il gran disio , quando m' accoro :
Ardo in un punto , e agghiaccio , vivo , e moro ;
Mentre che sospirando tu sorridi
In guisa che visibilmente impetro :
Amor , poich' io mi spetro ,
Giugne al felice duol più nuovi stridi ,
E qui fra il troppo lume vengo meno :
Nè posso in mano il freno
Tener della ragion , cara mia Luce ,
In tanto mi conduce
L' angelica bellezza , e il bel cordoglio ,
E il mio giusto dolor , ove io non voglio .
Se per destin , Canzone , o per pietade
La Man leggiadra , e sopra ogn' altra bella ,
La qual prende a diletto i dolor miei ,
Ti porgerà colei ,
Che il mio cor volge in questa parte , e in quella .
Dille , perchè toccarla a me non lice ?
E poi , lasso infelice ,
Mira l' alta eccellenzia che m' uccide ,
Che mal per me si vide
Il fronte , e il viso , e quella bionda 'trezza ,
Poichè mia morte fan di sua bellezza .

In quella parte , dove è miei pensieri .

Così incomincia una Canz. altresì del Petrarca

In

*In quella parte, dove amor mi sprona.
Più misurata guerra al cor si faccia.*

Petr. Canz. degli occhi 1.

Misurata allegrezza

Non avria l'cor.

Quello infinito ben di chi io ragiono.

cioè di cui. Petr. Canz. degli occhi 1.

S' a voi fusse sì nota

La divina incredibile bellezza

Di ch' io ragiono, ec.

Gli spiriti invola nel parlar ch' uom face.

cioè, che uomo fa, che uno fa, che altri fa. Petr. nella Canzon: *Nel dolce tempo.*

Ma nulla è al mondo, in ch' uom saggio si fide.

E nel Sonetto *Amor piangeva*, *E io con lui tal volta.*

Onde al vero valor conven, ch' uom poggia.

Corrisponde alla particella *On* de' Francesi, e alla *Man* de' Tedeschi, come ottimamente osservò Vaugelas nelle sue osservazioni sopra la lingua Francese.

Sì forte è la virtute

Di quell' alto subietto, che la invita.

Il Petrarca una volta disse ancor esso subietto nel Sonetto: *Al cader d' una pianta, che si svelse.*

Vidi un' altra, ch' Amor obietto scelse,

Subietto in me Calliope, ea Euterpe.

Ma qui scherzava su quelle due voci, e termini delle scuole, obietto, e subietto; ma dove volle parlar più gentile, come nella prima Canzon degli occhi, disse suggerito, come voce più leggiadra.

E chi di voi ragiona

Tien dal soggetto un abito gentile,

Che con l' ale amorose

Levando il parte d' ogni pensier vile.

So ben ch' altri che voi

Del mal, che m'invaghisce, e che m'incende,

Nè la cagion, ne le parole intende.

Petrarca nella Canz. degli occhi 1.

Altri che voi so ben, che non m' intende.

Così m' ha posto in bando

D' ogni sperar costei del Ciel Sirena.

Petrarca nel Son. *Quando Amor i begli occhi a terra inchina.*

Così mi vivo, e così avvolge, e spiega

Lo stame della vita, che mi è data

Questa sola fra noi del Ciel Sirena.

Io veggio ben, ch' io non son degno a tanto.

cioè di tanto.

Virg. Eneid. lib. 1.

Tunc Venus: haud equidem tali me dignor honore.

In guisa che visibilmente impetro.

Petrarca Canz. *Si è debile il filo.*

E perchè pria tacendo non m' impetro?

In tanto mi conduce

L' angelica bellezza, e il bel cordoglio.

E il mio giusto dolore, ove io non voglio.

Petrarca Canzon degli occhi 1.

Dolor perchè mi meni

Fuor di cammino a dir quel ch' io non voglio?

Simile a quel d' Orazio 3. 3.

Non hæc jocosæ conveniunt lyre:

Quo musa tendis?

Il fronte, e il viso, e quella bionda treza,

Il fronte non è usato da' buoni, nè dagli autori del buon secolo. Questo Poeta però l'adopera spesso, e sempre dice il fronte. La treza è per la rima, ma non fa bel sentire; ed è senza esempio de' buoni Toscani, per quel ch' io mi ricordi.

SE a pietà mai ti volse altrui martire,
O caro mio tesoro, o sol mio bene,
Per Dio, foccorri tosto alle mie pene,
Prima che l' alma trista al fin suo spire:

Per-

Perduto ho in tanti guai l'usato ardire,
 Ma sol per te mia vita si mantiene,
 In te s'affida la tradita spene,
 Onde mi nacque al cor l'alto disire.
 Guarda s'io son soggetto a grave strazio,
 Che appena tanto spirto omai m'avanza,
 Che basti a dir: Soccorri, aita, aita.
 Ma se mia fede è vana, e mia speranza,
 Or duolti, che il tuo orgoglio non sia fazio,
 E vedi quanto è misera mia vita.

*Che appena tanto spirto omai m'avanza, Petr. E assai spazio non aggio
 Che basti a dir: soccorri, aita, aita. Pur a pensar, com'io corro alla morte.*

CAro conforto alle mie ardenti pene,
 Onde han sua pace le mie voglie stanche:
 O labbri miei vermigli, o perle bianche,
 Di rose, e d'armonia celeste piene:
 Alta colonna, e ferma, che sostiene
 Mia vita, perchè affatto ancor non manche:
 Parole sopra l'altre accorte, e franche
 Per darmi sol baldanza, e darmi spene.
 Se il Ciel non prende mio concetto a sdegno,
 E se anima gentil d'amor fia presa,
 E giusto priego impetri omai mercede.
 Io spero alla magnanima mia impresa
 Non mancherà vittoria, perchè è degno,
 Che acquisti grazia per sì ferma fede.

*Io spero alla magnanima mia impresa
Non mancherà vittoria.*

Petr. Son. *La gola, e 'l sonno.
Tanto ti prego più, gentile spirto,
Non lassar la magnanima tua impresa,
perchè è degno,*

*Che acquisti grazia per sì ferma fede.
Arnaldo Daniello il maestro de' Trovatori
Provenzali:*

*C'atenden fai prodom ricca conquista.
Fa prod' uom col soffrir ricca conquista.*

GRandezza d' arte, e sforzo di natura
Al tutto fan costei
Simile in sua sostanza agli altri Dei:
Son tutte insieme aggiunte
Per adornar sua natural bellezza.
E quelle sopra ogni altre altere, e pronte
Soavi parolette, anzi armonia
Fanno, che l'alma mia,
Come beata omai, d' altro non cura.

Soavi parolette.

Le soavi parole, e i dolci sguardi.

Petr. Son. *Che fai? che pensi?*

QUal Salamandra in full' acceso foco
Lieta si gode nell' amato ardore,
E qual Fenice a sua voglia arde, e more
Nel tempo, che gli avanza al viver poco;
Così l' arder d' amor mi pare un gioco,
E pascomi d' angelico splendore;
Così contento mi conduce Amore
Al sacro, ove io mi struggo, e dolce loco.
Ah nuova vita, ah disusata morte,
Che nel cuor mio rinnuova altri disiri,
E puommi nelle fiamme far beato;

Invan

Invan si cerca quanto il mondo giri
Per ritrovare altra amorosa forte,
Che si pareggi al mio felice stato.

E qual Fenice a sua voglia arde, e more. *S'a mia voglia ardo; ond'è 'l pianto, e'l*
Petr. nel Son. S'Amor non è. *lamento.*

SE mai per la tua lingua il sacro fonte
Al tempo nostro verse acque più belle,
E il lauro secco Apollo rinnovelle
Per adornar sol la tua degna fronte.
Deh, dimmi: E mai vendetta di nostre onte,
Che Italia a torto in servitù rappelle:
O pur congiunzion di fere stelle
Fermate eternalmente all' orizzonte.
Che omai tanti anni il Ciel volgendo intorno
Per affondarla, notte, e dì la investe
Fortuna, che ne tien sotto al tributo:
Tal ch'io discerno infra le gran tempeste
L' Italico valor con nostro scorno
Da' barbari già vinto, e combattuto.

E il lauro secco Apollo rinnovelle. *L' Alamanni spessissime volte. Questo So-*
Leggiadra voce Rinnovellare. Franc. Re- *netto è inviato ad un suo Amico dotto Poe-*
noveller. *ta, ed è sopra lo stato d' Italia di quei*
Il Petrarca l' usò una volta. *tempi.*
Deh non rinnovellar quel che n' ancide.

Messer Filippo, e' par che ne' tuoi detti
 Tu dubiti se Amor, poi l' ore estreme
 Ha forza negli amanti, come insieme
 Mancasser colla vita nostri affetti,

Se questo fusse, a che nostri intelletti,
 Virtù seguendo, al Cielo alzan sue speme:
 A che l' antiche colpe l' uom pur geme
 Per mille van speranze, e van sospetti?
 Io dico, che, congiunti al sommo Amore,
 Amar l' un l' altro poi non sol ne lice,
 Anzi è necessità, che a quel n' accende:
 Che l' alma sciolta dall' umano errore,
 Tanto più sente, quanto è più felice;
 E tanto ha più d' amor, quanto più intende.

Messer Filippo e' par che ne' tuoi detti.
 cioè egli pare, e' pare; in forza d' av-
 verbio.

Petr. Canz. Nel dolce tempo.

Vero dirò: forse e' parrà menzogna.
 E altrove.

Orso, e' non furon mai fiumi, nè stagni.

Tu dubiti, se Amor poi l' ore estreme
Ha forza negli amanti.

Poi, cioè dopo. Preposizione. E' esempio
singolare.

Per mille van speranze, e van sospetti.

Il primo Van vale vane, il secondo va-
ni. E' cosa dura, e reprehensibile l' elidere
così l' ultime in questi plurali. Non così
il Petrarca.

Fra le vane speranze, e' l' van dolore.

O Cchi sereni, dove il cor m' accende
 Amor sì nuovamente, ch' io nol sento:
 Leggiadro, e singular bel portamento,
 Che adornan l' onorate, e bianche bende.
 O Man leggiadra, onde mi lega, e prende
 Amore in guisa, ch' io ne son contento:

O an-

O angeliche accoglienze, o dolce accento
 Di quel parlar, che infino al ciel s'intende.
 De i miei lamenti se la voce udita
 Fosse tant' alto, infino al cielo omai
 Di vostre lodi n' anderia la fama,
 Ma pur col buon voler fra tanti guai,
 Per farti onore, quanto può s' aita
 La lingua, che il bel nome sempre chiama.

*Ma pur col buon voler fra tanti guai,
 Per farti onore, quanto può s' aita
 La lingua.*

*Petrarca nel Sonetto Movefi il vecchierel.
 Quanto più può, col buon voler s' aita.*

O Luci belle, che nel mio dolore
 Sete contro al dover sempre sì accorte:
 O fronte peregrin, dove ha mia morte
 Colla sua man dipinta il mio Signore.
 Se l'affannata mente, e il debil core
 Non m'ingombrasse altra beltà più forte,
 A voi consacreria, mie fide scorte,
 L'ingegno, e i miei pensier per farvi onore.
 E a voi, labbri di rose, onde parole
 Sì care, sì leggiadre, e sì soave,
 Forma tanto altamente Amor senz' arte;
 La Man, che del mio petto tien la chiave,
 Nè per suo servo mi ritien, nè vuole,
 Che d'altri io parlo, e scriva in tante carte.

E a voi, labbri di rose, onde parole

Sì care, sì leggiadre, e sì soave

Forma

Forma tanto altamente Amor senz' arte .
Sì Soave , cioè sì Soavi . Poliziano nella Fa-
vola d' Orfeo :

Udite selve , mie dolce parole .

Questa è una delle discordanze , che si fa .
 cevano nel nostro volgare dagli Scrittori del
 1400. tra l'altre molte, delle quali gli Scritto-
 ri del buon secolo, cioè del 1300. erano privi .

UN parlar più che umano, un falso riso,
 Un peregrin pensiero, un dolce sdegno,
 Un nuovo portamento onesto, e degno,
 Mille vaghi fioretti in un bel viso.
 Un volger lieto, un mirar crudo, e fiso,
 Un chiaro impallidir di beltà pregno,
 Un singular costume, un sacro ingegno,
 Che rimembrar ne fan del Paradiso .
 Un casto orgoglio, una spietata mente,
 Un disiar troppo altamente onore,
 E dispregiar quel ben dov' altrui spera..
 Son le catene, che per man d' Amore
 Già m'han sì stretto intorno al cor dolente,
 Che a forza converrà, che amando pera..

Un parlar più che umano .
Poliziano, nella Favola d' Orfeo .
Com' io vidi sua vista più che umana .
L'Ariosto di Michelagnol. Buonarruoti .

Michel più che mortal , Angel divino .
E dispregiar quel ben , dov' altrui spera .
Altrui nel retto , in vece d' Altri , non è
usato .

QUanto può il Ciel, natura, ingegno, ed arte,
 Le stelle, gli elementi, uomini, e Dei,
 Raccolto ha interamente in se costei;
 Perchè convien, ch'io pianga in mille carte:

Beato chi la vede, ed ogni parte
 Che tocca i fuo' bei piedi, e i pensier miei,
 Che d'ogni tempo sol parlan di lei,
 E parleranno in mille rime sparte.
 Uman pensiero appien non può ritrarla,
 E meno il parlar nostro ha le parole,
 E il basso immaginar non va tant' alto.
 Dentro dagli occhi suoi si vede un Sole,
 Che fa sparir quest' altro, e quando parla
 Poria col dolce suon spezzar un smalto.

Dentro degli occhi suoi.

Questa è maniera usitatissima presso tutti i nostri autori. Dentro dal cuore, dentro da gli occhi, e simili; che corrispondono in certo modo al *Dedans de* Francesi.

*Dentro degli occhi suoi si vede un Sole,
 Che fa sparir quest' altro.*

E' noto l' Epigramma di Q. Catullo, riferito da Cicerone, che comincia: *Constitam exorientem Auroram forte salutans*. Che per la sua leggiadria fu espresso dal Caro nel suo primo Sonetto, e dal Malleville Poeta Francese, e da altri.

QUella mentita forma, in cui m'apparse
 La mia dolce nemica il giorno, ch'io
 Per mirar' ella, me puosi in oblio,
 Le rime a ben ritrarla oggi son scarfe.

Ma, benchè falsamente se uman farfe
 Parea ver me il sembante altero, e pio,
 Qual meraviglia, se d'un bel disio
 Di smisurato amore il mio core arse.
 Valor, virtù, bellezza, e leggiadria,
 Orgoglio ascoso in un pietoso giro
 Acerbamente al dolce m'han sospinto;

Poi

Poi del mio error vergogna all' alma invia
 Altrettanto dolor , quant' è il martiro ;
 E veggio , ed erro in questo laberinto.

BEn puoi la voglia altera , e il cuor feroce ,
 Perchè di me pietà mai non ti pieghi ,
 Tener dolce mia pena , e ne i miei prieghi
 Chiuder le orecchie alla tremante voce .

Ben puoi con quella Man tenermi in croce ,
 Onde sì spesso il dì mi prendi , e legghi ,
 E quei begli occhi schifi , ove tu spieghi
 Il foco del disio , che ognor mi coce .

Ma non che sempre viva tua sembianza
 Nel cuor non porti io sempre , e' dolce umile
 Mirar vezzoso , e il riso , e le parole ,
 Or se da te s' attende alma gentile ,
 Mia pace , mia salute , e mia speranza ,
 Ben sei crudel se di me non ti duole .

*Ben puoi con quella man tenermi in croce .
 cioè tormentarmi , martoriarmi .*

Catul. Epigr. ad Juvent.

namque amplius horam ,

Suffixum in summa me meminisse cruce .

E quei begli occhi schifi .

*cioè schivi , modesti , guardinghi , che schi-
 vano l' occhiate altrui , raccolti in se mede-
 simi , e composti . Petrarca nel Son. Dodici
 donne onestamente lasse .*

E Laura mia con suoi santi atti schifi

Seder si in parte , e cantar dolcemente .

*Oggi però atti schifi vorrebbe dire atti lor-
 di , laidi , e da schifarsi .*

Il foco del disio , che ognor mi cuoce .

L' antico Poeta citato da Cicerone .

Si quid ego adjuto , curamve levasso ,

*Que nunc te coquit , & versat sub pectore
 fixa ?*

Ma non che sempreviva tua sembianza

Nel cuor non porti io sempre .

*Sempreviva fatto con elegante ortografia
 tutto una voce , alla maniera Greca , che
 molte voci accompagna colla particella αεί ,
 cioè sempre , come αείκιντος , sempre-
 mobile , αείζων la pianta , che i Latini
 appellano sempervivum , noi semprevivo , e
 sopravvivolo .*

E il riso, e le parole. labbro. Teocrito nell' Amadore.
 Orazio. Ben sei crudel, se di me non ti duole.
 Dulce ridentem Lalagen amabo, Casa.
 Dulce loquentem. Quirina in cor gentil, pietate è loda.
 Il riso, ἀμείθυμα χείλεος, splendor del

DI selva in selva, alla stagion più acerba,
 Solo seguendo una selvaggia fera,
 Alfin la giunsi là, dove la fera
 Pascer soleva tra i fioretti, e l'erba.
 Pareva sua vista sì cruda, e superba,
 E contro amor del mio languir sì altera,
 Ch'io abbandonai l'impresa, lasso, ch'era
 Condotta alfin, che il bel piacer ne ferba.

Questo sì forte al mio Signor dispiacque,
 Che come spesso già per me l'affalse,
 E mosso da pietà pregar solea;
 Così quasi sdegnando poi si tacque,
 Nè per mio scampo poscia mai più valse
 Gridar mercede alla mia morte rea.

Una selvaggia fera. Nè per mio scampo poscia mai più valse.
 Francese, sauvage; noi, selvaggia; ἀγρίαν, cioè non mai più.
 salvatica, crudele.

L'Alta beltà, che mi dipinse Amore
 In mezzo il cuor con sì pungente stile,
 Se come per natura ella è gentile,
 Così pietoso avesse il duro core.

Di tanta altezza, e del mio gran dolore
 Io farei fede in più leggiadro stile,
 Perchè mia vita ad opra più sottile
 Insieme ordita avrei col gran valore.
 Ma bench'io parli ognor d'ira, e d'affanno,
 Stato non è, quanto che il mio felice,
 Nè in ciel, ch'io creda già, nè quì, nè altrove.
 Che l'eccellenzie, che abbagliato m'hanno,
 Essendo in terra lei sola Fenice,
 Ipolito arder ponno non che Giove.

Stato non è quanto che il mio felice

Nè in Ciel, ch'io creda già, nè quì, nè altrove.

Queste sono di quelle uscite di mente frenetica, e che fan vedere la gravissima malattia di fantasia offesa, che si domanda Amore, per la quale sanare non solamente i morali scrittori, ma i medici stessi prescrivono medicamenti. Ed in vero tutte le passioni sono malattie; e i Greci, tanto quelle dell'animo, quanto quelle del corpo chiamano collo stesso nome *πάθος*. Tra queste il primo luogo tiene quella d'Amore, il quale non è in verità, come dice l'Ariosto, se non una infanzia:

A giudizio de' savj universale.

E che altro fanno tutto di i miseri cattivelli mondani, se non verificare la loro immensa cecità in questi versi vivissimamente espressa, antepoendo essi la loro bassa, meschina, infelice felicità, con deplorabile perversità di giudizio, all'alta, ricca, fe-

licissima, e vera; nulla questa curando, in quella stoltramente abbandonati, e perduti, lasciando, per così dire, cantare il Teologo, e Poeta Fiorentino:

Chiamavi il Cielo, e intorno al fi gira

Mostrandovi le sue bellezze eterne,

E l'occhio vostro pur a terra mira.

Oltrechè quella restrizione, nè in Ciel, ch'io creda già; fa che il Poeta non lo creda vero assolutamente, e che così stia in realtà; ma in riguardo alla sua passione, che aveva preso fuoco, e che lo faceva travedere, scappa in questo eccesso, accusandone la sua cieca credenza, e la obliqua situazione dell'animo suo in quel punto, perchè con tutto il suo potere gli stava addosso Amor, ch'occhio ben san fa veder torto.

Ipolito arder ponno.

Ipolito noto per la sua castità, e per aver resistito all'amore della matrigna Fedra; onde si disse come in proverbio: *Castior Hippolito.*

LE bionde trecce, e il riso, e le parole,
 E le maniere elette:
 Fur l'arco, e le faette,
 Che m' han passato il cor, come amor vuole.
 La bella Man, che per virtù d' Amore
 Rinfresca al petto mio l' antica piaga,
 Ond' io languisco sempre, è fatta vaga
 Della mia morte, e del mio gran dolore.
 Sfidando di speranza il tristo core
 Ah! lasso me dolente,
 Che l' affannata mente
 Non sa che voglia, e meco pur si duole.

Rinfresca al petto mio l' antica piaga.

cioè rinnuova..

Sfidando di speranza il tristo core.

Levando la speranza, spogliando di fidu-

cia. Animum despondere faciens.

Non sa che voglia.

cioè che cosa, Quid velit.

E' Questa quella Man, che già tant' anni
 All' amoroso nodo mi distrinse?
 E questo il cuajo, dove Amor m' avvinse
 Per forza, per destino, e per inganni?
 Questa è colei, che a sì soavi affanni
 Mille fiate e più, mi risospinse,
 E viva Amor nel cor me la dipinse,
 A i gesti, alle maniere, al viso, a i panni.
 Benedette le lacrime leggiadre,
 Che tante per te verso, e quella stella,
 Che già mi fe di te servo fedele.

Benedetto sia il seme, e quella madre,
 Che rivestì del suo cosa sì bella,
 Benchè mi sia a gran torto sì crudele.

Benedette le lacrime leggiadre.

Virgilio.

Tutatur favor Eurialum, lacrymaeque decoro.

*Benedetto sia il seme, e quella madre,
 Che rivestì del suo cosa sì bella.*

Nella favola d'Ero, e Leandro, attribuita a Museo. Ο'λβιος ὅς σ' ἐφύτευσε, καὶ ὀλβίη ἡ τέκε μήτηρ, γαστήρ ἡ σ' ἐλόχευε, μακαρτάτη.

MAdonna del mio petto il bel sembiante,
 Ove a tuo nome già il dipinse Amore,
 Fia spento, quando al cor l'usato ardore,
 Agli occhi mancheran lacrime tante.
 Scolpita viva viva in un diamante
 Ti serbo d'ogni tempo in mezzo al core,
 Nè ria fortuna avrà mai tal valore,
 Che notte e giorno non mi sii d'avante.
 E benchè ti mostrasti ognor sì cruda,
 La dolce fiamma del voler gentile
 Non sponse mai l'oscura tua sembianza.
 Ma innanzi che quest'occhi morte chiuda,
 Conoscerai nel mio debile stile,
 A quanto bene alzasti mia speranza.

ALta speranza dell'afflitta mente,
 Prima che a morte mi conduca Amore,
 Trammi una volta di sì lungo ardore,
 Ove dì e notte avvampa il cor dolente.

Natu-

Natura, e il tuo costume non consente

In tanta crudeltà nutrire il core,

Ajuta il fervo tuo, che amando more,

Sicchè li segni della morte sente.

Se il Ciel cortese, e sopra ogn'altra bella

T'ha fatta, e il tuo destin d'ogni virtute

Ti colma sì, che affonda la bilanza:

E se consentimento è di mia stella,

Che da te sola io spero mia salute,

Perchè non mi soccorri, o mia speranza?

che affonda la bilanza.

Bilanza quì in grazia della rima, licenza però da non imitare: il Toscano essendo bilancia, dal Lat. *lance*, *balance*. Così pancia, e non panza; dal Lat. *pantices*.

E se consentimento è di mia stella.

Boccaccio di pari consentimento.

Petrarca.

Ma se consentimento è di destino.

Tali voci lunghe, e di tal desinenza, oggi, secondo la comune delicatezza, pajono bandite dall'ultima sede del verso; ma vi si possono talora adoperare con giudizio, quando la gravità del sentimento il richieg-
gia.

o mia speranza.

come *φιλότης* amore, amanza.

Catull. *Cum desiderio meo nitenti.*

Sia dunque benedetto il primo inganno,
Onde mi prese sì, che ancor mi tene

Amor ferito a morte, e l'alta spene,

Che volle la mia vita a tanto affanno.

E le faville accese, che mi stanno

A mille a mille sparte infra le vene;

E l'ora, ch'io scoperfi tanto bene

Per gli occhi, che dì e notte dir mi fanno,

Sia benedetto l' amoroso lampo,
 Che mi percosse d' un soave ardore,
 Il dì ch'io vidi il bel sembiante umano.
 Sia benedetto, quando per mio scampo
 Corsi, fuggendo il caldo, d' altro amore,
 Alla dolce ombra della bella Mano..

E le faville accese.
 Petrarca.

*Questi son que' begli occhi, che mi stanno
 Sempre nel cor colle faville accese.*

Qualunque per amor giammai sospire,
 Fermato di seguir cosa mortale,
 In me si specchi, e pensi se al mio male
 Si vide al mondo mai simil martire.
 Per fedelmente amare, e ben servire
 Son posto in croce, e lamentar non vale;
 Come tu vedi son tornato a tale,
 Che mille morti Amor mi fa sentire.
 Costei, di cui mi lagno, con sua Mano
 M'aperse il petto, e prese il freddo core,
 Che a lei mercede ancora, e morte chiama.
 O tu, che leggi, pensa quanto istrano
 Altrui debbe parer, quando pur more
 Per quella Mano istessa, che tanto ama.

e pensi se al mio male.
Si vide al mondo mai simil martire.
 Dante.
O voi, che per la via d' amor passate,
Attendete, e guardate
Se d'è dolor alcun, quanto il mio, grave.

Imitato dal Redi nel Sonetto: *Donne gentili*
divote d' Amore.
Son posto in croce.
 Dante della Fortuna.
Questa è colei, ch'è tanto posta in croce.
 Catullo.

Am.

*Amplius horam
Suffragium in summa me memini esse cruce.
con sua mano*

*M'aperse il petto.
Petrarca.
O bella man, che mi distringi il core.*

Giorgio, se amor non è altro che fede,
Accesa in speme d'un desir perfetto,
Crescer de' tanto l'amoroso affetto,
Quanto l'un degli amanti all'altro crede.
Or dunque se è così, donde procede,
Che senza gelosia non è diletto?
Come la fe s'accorda col sospetto
Nella spietata spene di mercede?
Com'esser può, che d'un sì fiero errore
Nasca sì dolce assenzio di martiri,
Di fede quindi, e quindi di paura?
E di cagion così contrarie al cuore
La dilettofa febbre ne s'aggiri,
Che fredda, e calda gli animi ne fura.

*Nella spietata spene di mercede.
Spietata, disperata, vota di pietà.
La dilettofa febbre.
Petrarca.*

*O viva morte, o dilettofo male.
Amore, accension del sangue intorno al
cuore, come vien difinita la febbre, detta
perciò da i Greci πυρετός.*

Soccorri, o mio conforto, e vera pace,
Soccorri, ch'io son giunto dal martire;
La doglia è sì nel colmo, che più gire
Nnanzi non puote mai, se non mi sface,
O d'ogni mia salute sol verace
Porto, ove a forza mi convien fuggire,

Se

Se campar voglio vita, che al perire
Giunta la veggio, siccome altrui piace.

Ma se di tanto mal pietà giammai
Aver da te si debbe, a che pur guardi?
Provvedi alla virtù, che è stanca, e lasa.

A che, dolce mia fiamma, a che pur tardi?
Le lagrime m'abbondan tanto omai,
Che il troppo pianto a me pianger non lasa.

Nanzi non puote mai.

Nanzi per innanzi han detto il Cariteo
Poeta Napolitano amico del Sannazzaro, e
parmi anco il Sannazzaro stesso. Ma non è
da usare: avendo più aria del dialetto Na-
poletano, che del Toscano.

Se campar voglio vita.

Noi: campare assolutamente per vivere,
durare in vita, *διαγειν*, *vitam degere*, *δια-*

τελειν Lat. *vivere vitam*. I neutri si ridu-
cono per questa guisa ad attivi, come ser-
vire, *servitatem*, correre, *cursum*.

Che il troppo pianto a me pianger non lasa.

Dante Inf. 23.

Lo pianto stesso li pianger non lascia,

E 'l duol che trova in su gli occhi rintoppo e

Si volge in entro, a far crescer l'ambascia.

BEn fei, crudel, contenta omai, che vedi
Come io so' avvolto nel tenace visco:
Arde il mio petto, e il viso impallidisco,
E il core, ove scolpita ognor mi fedi.

Ben fei, crudel, contenta: e che più chiedi,

Se pur dinanzi a te venir no' ardisco:
Vedendo l'ombra, lasso, io non m'arrisco
Posar full' orme de i tuoi santi piedi.

Fera selvaggia di te stessa vaga,
Ecco la carne, e l'ossa; ecco, la vita
Nelle man strette, come vuoi, tu porti.

Rin-

Rinfresca nel cor mio l' antica piaga,
Sicchè una volta avanzi la ferita,
Che prova ciascun giorno mille morti.

*Com' io so' avvolto nel tenace visco,
So' per sono non è da imitare; Parimente
no' ardisco, per non .*

*Fera selvaggia .
Teocrito nell' Amante Αγγελος παρ . Fan-
ciul selvaggio . Di te stessa vaga, cioè inva-
ghita ; come si conta di Narciso .*

*ecco la vita
Nelle man strette, come vuoi, tu porti .
Forse ; Nella man stretta, tu hai in pugno
la mia vita .*

*Rinfresca nel cor mio l' antica piaga .
Vedi la pag. 51.*

SE fusse mio destino, o gran valore
Di mie crudeli stelle, o qualche inganno,
Che i tuoi begli occhi sì trattato m' hanno,
Non fo, ma sia chi può, se 'l vuole Amore,
Usa mia libertà come Signore
Grato nel fervo, non come Tiranno ;
Vinca tua crudeltade il lungo affanno,
Miei preghi, e i miei lamenti, e il gran dolore .
Nè prender tal vaghezza di mia doglia,
Che non ti sia più caro il piacer mio ;
Che tuo fia il danno, quando Amor m' uccida ;
A me fia grazia, che di quì mi scioglia,
Sebben morendo, more quel disio,
Che ciascun giorno a più dolor mi guida .

*Grato nel fervo, non come tiranno .
Anacreonte di Batillo . Κρατύντα ὅς
ἐπ' ἀνθρώπων, Dominator di tutti .
Che tuo fia il danno quando Amor m' uccida .*

*Petrarca al contrario .
La colpa è vostra, e mio 'l danno, e la pena .
Sebben morendo,
Se, ben morendo .*

IO piango spesso, e meco Amor talvolta,
 Che perde tante imprese, e tanti affalti,
 Seguendo ognor per aspri luoghi, ed alti
 La fera, che sì ardita in lui si è volta.

Veggiola ad ora ad or sì pronta, e sciolta,
 Che avanza il mio Signore a sì gran salti,
 E il cor d'un marmo, e gli occhi ha di duoi smalti,
 Che i suoi lamenti, e i miei sì poco ascolta.

Talora al trapassar d'un verde colle
 L'occhio la perde, e poi veggio posarla,
 Sicchè or la giungo, or subito m'avanza.

E quanto più dagli occhi miei si tolle,
 Tanto più il gran disio di seguitarla,
 E di voltarla cresce la speranza.

Sicchè or la giungo, or subito m'avanza. gheri, ed altri artifizj della lepre innanzi a'
E' da vedere Eliano nella storia degli ani- cani.
mali, ove descrive i giri, e rigiri, e gan-

PRima vedremo sdegno in cor gentile
 A tutto scemo, e il Sol colcar la donde
 Ne mena il nuovo giorno, e fiori, e fronde
 Morranno per le piagge a mezzo Aprile,
 Che ognor non segua l'amoroso stile,
 E brami l'ombra delle trecce bionde;
 Ove per consumarmi Amor nasconde
 E 'l foco, e l'esca, e il sordo suo fucile.

Ecco

Ecco il cor duro, e la gelata mente,
 Che in un sol punto mi fa vivo, e morto,
 Non già tal sempre in me qual'esser suole.
 Così mia pace, e mia speranza ha spento
 Questa malvagia, onde attendea conforto;
 Malvagia, a chi il mio mal sì poco duole.

Prima vedremo sdegno in cor gentile

e il fardo suo fucile.

Al tutto scemo

Ira con moderazione sprone alle bell'opere, e ministra della ragione. V. Aristotile nella morale. Il Poliziano la loda espressa-mente in Piero de' Medici suo discepolo.

Che non fa strepito, e fa l'effetto senza rumore, e senza che altri se n'accorga. Così da un altro sentimento disse nello stesso modo Virgilio:

Et ceco carpitur igni.

e il Sol colcare.

Malvagia, ec.

Franc. *coucher*, coricarsi, dal Lat. *collocare*.

Petrarca.

Ponente, che si pon giù, *le soleil couchant*.

Malvagia, che dal fiume, e dalle ghiande,

PRima vedrem le stelle in mezzo il giorno,
 E poi levarsi innanzi l'alba il Sole,

Vedrem di fiori i campi, e di viole,

Quando più forte innera il mondo adorno:

La Luna piena l'uno e l'altro corno

Avrà nel tempo, quando scemar vole,

Natura resterà da quel che sole,

E i Cieli ad uno ad un d'andar d'intorno;

Che questa fera, che a fuggir m'avanza,

Impari aver pietà del pianger mio,

Che fatta è forda alli miei giusti prieghi.

Nè ch'io per tutto ciò quel gran disio

Dal cuor divella, e scacci la speranza,

Che par che ogni mia pace, e ben mi nieghi.

Quando più forte innera . per , s' annera , s' imbruna .
 Forse : più forte 'unera , cioè annera ,

N On valle , che di miei sospiri ardenti
 Calda non sia : nè sì riposto loco ,
 Nè sì chiuso sentiero , ove quel roco
 Mio sempre mormorar già non si senti .
 Nè sì selvaggie , nè sì aspre genti
 Veggio , a cui sia celato il mio gran foco :
 Nè parte al mondo , dove affai , o poco
 Pietà non s'aggia de' miei duri stenti .

E questa forda , che ben mille volte
 Versar mi vede lacrime sì calde
 Del fonte , che per gli occhi miei risorga ,
 O che s'infinga , o tema , o non m'ascolte ,
 O che di me pietà mai non la scalde ,
 Par che di tanto mal non se n'accorga .

ove quel roco *già non si senti .*
Mio sempre mormorar . Per la rima , in vece di si senti , non è da
 Petrarca . imitare .
Ch' or saria forse un roco , *Versar mi vede lacrime sì calde .*
Mormorador di corti , un uom del vulgo . Onde noi : piangere a cald'occhi .

A Rder la notte , ed agghiacciare al Sole ,
 E trar sospir del fondo del mio petto ,
 E versar sempre lacrime a diletto ,
 Interrompendo il pianto con parole .
 Tener mia voglia ardente ognor qual sole ,
 Cercando morte col maggior mio affetto ,

Aver

Aver me stesso più ch' altri a dispetto,
 Seguire il mal disio come Amor vuole.
 Questo è il mio stato, e fu dolce mia pena,
 Caro mio stento, e fiamma mia gentile,
 Dal giorno, che mal vidi gli occhi vostri.
 Onde procede il duol, che al fin mi mena,
 O dura, e rigid' alma in atto umile,
 Che a torto sì crudel ver me ti mostri.

E trar sospir dal fondo del mio petto.

Virgil. Æn. 2.

Sed graviter gemitus imo de pectore ducens.

E versar sempre lacrime a diletto.

Noi diciamo anche: a bel diletto.

Petrarca.

E per pianger ancor con più diletto.

Il Tassoni non intende, come ci sia diletto nel piangere. Ogni poca di riflessione basta a vederlo; peichè è uno sfogo, ed una postema rotta del dolore, che per questo si viene ad alleggerire, come dottamente osservò Achille Tazio negli amori di Clitofonte, e di Leucippe.

Cercando morte col maggior mio affetto.

Frà Guirton d' Arezzo mirabilmente:

Ed eo son corso già sino alle porte

Dell' aspra morte per cercar diletto.

che al fin mi mena,

alla fine, alla morte, πρὸς τὴν τελευτήν, πρὸς τὸ τέλος. Morire, i Greci, τελευτᾶν; cioè finir: Gli Spagnuoli similmente, *fenecer, finir.*

O dura, e rigida alma in atto umile.

cioè in sembiante mansueto, piacevole. Teocrito nell' Eraste: τὰν μορφὴν ἀγαθὴν, τὸν δὲ τρόπον ἔχέθ' ὁμοίῳ.

che era buono nel sembiante,

Mia nel costume poi non era tale,

A torto. Lat. injuriā.

O Ciel, che al vento io perdo le parole,
 E cerco l' orso umiliar col pianto,
 Misero, colla morte allato, incanto
 L' aspido fardo, che ascoltar non vuole.

Al raggio d' un sfrenato, e vivo sole
 Mi specchio, e di Sirena il dolce canto
 Mia vita ha tratto in fondo, e so ben quanto
 Poco a costei del mio perir gli duole.

E vo

E vo seguendo ognor Diana in traccia
 Di selva in selva, e d'uno in altro poggio,
 A cui de' miei sospir nulla le cale.
 Per far pietoso il sasso, ov' io m'appoggio,
 Che più m'infiamma, quando lui più agghiaccia,
 D'un foco, che il cor m'arde, e non fa male.

che al vento io perdo le parole.
 Noi: gertar le parole al vento.
 Ovidio.

*Perjura ridet amantum
 Jupiter, & ventos irrita ferre jubet.*
 Orazio.

*Musis amicus tristitiam, & metum
 Tradat protervis in mare Creticum
 Portare ventis.*

Al raggio d'un sfrenato, e vivo sole.
 Noi: luce sfacciata, colore sfacciato: So-
 le scredente; modo basso.

quando lui più agghiaccia.
 Lui propriamente è illum, ille, egli; ma
 in questo tempo non ci badavano.

*D'un foco, che 'l cor m'arde, e non fa
 male.*
 cioè, e non consuma.

NOn potrà mai con tutta sua durezza
 Questa selvaggia, e con più rea sembianza,
 Levar dal petto mio l'alta speranza,
 Che già fermata è sì, che nulla apprezza.
 Ben può suo sdegno insieme, e sua vaghezza
 Disfar di me quel poco, che n'avanza,
 E il resto di mie spoglie in la bilanza
 Tener tra vita e morte in tanta asprezza.
 Ma per ritrarmi dall'ardente laccio,
 Indarno ver di me si mostra dura,
 Da tal benigna stella vien mia forte.
 Dico l'errante Fera, che ognor caccio,
 Leggiera, e sciolta, sicchè nulla cura,
 Di sua beltà superba, e di mia morte.

Dis-

Disfar di me, ec.
Petrarca.

Che mi disface

Si, che m'avanza omai di disfar poco.

Dico l'errante Fera, che ognor caccia.

Platone nel descrivere l'amicizia di Socrate verso Alcibiade, la chiama elegantemente *κυννέσιον*, *venationem*.

Solo fra l'onde senza remi, e farte,
A mezza notte privo d'ogni luce,
Mi trovo in picciol legno, ed è mio duce
Errore, e caso, non ragione, o l'arte.

Quand' io son combattuto da ogni parte,
Un nuvol di sospir, che mi conduce
Vicino al mortal passo, al cor m'adduce
Cagion, ch'io mi lamenti in mille carte.

E più pavento allor, ch'io mi ricordo,
Che stando dentro al legno, ben non veggio,
Come fortuna intorno mi minaccia.

Il mio fido foccorso è fatto sordo,
Morta è pietà per me, dove la chieggio,
Chiuse ha mia spene le pietose braccia.

Solo fra l'onde.

Imitato dal Sonetto del Petrarca.

Passa la mente mia colma d'oblio.

Simile di sotto a c. 65.

Con nuvol di sospir.

Petrarca.

Con un vento angoscioso di sospiri.

DEh torci gli occhi dal soperchio lume
Anima dolorosa, che due stelle
Ti par la vista, che ti mena al fine,
E pensa che vien tosto omai la sera;
Sicchè io già sento rinforzar i venti,
E la fortuna infin dentro dal porto.

Ben

Ben fora tempo omai ridursi in porto,
Ch'io veggio intorno già sparito il lume,
Ed al mio navigar turbati i venti:
E le tranquille mie due care stelle
Mi stan celate in tutto dalla sera,
Ch'io vidi al viver mio sì pronto il fine.

Di quinci lasso di mia vita il fine,
Quindi si mostra al mio soccorso il porto,
Ed al pigliar consiglio vien la sera:
Ma si m'abbaglia un dispietato lume,
Ch'io sprezzo il segno di mie fide stelle,
E la salute mia commetto a i venti.

Se mai si acquietan gli turbati venti,
Sicchè venendo la tempesta a fine,
All'orizzonte forgan le mie stelle,
Io scamperò fuggendo in qualche porto,
Nnanzi ch'un'altra volta il maggior lume
Trapassi il monte, e torni l'altra sera.

Ma pria mi giugnerà l'ultima sera,
Che mai levar dall'Ostro senta i venti
Per isgombrare il Ciel 'nnanzi al bel lume:
E prima Amor trasporterammi al fine,
Ch'io volga vela per ritrarmi in porto,
Durando il corso delle crude stelle.

Se tanto a me nemiche son le stelle,
 Che voglion, ch' io sospir mattino e sera
 Sull'onde errando, e mai no arrivi a porto,
 Movansi d'ogni parte tutti i venti,
 Sicchè una volta veggia trarmi al fine,
 Per non veder per gli occhi mai più lume.
 Leggiadro, e vago lume di mie stelle,
 Scorgimi a miglior fine innanzi sera
 Con più soavi venti in qualche porto.

Sestine, Poesia Provenzale, oggi si può dire dismessa.

Che voglion, ch'io sospir.

Sospiri verbo: non è da fargli godere il privilegio del nome, col così troncarlo.

Leggiadro, e vago lume di mie stelle.

Questo alle strofe, o stanze regolare delle festine, è come un Epodo, ovvero sopracanto, che sigilla la Canzone, e sta da per

se, in cui il Poeta si volge agli occhi della sua Donna, siccome in altre suolsi fare l'Apostrofe, ovvero voltata alla Canzone, licenziandola, e inviandola dove ella ha da andare; come lo *Illeus* di Marziale, lo che fa in epigramma apposta, e per ciò questa irregolare Finale, o Clausula delle Canzoni si chiama da noi Licenza, da i Francesi assai aggiustatamente l'*Envoy*, quasi l'Invio, o Inviamento.

FRa scogli in alto mar, pien di disdegno,
 Colma è la vela, e il Sol già si nasconde;
 E solo mi ritrovo, e non so donde
 Conforto aspetti omai per mio sostegno.
 Non veggio lume in porto, o stella, o segno,
 Non Luna, che le corna abbia ritonde,
 Ma tenebrose nebbie, e turbide onde,
 E giunto al duro fin mio stanco legno.
 Intanto, di me dubbio, disperando
 Scorgo il maggior periglio, e li m' avvento
 Per venir tosto all' ultimo sospiro:

I

Ma

Ma lei, che d'ogni ben mi tiene in bando,
 Sostien, ch'io non perisca in tanto stento,
 Perchè sia sempiterno il mio martiro.

SE l'alma non si accorge de gl'inganni,
 Non posso lungamente omai soffrire:
 Smarrita è l'arte, e manco vien l'ardire,
 E la ragione è morta tra gli affanni.

La guerra è lunga, e crudel troppo, e gli anni

Men freschi, stanchi son sotto il martire:

La speme m'abbandona, e il gran disire

Sempre più ardente trovo ne' miei danni.

Il cor, che ne sue imprese tante volte

Quante ne ardisce, è vinto da costei,

Talor si sdegna, e pur meco s'adira.

Così mi vivo, e non è chi m'ascolte

De' miei pensier, che tutti son di lei:

Onde la mente a doppio ne sospira.

Il cor, che ne sue imprese. Forse: in le.

QUanto posso m'ingegno trar d'affanni

Quest'alma, che nudrita in pene, e in doglie

Fra misere speranze, e crude voglie

Ho consumato sospirando gli anni.

Posson poi tanto in lei gli dolci inganni

Dei due begli occhi, ov' il mio ben s'accoglie,

Che

Che quanto più mi sforzo, men si scioglie
 Dal crudel laccio, e più segue i suoi danni.
 Qual Circe, o qual Sirena, o qual Medusa,
 Con erbe, o canto, o venenoso sguardo
 M' ha trasformato dalla forma vera?
 E m' ha la mente sì d' error confusa
 Per un caldo disio, dond' io sempr' ardo,
 Che l' alma ceca sempre teme, e spera?

Circe, Sirena, Medusa. La Bellezza maga, o la concupiscenza.

L Affo ben fo, che sì non arde il Cielo
 Or che il fronte d' Apollo più sfavilla,
 Come entro 'l cor m' infiamma una favilla,
 Ma fuor mi strugge d' amoroso gelo.
 Poi 'nnanzi agli occhi amor m' ha posto un velo,
 Sotto 'l qual lagrimando il duol distilla,
 Sicch' io non veggio parte omai tranquilla
 Per attemprar la fiamma, che mal celo,
 Nè aspetto mai più luce; nè men foco
 Spero mai dentro al cor, nè fuor men ghiaccio;
 Ma ceco pianga sempre, avvampi, e treme.
 Se quella bella Man non scioglie il laccio,
 Che sì soavemente appoco appoco
 Mia vita strugge, e il cor m' annoda, e preme.

La fiamma, che mal celo.
Quis enim celaverit ignem?
Lumine, qui semper proditur ipse suo?

Poi 'nnanzi agli occhi ec.
Petr. Ma 'nnanzi agli occhi m' era posto un velo.
Son. O giorno, o ora, o ultimo momento.

UN nuovo, e sì sfrenato raggio d'oro,
 Che ogni splendore offende di sua luce,
 Mia vita nelle fiamme in guisa adduce,
 Che quanto più divampo, più 'nnamoro.
 Ardo in quell' ora, e dolcemente moro,
 Mentre che al vago ardor mi riconduce
 Lei, che mi ha scorto al fin della mia luce
 Con quella Man, che ne i miei pianti onoro.
 Suavi stridi, onde il Ciel si risente,
 E lagrime pietose notte e giorno,
 E quei sospiri, ond'io già il mondo reempio,
 Son frutti delle angoscie di mia mente,
 Che sempre vede il bel costume adorno,
 Che scese giù dal Cielo a nostro esempio.

ond'io già 'l mondo reempio. *che vogliam dirla, e da non seguire;*
 Per reempio, è crasi durissima, o sinizesi,

CHe pensi cuor di Tigre : a che pur guardi
 Sdegnosa al Cielo, e poi ti volgi a terra?
 Cerchi di rinforzar l'aspra mia guerra,
 Che sì ti discolori, e subito ardi?
 So ben, che ti lamenti de' tuoi sguardi,
 Che affatto non mi fan metter sotterra:
 E più di quella Man, che il cor m'afferra;
 Parendoti il mio fin, che venga tardi.

Ma

Ma fa qual vuoi di me, crudel, vendetta,
E premi, e pungi il cor da ciascun lato,
Che a te foccorso ancor quest'alma chiede.
E se alcun merto alfin pur lei n'aspetta,
Spero dopo la morte esser beato,
Soffrendo passion per vera fede.

Il mio fin.

La mia morte. La mia fine.

Virgilio.

Hec finis Priami fatum.

Petrarca.

Che bel fin fa chi ben amando muore.

E, ' alcun merto alfin pur lei n'aspetta.

Lei, ella, non è da imitare. Lei, illam.

Ella, illa. Merto, merito, mercede, premio.

Riposo, ove non fu mai tutto intero,
E pace, ove è sol guerra, affanno, e doglia,
Cercando per empir l'ardente voglia,
Che fazia non fia mai, per quel ch'io spero:
E duol credendo esser più saldo, e fiero,
Che amor da i lacci d'oro il cor mi scioglia,
Son giunto a tal, ch'io non so quel che voglia,
Errando d'ogni parte nel pensiero.
L'uno è cagion, che nel mortal mio affanno
Ricorra a quei begli occhi per foccorso,
Ove al mio foco s'apparecchia l'esca:
L'altro, ch'io viva, ove il maggior mio danno,
Nè resti mai colei, che il cor m'ha morso,
Infìn che del mio corpo l'alma n'esca.

Ora

ORa che 'l Sol s' asconde, e notte invita
 Al dolce sonno ogni animal terreno,
 Al freddo cerchio d'ombra, al Ciel fereno
 Arde il mio cor dolente, e chiama aita.
 Poi pensa la cagion della ferita
 Acerbamente ascosa nel mio seno,
 E rivolgendo ognor la scerne meno,
 Tanto è la sua virtù vinta, e smarrita.
 Talchè non fa pensar se è fiamma, o doglia
 Quel che mi strugge, ed arde a parte a parte,
 O pure altro martir, che sì m'incende.
 Or, se a conoscer quel gli manca l' arte,
 Che fia nella cagion, che a ciò m'invoglia,
 Che al senso è più celata, e men s'intende.

E rivolgendo ognor la scerne meno.

Vulnus alit venis, & cæco carpitur igni.

CHe giova la cagion de' nostri guai
 Cercar con tal disio dovunque guardi,
 Anima semplicetta, poi che tardi
 Da lei per noi mercè s'impetra omai.
 Gli occhi fereni, e gli amorosi rai,
 Che escon sì caldamente de' suoi sguardi,
 Son le cagion del fuoco, ove sempre ardi,
 E della gran tempesta, ove tu stai.

Secreta lor virtù mandò giù al core
 Con vana spene, e le faville, e l'esca,
 Onde convien, che eternalmente avvampi.
 Così a mia voglia un tempo m'arse Amore:
 Ma par che omai di giorno in giorno cresca
 La fiamma sì, ch'io non fo donde scampi.

Anima simplicetta. come si osserva ne' manoscritti.
 Gli antichi simplice, licito, sollicito, Dante. *L'anima simplicetta, che fa nulla.*

NE' pianto ancor, nè priego, nè lamento
 Giammai contra costei mi valse, o vale:
 Ed io seguendo vo sempre il mio male;
 E par che di mia morte sia contento.
 Doglioso, e stanco, e dall'affanno lento,
 Come uom trafitto da pungente strale,
 Vo lacrimando dietro a cui non cale,
 E per campagne, e boschi caccio il vento.
 Così tutto il mio tempo all'ombra, al sole
 Invan sospiro, invan ritento in versi
 Da questa Fera l'ultimo foccorso.
 Ma che giova, alma trista, ognor dolersi,
 Non cura nostre doglie, nè parole
 Costei, che in vista umana ha cuor d'un orfo.

Ed io seguendo vo sempre il mio male. Virg. *Gravi jamdudum sauria curà.*
 E trito il detto caccio il vento.
Video meliora proboque, deteriora sequor. Sannazzaro.
 Petrarca. *Nell'onda solca, e nell'arena semina,*
E veggio il meglio, ed al peggior m'appiglio. *E'l vago vento spera in rete accogliere,*
Come uom trafitto da pungenti strali. *Chi sua speranza pone in cuor di femina.*

Chi

CHi darà agli occhi miei sì larga vena
Di lagrime, ch'io possa il mio dolore
Sfogar piangendo sì, che poi m'attempre?
E per quietare il tormentoso core,
Chi darà al petto sì possente lena,
Che, siccome convien, sospiri sempre?
Poichè provando in sì diverse tempre,
Che l'alma quando il pensa ancor ne trema,
Se contrastar potess'io a tanto male.
Nè ingegno, o forza vale.
Or che debbo altro infino all'ora estrema,
Che fra sospiri, e pianti venir meno,
Sin che d'ambe le luci fia vendetta;
E il cuor, che gli die fe, ne sia punito:
(Perchè non ben si segue ogni appetito:
E Colpa, benchè lieve, pena aspetta,
Acciocchè al pronto errar si metta freno)
Perocchè il fuoco ardente ebbe già in seno,
E spento ancor l'accese, lui s'attristi,
E il volto porte sempre, e gli occhi tristi.
Forse il mio acerbo stato, e l'aspra angoscia,
Dopo ch'io fia soggetto a tanto strazio,
Moveranno a pietà chi mi dà morte:
E forse il pianto, ond'io mai non son fazio,
Vincerà quella fiera voglia, poscia

Che

Che ad altra via mercè chiuse ha le porte.
Non dico già che la mia cruda forte
Suo corso pieghi in acquetarmi un giorno,
Sì veggio il ciel riverfo ne i miei danni:
Talchè volgendo gli anni,
Pur ferma la mia stella, intorno intorno
Ritrosa ovunque vada mi riguarda.
Ma spero se bontà nel mondo regna,
Soccorra un tempo, e faccia forza al Cielo.
Ma poi vedendo variar mi il pelo,
E pur, qual fuol, di doglie l'alma pregna,
Temo, ogni mia salute omai fia tarda;
Che aver mi par nel cuor cosa, che m'arda,
E non so che mi sento in l'alma ascoso:
Che mi consuma, e lamentar non oso.
Qual uom, che giunge a troppo orribil caso,
E vede pronto l'ultimo suo strido,
Nè il tempo allor sostien proveggia, o scampi,
Così pavento, lasso, e mi disfido,
Nè al mondo altro conforto mi è rimasto,
Se non cagion perchè dì e notte avvampi.
E se gli avvien talor, che in mente stampi
Qualche soccorso, raro si dilegua,
Ond' io ritorno alla mia usata guerra,
Acciocchè un giorno in terra

Non aggian gli occhi tristi pace, o tregua.
 O mia cruda vaghezza, o rio pensiero,
 Perchè tanto alto mi scorgesti allora,
 Ch'io maledico il dì, che gli occhi apersi:
 Perocchè quanto al mondo mai soffersi
 Mi avvien, se ben ripenso da quell' ora,
 Che nel bisogno col giudizio intero
 Non lasciai l'ombre, e mi rivolsi al vero;
 E dolcemente mi condussi al loco,
 Ove convien ch'io manchi appoco appoco.

Ragione è ben che il peccator non godi
 D'alcun suo fallo, anzi ne senta doglia,
 E l'alma, che mal fe, quella sol pera.
 Ma benchè ad ora ad'or l'ardente voglia
 Sottraggia l'alma, e dal ben far la frodi,
 Basti una morte, e sia quanto vuol fiera.
 Lasso, gridando vo mattino, e sera,
 Nè guarir posso, nè il dolor m'uccide,
 Acciocchè il mio martir sia più vivace.
 Mira pensier fallace,
 Se al mondo simil doglia mai si vide,
 Che impetrar morte a me dal Ciel non lice;
 Nè il muove la pietà del duol tanto aspro,
 Nè il pianger mio, che omai s'ode tanto alto.
 Già non mi armò Natura il cuor di smalto,

Nè mi copri nel petto d'un diaspro,
Che restar possa più, lasso, infelice.
O forte, o del mio mal prima radice,
Perchè il tuo fiero orgoglio in me no affreni,
O con tua forza al fin tosto mi meni?

Lasso, che il mio dolor, ove io mi voglio
Contra il dover per forza mi trasporta;
E vo colpendo altrui del mio fallire.
Non veggio io ben, che a poco fida scorta
Commisi un tempo, ond'io a torto mi doglio,
La vita, la salute, e il bel disire?
E questo è sol cagion del mio languire.
Che se mortal bellezza il cor m'ingombra,
Che colpa è del destin, che a ben m'induce?
Se la soverchia luce
Di due begli occhi il mio vedere adombra,
Perchè pur mi lamento delle stelle?
Se un falso riso, e due parole m'hanno
Acerbamente a morte omai sospinto;
E se nel volto un bel voler dipinto,
E portar dentro chiuso un dolce inganno,
E' la cagion, che in pianto rinnovelle,
Perchè del Cielo, e delle cose belle
Ognor mi lagno a torto, e non intendo
Di che la fiamma nacque, ond'io m'accendo.

Canzon, se vuol chi puote, e così fia,
 Che contra il mio voler quaggiù rimanga,
 Perchè Fortuna in me sua pompa spieghi,
 Nè vuol che Morte punto a me si pieghi,
 Perchè più tempo io mi consumi, e pianga,
 Non posso più, nè fo di me che fia;
 Così m'ha concio una speranza ria,
 Che mi condusse, immaginando in parte
 Ov'io lasciai l'ardir, l'ingegno, e l'arte.

Chi darà agli occhi miei sì larga vena.

Espressione imitata da Geremia, come molti luoghi della Scrittura considerati in pura rettorica, talora anche non avvertendo, per esserci noti, e avergli a memoria, vengo no ad essere imitati.

Quis dabit capiti meo aquam, & oculis meis fontem lacrimarum?

sì possente lena.

Fr. *haleine*, spirito, fiato; onde lena per vigore.

Sinchè d' ambe le luci ec.

Ved. il Son. del Petrarca: *Occhi piangete.*

Se veggio il Giel riverso.

rovesciato, Lat. *effusum*, onde rovescio d' acqua. Nel poemetto di Ero, e Leandro, attribuito a Museo:

Πολλὴ δ' αὐτόματος χύσις ὕδατος
 ἔρρεε λαιμῷ,
 Καὶ ποτὸν ἀχρήισον ἀμαιμακέρτε πέν
 ἄλμης.

Molti in gola scorrean rovesci d' acqua.

E 'l vasto Sale con mal pro bevea.

ovvero riverso, avverso, rivoltato, mutato.

Simile appo Virgilio: *aversa Dea mens.*

Talchè volgendo gli anni.

Virg. *Volventibus annis.*

Omero: *περιπλομένων ἐνιαυτῶν.*

Lucr. *Multaque per ælum solis voluentia lustræ.*

Stella: Ascendente, destino: onde il contrario. Disastro, calamità. Quasi cattiva stella.

e faccia forza al Cielo.

Petr. nella Canz. *Chiare, fresche, e dolci acque.*

E faccia forza al Cielo

Asciugandosi gli occhi col bel velo.

di doglie l' alma preña.

Le doglie diciamo in particolare, e stretto significato i dolori del parto, *πῆς ὠδίνης.*

e lamentar non oso.

Lamentar, cioè lamentarmi. Oso, nome dal Lat. *ausus*. Oso, verbo, son oso.

Petrarca.

Tanto le ho a dir, che 'ncominciar non oso.

Nè il tempo allor sostien proveggia, o scampi.

E' soppresso il che; che vi s' intende, come usò la lingua Inglese, e i Mercanti nel lor linguaggio mercantile per dir breve, ma non è da usarsi. I nostri l' hanno soppresso ne' verbi dubitativi. Temo non sia bene il far ciò: *vereor ut.*

mi disfido.

animum despondeo. Mi scoro, mi levo ogni fiducia.

E se gli avvien.

La scrittura se gli andrebbe distesa in s' egli.

O mia cruda vaghezza.

Petrar-

Petrarca.

O viva morte, o diletto male.

Che nel bisogno

cioè quando era tempo; nel caso proprio.

Non lasciati l'ombra, e mi rivolsi al vero.

Le cose di quaggiù propriamente non sono altro, che ombre, e immagini di quelle di là, come filosofa Plarone. Quelle di là propriamente sono.

Ragione è ben, che il peccator non godi.
per: non goda. Non è da imitare, nè anche in verso, a cui pare che si conceda licenza maggiore, perciocchè confonde troppo le conjugazioni.

Sottraggia.

Da sottragge, per sottrae. Ma l'uso vorrebbe: sottragga. Pure si dice veggia in luogo di vegga. Ma l'uso è quello, che vale, e tiene.

Basti una morte, e sia quanto vuol fiera.
cioè quanto si vuole.

Già non mi armò Natura il cuor di smalto.

Orazio ne i noti versi.

Ille robur, & es triplex circa pectus erat.

Dante Canzone:

E vestì sua persona d' un diaspro.

Perchè il tuo fiero o goglio in me no affreni.

Questo no, nel seguito delle parole in vece di non, non è da usare. La lingua Spagnuola lo vuole, ma non la nostra; qualunque gli antichi Spagnuoli ancora, come si vede ne' vecchi Romanzi, dicevano non.

ove io mi voglio.

cioè volgo, licenzioso troppo. Imitato da Petrarca:

Dolor perchè mi meni

Fuor di ragione a dir quel ch' io non voglio?

E vo colpando.

forse: e vo 'ncolpando.

E se nel volto un bel voler dipinto &c.

Nell'Amor fuggitivo di Mosco:

Mente malvagia con dolce favilla.

È appresso:

Nudo è nel corpo, ed è nel cor coperto.

E la cagion, che in pianto rinnovelle.

forse: il pianto.

Così m' ha concio.

Lat. ita me concinnavit. Gr. διε'δeto.

IO non posso dal cor, che Amor martira
Levar l'alto disio, che mi tormenta,

L'anima folle, e del suo mal contenta,

Come a lui piace, Amor la sprona, e gira.

Madonna contra me si è volta in ira,

Sicchè di pace ogni speranza è spenta;

Nè ancor per tutto ciò dal cor s'allenta

La voglia, che al suo peggio ognor mi tira.

Non basta al gran disio compir mio ingegno,

E per fuggirla ogni ragione è morta,

Che quel non posso già, questo non voglio.

Amor,

Amor, che a forza a morte mi trasporta,

Di tal dolcezza l'alma, e il cor m'ha pregno,

Ch'io ghiaccio a mezzo'l fuoco, e non mi doglio.

Come a lui piace Amor la sprona, e gira.

Quasi Amore fosse il cocchiere dell'anima,
e facesse quel che dee fare, secondo il Fe-
dro di Platone, l'intelletto, che di lei dee
tenere le redini.

La voglia, che al suo peggio ec.

ἡ ἐπιθυμία, l'appetito, la concupi-
scenza.

Non basta al gran disio compir mio ingegno.

A compire il gran disio. Elegante.

*Ch'io ghiaccio a mezzo'l fuoco, e non mi
doglio.*

Partà questa chiusa a quegli, che vogliono
la botta, o il frizzo da ultimo, una chiusa
insipida, e il verso cascante. Ma se si con-
sidera il sentimento, vi ha una gran forza,
perciocchè questo è uno de' miracoli d'amo-
re, per dir così, esser tormentato, e non
dolerfi.

SE spegne il foco, che mia vita arriva

Il fonte, che per gli occhi miei distilla,

Pria che l'ardor, che dentro mi sfavilla

Aggia del corpo in tutto l'alma priva;

Libero, e sciolto allor convien, ch'io viva

Sì, che d'Amor non senta una favilla;

E cerchi un'altra vita più tranquilla,

Dapoi che a torto il mio Signor mi schiva.

Ma come corpo, che velen nudrica,

Gustando sempre amaro dalle fasce,

Che al primo dolce farà vinto, e stanco;

Così mia vita, che d'amor si pasce,

Abbandonando poi l'usanza antica,

Se libertà sentisse verria manco.

Se spegne il foco, che mia vita arriva;
giunge, piglia.
Petrarca.

Giunto m'ha Amor tra belle, e crude braccia.
Se libertà sentisse, verria manco.
E' da vederli in questo proposito un So-
net-

netto del Sig. Marchese Orsi nella raccolta dell'onore de' freni, e della sella, erra per
di Lucca; ove è paragonato l' Amante li campi.
sciolto dall'amore a un Cavallo, che privo

TOsto, per Dio, deh tosto pria ch'io mora

Soccorrimi, per Dio; deh, aita aita:

Vedi la mente trista omai smarrita,

E l'alma stanca giunta all' ultim' ora.

Deh pensa al gran martir, che ognor m'accora,

Che nacque già d'una mortal ferita,

Rubella di mercè, che la mia vita

Sola ama, riverisce, e sola onora.

E se per me conforto, e ciascun bene

E' spento al mondo, spento ha la speranza

Amor, che tanto m'ha nudrito in vano,

Fornisca di tagliar quel che ne avanza

Dal filo, che mia vita ancor sostiene,

La tua superba, e dispietata Mano.

CHi non fa come Amor punge, ed affale,

E come arrossa i suoi seguaci, e imbianca;

Chi non fa come la parola manca,

Quando mercè si chiede, a cui non cale;

Come nè forza, nè argomento vale,

Nè fuggir da man destra, o da man manca,

Allor, che la ragion già vinta, e stanca,

La strada, ove è smarrita, scerne male,

Miri

Miri nel volto di Medusa allora ,
 Quando ver me differra il fero sguardo ,
 Che per mia pena sempre cerco, e fuggo.
 E guardi come agghiaccio, e poi come ardo
 Davanti a chi di subito m'accora,
 E come ardendo tutto mi distruggo.

Miri nel volto di Medusa allora .

Medusa era una bellissima femmina, *Clarissima forma*; come la chiama Ovidio, e faceva in fasso mutar la gente per l'ammirazione di sua bellezza. Tale ce la mostra in una Calcedonia il Greco scultore Solone,

con vaghissimo lavoro, comunicato al mondo in istampa da Monsignor Leone Strozzi dell' antica erudizione dilettantissimo, ed intelligentissimo; onde vi è aggiunto il bel motto: *Impune spectare licet.*

SE per chiamar mercè, s'impetra mai
 Fra stimoli d'amor qualche foccorso,
 Quale è sì duro cor di tigre, o d'orso,
 Che a pianger meco non venisse omai?
 E s' io potessi per fuggir tal guai,
 Alla sfrenata voglia porre un morso,
 Gran tempo è già, che dall' antico corso
 Avrei volte le spalle, e ben tel fai.
 Ma come mie parole al cor non vanno,
 Che, ritenute nelle forde orecchie,
 Sì poco apprezzzi, perchè Amor m'accori;
 Così le tue durezze non faranno,
 Che sempre nei begli occhi non mi specchie,
 E ch' io non t'ami sempre, e sempre adori.

per fuggir tal guai .

Tali non gode lo stesso privilegio, che

Tale, di troncarsi, e sarebbe da dire: tali, o tai.

Or

OR che ogni spiaggia prende il bel colore
 Ride la terra, e il frutto a noi dispensa,
 E col dì notte egualmente compensa,
 Quel che di tanti effetti è solo autore.
 Secche en le mie speranze, e duolsi il core,
 Che frutto più di lor coglier non pensa,
 Ond'io tal dentro sento doglia intensa,
 Che già varca il dover l'aspro dolore:
 E pasco l'alma sol di meraviglia,
 Pensando quel poter dove è raccolto,
 Che adopra in me contra stagion tal forza.
 Intanto in mente adombro quel bel volto,
 Disegno quei begli occhi, e quelle ciglia,
 Quegli occhi, anzi quel Sol, che a ciò mi sforza.

Secche en le mie speranze.

Petrarca.

tronco da Enno, per sono; ma non è da
 imitare.

Secca è la vena dell'usato ingegno.

AChe mi fuggi, perfida, a tutte ore,
 Perchè dalla mia impresa io mi distoglia?
 Non fai che tanto più m'arde la voglia,
 Quanto per tuo fallir cresce l'errore?
 Convien, che meco pria s'appaghi Amore,
 E dalla Luna il Sol sua luce toglia,
 Che l'alma vista in me non sia qual foglia,
 Donde sì dolcemente acceso ho il core.

L

Non

Non poran farlo tutti i rei pensieri,
 Che partorisce la sdegnosa mente,
 Che ognor non tenga in te l'usato stile.
 E che, te sola amando, in te non spero,
 E notte e giorno non mi sia presente,
 Tanto la fiamma, donde ardo, è gentile.

Tanto la fiamma, donde ardo, è gentile. Casa.
 cioè nobile.

Quirina, in cor gentil pietate è lodata.

IO non so se costei, perch' io sospiro,
 S'ingana, o tema, o pur di me non cura,
 Ch'io mora affatto, e lei per mia sventura
 Consenta il mio non degno aspro martiro.
 Tu sai se già la pianfi, ed or m'adiro
 Se più che le lusinghe la paura
 Giammai potesse, e lei, pur ferma, e dura,
 Tanto mi sforza più quanto più tiro.
 In questo il tempo perdo immaginando,
 Finchè un pensier geloso il cor mi strugge,
 Che questa ingrata per altrui sospiro.
 Che se non come vien sparisce, e fugge,
 Alla mia pura fede ripensando,
 Veracemente io ne vorria morire.

S'ingana, o tema, o pur di me non cura.
 Sarebbe più agguagliato il dire: *S'inganna, o*
teme. E consente.
Veracemente io ne vorria morire.

Petrarca.

E so ch'io ne morirò veracemente.

Francesco, vraiment, dall'antico vrais verax,
onde vrai.

Tanto

Tanto m'ingombra Amor, tanto m'affanna
 Sotto il gran peso dell' antica arfura,
 Che come Circe già con sua pastura,
 Dell' intelletto il mio vedere appanna.
 Ben veggio l'esca ascosa, che m'inganna,
 Al gusto dolce fuor d' ogni misura:
 Ma par che mi trasmuti di natura
 Medusa, che a seguirla mi condanna.
 Il filo è rotto, ond' io regger solea
 Nell' ampio laberinto il cieco passo,
 Sicchè giammai non spero uscirne in vita.
 Non mi val di Adriana, in ch' io credea,
 L'alto consiglio; ond' io dubbioso, e lasso
 Vo palpitando per la via infinita.

Sotto il gran peso dell' antica arfura.

Petrarca.

Oh se questa temenza

Non temprasse l'arfura, che m'intende.

Non mi val di Adriana.

Così si trova in antichi scrittori di prosa,
 in vece di Ariadna, come Gianfone, per Gia-
 fone, Anfiona, per Esiona, e simili.

SE la memoria de i passati affanni,
 Che mi stan sì confitti in mezzo il core,
 O per mia sorte, o per pietà d'Amore,
 Mi fusse tolta, o per virtù degli anni.
 Un tal riguardo avrei da i nuovi inganni,
 Dall' un fuggendo, e poi dall' altro errore,
 Ch' io ne farei del gran tormento fore,
 Che par, che a pianger sempre mi condanni.

Ma prima cascheran dal Ciel le stelle,
 Che in l'alto laberinto l'uscio trove,
 Che non mi annode a più possente laccio.

Così convien, che sempre rinnovelle
 Amore in me con sue vaghezze nove,
 L'antica febbre, o d'uno in altro impaccio.

L'antica febbre.

L'antica malattia di fervente amore.

A Mor, mia stella, e l'aspre voglie, e tarde
 Di lei, che del mio mal sì poco cura,
 Mi fanno ad ognor guerra; Amor mi fura
 Il cor, pur disfiando quel che m'arde.
 Fortuna altro giammai par, che non guardo,
 Se non che l'alma mia non sia sicura,
 E la spietata voglia, acerba, e dura,
 Par che ogni mia speranza a venir tarde.
 Che poss'io più, volendo il Signor mio,
 E il Ciel, che armato contra me s'ingegna,
 Durando al cor feroce il pensier rio.
 La mente fra gli oltraggi si disdegna,
 Onde a dispetto segue quel disio,
 Che in tutto a mia salute disconvegna.

Io sento senza inganno omai mia vita,
 Che il tempo caccia verso l'ultim' ore,
 Mostra per segno dentro il suo valore,
 Languido nella faccia scolorita.

Amor,

Amor, che a consumarmi il tempo aita,
 L' acceso sttal confitto nel mio core
 Per tutto ciò nol tragge ancor di fore,
 Compreso nella fiamma tramortita.
 Sento natura omai vincer dagli anni,
 Che mi trasportan ver la stagion dura,
 E per doppio martir fiaccar l'etade:
 Nè ancor per tutto questo dagl' inganni
 Di lei guardar mi fo, che il cor mi fura,
 Tanto m'abbaglia l'alta sua beltade.

Compreso nella fiamma tramortita.

Che si consuma, che va a spegnersi, *μα.*

οαινομένην.
 Orazio della Vecchia.

Dilapsam in cineres facem.

Che mi trasportan ver la stagion dura.

Antico Poeta.

Mala etas.

Mala etas declinimenta non invenit.

che 'l cor mi fura.

Catullo. *quod omnes*

Eripit sensus mihi.

nella Canzone tradotta da Saffo.

Tanto m'abbaglia l'alta sua beltade.

Epifonema. Lucr.

Tantum religio potuit suadere malorum.

Virgilio.

Tanta molis erat Romanam condere gentem.

IO non posso fuggir l'ascolte ragne,
 Che Amor contra mia vita ha tese, e sparte,
 Nè qui sicuro sto, nè in quella parte,
 Dove paura, e duol l'alma trista agne,
 Onde la mente mia dì e notte piagne,
 Nè sa star qui, nè quinci si diparte,
 Abbandonata da ragione, ed arte,
 Che fur ne i dubbi suoi fide compagne.

E co-

E come augel, che pria s'avventa, e teme,
 Staffi fra i rami paventoso, e solo,
 Mirando questo, ed or quell' altro colle.
 Così mi levo, e mi ritengo insieme,
 L'ale aguzzando al mio dubbioso volo,
 Ch'io prego, che a Dio piaccia, non sia folle.

Io non posso fuggir l' ascese ragne .

Ragne, reti; da Aracne inventrice del tessere; ma è parola bassa, e che si tira dietro quell'altra, che segue: agne per ange, che è dura, ed inusitata. E' vero, che l'analogia di piagne da piange, la potrebbe far comportevole; ma l'uso che è quel che vale, e tiene, come s'è detto, la disapprova, anzi la rigetra del tutto; perchè anche si confonderebbe con Agne, cioè Agnelle.

Ch'io prego, ch' a Dio piaccia non sia folle.
 A Dio piaccia è il nostro *Utinam*.
 Petrarca.

*Or tristi auguri, e sogni, e pensier negri
 Mi danno assalto; e piaccia a Dio, che in-
 vano.*

che risponde al prego di quell' antico: *ne sint insomnia vera*. Dopo quella imagin fiera, ed orribile del dare assalto i sogni, gli auguri, e i negri pensieri; parve ad acuto critico, che non corrispondesse a se medesimo il Poeta con finire il Sonetto con quel *piaccia a Dio, che in vano*, che ha apparenza di basso, e di pedestre, dovendo anzi rinforzar nell' ultimo l' orazione, siccome è la trita regola; ma qui la naturalezza, e l'animo venuto fuori col suo desiderio, e colla sua temenza, significata col *piaccia a Dio*, come i generosi vini fan della schiuma [per usare un pensiero del Davanzati nelle Postille a Tacito] si mangia ogni apparente bassezza di stile.

DEh, non piu cenni omai, non falsi risi,
 Se tanti prieghi, e lagrime non curi,
 Non, falsa disleal, che tu mi furi
 Gli spirti ad uno ad un dal cor divisi.
 Non più lusinghe omai, non lieti visi
 In vista, che al tornar mi rassicuri,
 Non subiti sospir fon queti, e furi,
 Non atti pien di frode, o sguardi fisi.

Non

Non tendere altra rete agli occhi miei,
Che quella, che gran tempo intorno hai sparta,
A pigliar l'alma, che in te sol s'affida.
Nè temer, che giammai da te mi parta,
E benchè alcuna volta in vista io rida,
Non son sì sciolto non, come vorrei.

Tutto il quart'anno il Cielo ha già rivolto,
E già del quinto scalda il mezzo Apollo
Dal dì, ch'io porto il grave giogo al collo,
Che all'ultimo dì sol ne farà tolto.

E nella rete di Cupido avvolto,
Tremo l'estate, e quando invernava io bollo,
Pur senza una fiata anco dar crollo,
Dall'aspro giogo, ond'io mai non fia sciolto.

Ma ben porrò sì carico andar mill'anni,
Ed altrettanto stretto al fiero laccio,
Tremando, ardendo, calcitrando invano.
Ma non sì, che dì e notte, come or faccio,
Per far pietosa, indarno io non m'affanni,
La cruda sopra ogni altra, e bella Mano.

Solo cacciando un dì, come Amor vuole,
Un candido Armellin tra i fiori, e l'erba,
Seguendolo una fera aspra, e superba,
M'apparve appiè d'un fresco, e verde colle.

Stanco pareva, con gli occhi, e il viso molle
 Chieder soccorso alla sua pena acerba,
 Talche un cordoglio in mente ancor mi serba
 Quell'atto sì, che ogni piacer mi tolle.
 E giunto al passo, ove poi morte il vinse,
 Fermossi quì, per non macchiar nel fango
 Suoi casti piedi, e le innocenti membra:
 Allor sì forte una pietà mi strinse,
 Che alfin ne pianfi, come ancor ne piango,
 Piangerò sempre infin che mi rimembra.

Quell'atto sì, ch'ogni piacer mi tolle. arcaismo leggiadro. Ed è dal Latino senza storpiatura; e da quello si formò il nostro
Tolle, in grazia della rima, pur non è Toglie.
privo assolutamente di grazia, perchè è un

A Ll'ultimo bisogno, o cor dolente,
 Che amor sempr'arde, e ria ventura affrena
 Colla sua propria man di nostra pena,
 Fra i bei pensier d'amore alza la mente.
 Convien, che i nostri guai con stil più ardente
 Senta costei, del Ciel nova Sirena,
 Malvagia, che a morir mia vita mena,
 Mia vita, che al morir cieca consente.
 Io parlo lagrimando, e vo che m'oda
 Chi pria mi strinse, sì che ancor non scioglie
 Il laccio, ond'al martire Amor mi guida.

E chi

E chi della sua Man tutto m' annoda,
 Misero me, del lamentar mio rida,
 Poichè d'Amor trionfa, e di mie spoglie.

Senta costei del Ciel nova Sirena. Petrarca. Questa sola tra noi del Ciel Sirena.

O Dolce pena mia, dolce mio foco,
 Che sì lontan mi struggi, e 'nnanzi allumi,
 O fera voglia, che il mio cor consumi,
 Sicchè mi avanza a consumarne poco.

Deh potess' io la voce al sacro loco,
 Ove fan giorno quei due fanti lumi,
 Gittar col pianto, onde quest' occhi in fiumi
 Son già converfi, ed io son fatto roco.

Staresti, alma spietata, ancor sì fera?

Novella Deianira, che mercede
 Disdegni, e d'ogni tempo pietà fuggi.

Che maladetta sia tanta mia fede,
 E il cor, che in te sol, disiendo, spera,
 Se lungi, e presso mi consumi, e struggi.

allumi. accendi.

LA bella terra ove mi aggiunse Amore,
 E prese già con sì mirabil arte,
 (Nè vorrei, che mia forte in altra parte
 Piegato avesse il tanto afflitto core)

Sempre mi è innanzi con quel dolce errore,
 Che mi rimembra lasso a parte a parte

M

La

La guerra, ond'io mi lagno in tante carte,
 E gli anni spesi indarno, e i giorni, e l'ore.
 Ma quando a quella parte giunger sole,
 Che mi ricorda quel suave riso,
 E l'atto delle tarde sue parole.
 Il cor fra tanto bene allor conquiso,
 Quasi sdegnando meco star non vuole,
 Per gire al suo terrestre Paradiso.

O Folti, e verdi boschi, o fido albergo,
 Campi fioriti, ombrosi, e freschi monti;
 O poggi, o valli, o prati, o rive, o fonti,
 O fonti, o rive, in cui mi bagno, e tergo.
 Dolce piacer leggiadro, ond'io sempre ergo
 A lei ciascun pensier, che al cor mi monti,
 O caro sguardo, o capei biondi, e conti,
 Perch' io lagrime tante, e carte aspergo.
 Dolci contrade, o chiuse, e chete valli,
 Dove da me fuggendo il cor mi stassi,
 E dove col disio la mente movo.
 O ben nati fioretti bianchi, e gialli,
 Che lei raccoglie, e preme, o fiumi, o sassi,
 Dove son gli occhi bei, che quì non trovo?

e conti.
 cioè contati, decantati; celebri; famosi.
O folti, e verdi boschi ec.

Virgil. Eclog. 2.

Montibus, & silvis studio jactantur iuani.

Or

OR che dell' Ocean forge l' Aurora,
E coll' umida treccia il mondo bagna,
E feco Filomena pur si lagna,
Sicchè de i suoi lamenti altrui 'nnamora,
Tornami al cor Madonna, il tempo, e l'ora,
Che mai dal mio pensier non si scompagna,
Quando fu presa all' amorosa ragna
Quest'anima, che Amor la 'ncrespa, e indora.
Così col gran disio mi levo a volo,
E tregua ho quanto l'alba il Ciel n'imbianca,
E il cor digiuno di speranza pasco.
Vien poi la fera, ed io rimango solo
De' miei alimenti, onde mia vita manca,
Così la notte moro, e il dì rinasco.

Filomena. così gli antichi nostri da Philomela.

SAcro, leggiadro, altero, e puro fiume,
Che adorni il mio celeste, e vivo sole,
Riva, che senti talor sue parole,
E miri gli atti vaghi, e il bel costume.
Aer felice, e tu possente lume,
Che m'hai fiammato omai, com'Amor vuole,
Aer felice, donde volar fuole
La mia Fenice dall' oneste piume.
Come vi mena il corso antiquo in giri,
Così sospinta dalla dolce guerra,
Dì e notte la mia mente par che corra;

Colla fiera memoria della terra,
 Che trarrà sempre del mio cor sospiri,
 Infìn che morte per pietà soccorra.

Che m'hai fiammato.
 Forse: che m'hai nhammato.

Come vi mena il corso antiquo in giri.
 Antiquo; arcaismo.

QUand'è la notte oscura, e quando il Sole,
 Allora alla tempesta, alla gran pioggia,
 Mentre che il gelo vince il vago tempo,
 E poichè la stagion fa lieti i colli,
 Sempre mi è innanzi l'amorosa luce,
 Che in cor m'adombra quell'angelica alma.

Pria so, che ne morirò, che la bell' alma,
 Che prende qualità dall' altro Sole,
 Men cruda giri in me l'altera luce;
 E 'nnanzi i rivi scemeran per pioggia,
 E sfrondaransi a primavera i colli,
 Che mai costume cangi lei per tempo.

La nova meraviglia, che al mio tempo
 Scese dal Ciel, per consumar questa alma,
 E che mi apparve tra boschetti, e colli,
 Seguir mi fece il raggio di quel Sole,
 Che va struggendo in lagrimosa pioggia
 Quel poco che mi avanza di mia luce.

Non vide il mondo sì possente luce
 Mai, come questa, che di tempo in tempo

Tira

Tira degli occhi miei più folta pioggia,
 Nè sì leggiadra mai, nè sì dura alma,
 Come costei, vestita di quel Sole,
 Che mi riscalda appiè de i dolci colli.
 Lasso, io dipinsi già per mille colli
 L'angelico splendor di quella luce,
 Che è sola agli occhi miei verace Sole;
 Ma poi successe l'infelice tempo,
 E d'ogni bel piacer privò quell'alma,
 Che per questi occhi si risolve in pioggia.
 Se mi giovasse al Sole, ed alla pioggia
 Il sempre sospirar per felve, e colli,
 In far pietosa questa perfida alma,
 Pianto, lamento, e sdegno di mia luce,
 Saria stata mia vita d'ogni tempo,
 Da che sparisce, e poi rinasce il Sole.
 Ma scenderà dal Sole allor la pioggia,
 E frondaransi al tempo duro i colli,
 Quando a sì vaga luce acqueti l'alma.

E sfrondaransi.

Forse : sfronderansi, che è il Toscano :

Così nel fine, Epodo delle Sestine, fronda-
 ransi : fronderansi.

SAran questi occhi ognor di pianger vaghi,
 E l'alma pur bramosa del suo ardore,
 Temprar non ponno il foco del dolore,
 Lasso, nè pianti miei, nè versi maghi.

Nè

Nè d'altro il mio Signor vuol, che mi paghi,
 Nè d'altro spargan gli occhi il falso umore
 Che d'una luce, che m'ingombra il core;
 Sicchè pensar non fo chi me ne appaghi.

Questa è la bella luce, che m'apparse
 Laddove corro sempre colla mente,
 Qualora Amor mi affale, per mio scampo.
 Questa è la bella luce, che il cor m'arse,
 E che mi'nfiamma ancor sì nuovamente,
 Che omai cener son fatto, e pur divampo.

TOrnami spesso in sogno, e di lontano
 Mi viene a consolar l'alma felice,
 A che pur piangi, sospirando dice,
 E lusingando prendemi per mano,
 Misero, a che pur ti consumi invano?
 Non sai che al tuo disio ragion disdice?
 Ed altro che a parlarne all'uom non lice,
 Che soffrir nol poria concetto umano?
 Ond'io di tanti affanni prendo scorno:
 Da poi s'adira, e mi conduce in parte,
 Ove qual già, mi si dimostra altera.
 Ma alfin, pur mi lusinga, e poi si parte,
 Talche io vorrei che mai non fusse il giorno,
 Nè men pietosa mai, nè mai più fera.

*Non sai, che al tuo disio ragion disdice, dal Lat. dedecet, siccome si addice, quasi
 addet.*

adderet, decet, πέπει, ἐπιπέπει.

te, indecente. Ma qui forse: disdice, cioè

Così dicevole, disdicevole, cioè decen-

dice di nò, nega.

Dolce, soave, e fido mio sostegno,
Che vuoi tu dirmi? giacchè sì sovente
Torni a vedermi: oh misero dolente,
Vien questo da mercede, o da disdegno?

O caro di mia vita, e ricco pegno,
Deh, qual pietà pur mi ti reca a mente?
Deh, perchè omai per me quel non si sente,
S'io son di udir le tue parole degno.

Che giova, pur rasciughi gli occhi miei
Colle tue mani; e in mezzo il sonno sola
Teco ti parli, e te consumi, e piagni?

Poiche fra mille voci una parola,
Lasso, no intendo ben quanto vorrei;
Nè perchè stando meco pur ti lagni.

e fido mio sostegno.

Lat. columen, præsidium.

Petr. O usato di mia vita sostegno.

Che giova, pur rasciughi gli occhi miei.

Che giova, che. E' taciuto il che, e vi si

sottintende. E ciò sia detto per sempre.

Solea per refrigerio de' miei guai
Vegliar le notti, e disiar l'aurora;
Ma già conosco, lasso, che quell' ora
Mi è più noiosa, che la sera affai.
E tu spietato Apollo, perchè fai
Come la notte al dipartir m'accora,
Piuttosto il giorno ne rimeni allora,
Perchè da pianger non mi manchi mai.

Tu

Tu ne rimeni quel , che mi disface ;
E il Sol della mia vita a me s'asconde
Al tuo apparire , ond'io rimango cieco.
Misero me , che tanto ho qualche pace,
Quanto la notte il dì cela fra l'onde,
E la mia Donna sola stassi meco.

PEr gli occhi miei passò la Morte al core,
E da i begli occhi uscìo
Virtù , che mi tien lieto nel dolore :
La Gelosia , che del piacer si accese
Il dì , ch' io posi me stesso in oblio ,
Rinnuova nel mio cor l'antica pena,
E le passate colpe fa dolermi ,
E con sì doppia forza alfin mi mena
La rimembranza delle amate offese,
Che fa dogliose le mie posse inferme,
E di dolce paura un bel disio :
Nè spero mai , che Amore
Prenda pietà del lungo pianger mio.

QUando la fera per le valli aduna
Del velo della terra la sparfa ombra,
E il giorno appoco appoco da noi sgombra
Il Sol , che fugge , e dà loco alla Luna ,

Pen-

Penso io dico allor : così fortuna ,
 Lasso di mille voglie il cor m' ingombra,
 Così la Luce mia, che l'altre adombra,
 Celandosi, mia vita, e il mondo imbruna:
 E maledico il dì, che io vidi in prima
 Tanta durezza , e quel fallace sguardo,
 Che al cor m'impresse la tenace speme:
 Così i miei danni mi rammento al tardo ,
 Quando più m'arde l'amorosa lima,
 Che il resto del mio cor convien che sceme.

al tardo.

serus vesper vebat.

ci s'intende, tempo, come nel Sero de' Latini, intendendosi, *tempore*, o *vespere*.
 Satira di Varrone intitolata: *Nescimus quid*

Quanto più m'arde l'amorosa lima.
 La lima forte stropicciando consuma, e nel medesimo tempo riscalda, scemando.

A Lma gentil, che ascolti i miei lamenti
 Al suon di ardenti, e gravi miei sospiri;
 Alto valor, che dentro, e fuor mi miri,
 E vedimi nel foco, e sì il consenti:
 O divino intelletto, che odi, e senti
 Quai fiano, e quanti, tutti i miei disiri:
 O lubrico desir, che anco mi tiri
 Per forza a riveder gli occhi lucenti:
 O speranza infinita: o cor mio stanco:
 O perfido costume, che dinanzi
 Pur mi figuri l'ombra del bel guardo:

N

O ve

O venenoso stral, che il lato manco
 Per man di Amor per mezzo il cor mi avanzi,
 Quando uscirem del foco, ove io tutto ardo?

O speranza infinita.
 perchè tira per la lunga, e come si dice nel.
 la Tragedia Inglese del Catone:

Stira l'alma dietro un ben lontano.
 Orazio. *Vite summa brevis spem nos vetat in-*
choare longam.

O venenoso stral, che il lato manco.
 Petr. *Amor colla man destra il lato manco*
M'aperse.

il cor m'avanzi.
 cioè mi trapassi, Lat. *transadigis.*

L Affo, che Amor gli passi intorno intorno
 Sì m'ha rinchiusi, e reti tante sparte
 Contra mia vita, che nè via, ned arte
 Io veggio, ond'io ritorni al bel soggiorno.
 Se io m'allontano dal bel viso adorno,
 Che un sole è agli occhi miei, dal cor si parte
 Mia vita affatto, e poi se in qualche parte
 Mi si dimostra, al foco allor ritorno.
 Così tra due convien, che Amor mi strugga,
 Amor, che a sì gran torto pur si pasce
 De i miei tormenti, e vive di mia morte.
 Nè val che 'nnanzi all'ale sue già fugga,
 Tal fu mio fato dalle acerbe fasce,
 Tal mio destino, e tal mia cruda sorte.

nè via, ned arte.
 Ned, come Ed, e Od, per riempire lo
 jato; nello stesso modo, che i Latini fece-
 ro *Redeo, Redamo &c.* I Francesi mettono

il T. come y a-t-il?
al foco allor ritorno.
 Ter. Andr. *Accede ad ignem hunc; jam cale-*
sces plus satis.

Quan-

QUanto più m'allontano dal mio bene,
 Seguendo il mio destin, che pur mi caccia,
 Tanto più amor con nuovi ingegni impaccia
 Mio corso, volto a più beata spene.

Or quì le guance più che il ciel serene,
 Or quì gli ardenti lumi, onde mi allaccia,
 Pur mi dipinge, or quì l'ardenti braccia,
 Onde a gran torto morte il cor sostiene.

Io sento ad ora ad ora soavemente
 Parlar Madonna sola tra le fronde
 Di questi boschi inospiti, e selvaggi.
 Veggio quel maggior Sol, che mi si asconde,
 Levar coll'altro insieme all'Oriente,
 Ed abbagliarlo con più vivi raggi.

Veggio quel maggior Sol.

lutans.

Questo concetto è di Quinto Catulo in Imitato dal Petrarca, dal Caro, dal Marino,
 quel terrastico portato da Cicerone, che comincia: no, dal Ronfardo, dal Manfredi, e da
 altri Poeti.

Constiteram exorientem Auroram forte sa-

SElva ombrosa, aspra, e fiera,
 Dove fuggendo, amore
 Mi apparfe innanzi leggiadretto, e vago.
 Coll'amoroso albergo del mio core,
 Rasserrenato dalla luce altera
 Di quella umana fera,
 Di che pensando sol meco mi appago:
 E l'una, e l'altra insieme dolce imago,

Che io vidi col pensier, che in gli occhi luce,
Alto valor m' induce
A dir quanto per me si adopri, e pensi,
Che gli ostinati sensi
Rivolgono il suo duro effetto altrove,
Dove pietà si trove:
Nè posso per mio ingegno levar dramma
Di quel saldo voler, che sì m' infiamma.
Io penso ad ora ad ora,
Se è morta ogni speranza,
Che mai veggian questi occhi quel bel viso,
Non so perchè il desir, che ogni altro avanza,
Che nacque d'essa, e lei manca, non mora;
Anzi crescendo ognora
Dal cor mi scaccia ogni altra gioja, e riso.
Ma pensi un poco come egli è diviso
Per tanto spazio dal maggior suo bene,
Sicchè vana è la spene,
Che il nostro mal risaldi per sua pace;
Poscia un pensier fallace,
Quando rivolge, quanto il danno è grave,
Con sue ragioni prave,
Agguaglia la speranza all' empia voglia,
Che d'ogni bel riposo l' alma spoglia.

Ben so che sì bel piede,
Nè d'occhi sì bei rai,
Nè d'or sì bei capelli al vento sparsi,
Nè ingegno, nè natura non fe mai,
Come quel dì, d'ogni altra cura sciolto,
Fra i lacci d'oro avvolto,
Io vidi vivi vivi, ond' io tutto arsi;
Ma che giova, alma trista, ardente farsi?
Che a questo ancor passata è la stagione:
E la poca ragione,
Che già ti prese, e tenne, ancor t'invita.
O fonte di mia vita,
Faville accese in quel vezzoso giro,
Mirate il mio martiro;
E come in pianto la mia vita passo,
E dogliavi di me, ch' io son già lasso.
L'alta piaga, e mortale,
Coll' angoscia noiosa,
Perchè piangendo gli occhi miei son stanchi
(Non basta a me sottraggia ogni altra posa)
Contende al mio dir sì, che a me non vale
Parlar del dolce male,
In guisa tal, che nel mezzo non manchi.
Con tai due sproni pugne gli miei fianchi,
Che a forza al duol si voltan le parole;

On-

Onde son triste, e sole,
 E mal s'accordan le mie note insieme;
 Perchè parlando geme
 Il cor piagato, e se io torno alle rime
 Poi, mille, e delle prime,
 Già per la doglia mia posto ho in oblio,
 Tanto m'ingombra, e preme il dolor mio.
 Freschi, e lieti arboscelli,
 Amor, Madonna, e tu vago concetto,
 Poichè nel tristo petto,
 Cercando per fuggir vie più di mille,
 L'angeliche faville
 Fatto han mortale il bel foco felice,
 Non posso più se contrastar non lice.

e lei manca, non mora.

lei mancata.

Nè d'or s'è bei capelli al vento sparsi.

Petrarca. Erano i bei capelli all'aura sparsi.

Vedesi che il Poeta è grande ammiratore, e imitatore del Petrarca, ond'io non istarò a notare tutti i passi, che il Lettore potrà per se stesso di leggieri osservare.

Nè ingegno, nè natura non se mai.

I Toscani, come i Greci cumulano per eleganza le negative, le quali negan quel più; e gli antichi usavano il *Nè non*, come si osserva ne' manoscritti.

Io vidi vivi vivi.

cioè vivissimi, come gli Ebrei *meod meod*, molto molto, per moltissimo. Così *magis atque magis*. *Etiam atque etiam*, raddoppia come la parola, così la forza presso i Latini.

E mal s'accordan le mie note insieme.
 parlo come strumento scordato.

Poi mille, e delle prime.

Poi, per Poichè. Avvenne infiniti esempj negli Antichi. Così *Accid* per *Acciocchè*, diciamo oggi comunemente; e *Mentre* diciamo per *Mentrechè*.

LA bella, e bianca Man, che il cor mi afferra,
 Per mille strade ognor di riva in riva
 Mi si fa incontro pur sì altera, e schiva,
 Quale era al cominciar di tanta guerra.

Così

Così lontan dalla felice terra

Mi vien seguendo come cosa viva

Questa, per chi convien, che sempre scriva,

S' altra pietà per forza non mi sferra.

Nè veggio a mezzo dì sì fatto il Sole,

Nè ascolto suon di queste gelide onde,

Nè vedo in questi boschi fronde in ramo,

Che innanzi non mi fian le chiome bionde,

E il viso lieto, e senta le parole

Di quella mia Tiranna, che io tanto amo.

Questa per chi convien.

non mi sferra.

cioè per cui.

non mi cava di ferri, non mi sprigiona.

FRancesco, quante volte al cor mi riede
La vista, che mia vita fe dolente,

E il riso, che m'impresse nella mente

L'aspettato foccorso di mercede;

Io sento del cor mio far nuove prede,

E d'altrettanto foco l'alma ardente,

E rinnovar l'angosce antiche spente,

La voglia, la vaghezza, e la mia fede.

Così in un punto l'alma si rinfiamma,

E spegne, poichè vede ogni speranza

Mancare in tutto al suo lungo disio.

E veggio ben, che dura rimembranza

Destando va la tramortita fiamma,

Acciocchè nulla manchi al furor mio.

foc.

soccorso di mercede.
 di misericordia, de' meriti, misericordioso.
Così in un punto l'alma si rinfiamma.
E spegne etc.

Inglese; glimmering ligh. lux dubia, & crepera.

Nel Catone -

Con sottil tremolar di dubbia speme.

QUel tuo bel lamentar, che mi confonde
 Fra l'alto stile, e la pietà infinita,
 Raccesa m'ha la fiamma tramortita
 Delle mie piaghe infino al cor profonde.
 Che benchè l'ombra delle trecce bionde
 Talor mi rinfrescasse la ferita,
 Pur era agli occhi miei quasi sparita
 La luce, che fortuna mi nasconde.
 Però se gli occhi giro al bel terreno,
 Rasserrenato dal sembiante umano,
 Che sdegno a torto, e gelosia m'ha tolto.
 Ritrovo di speranza il cor sì pieno,
 Che l'alma trista avvampan di lontano,
 Come già presso i raggi del bel volto.

TAl son ne i miei pensier, qual'io già fui,
 Se non che ogni mia speme è più fallace,
 E qual solea già pur senza pace
 Amor meco si sta, non con altrui.
 Così nelle tempeste io non so cui
 M'invochi, se non quella che mi sfaccia,
 E quando penso alla mia ardente face,
 Il cor meco s'adira, ed io con lui.

Così

Così mi vivo ancora, e nelle fiamme
 Arde la sera, e quando è l'alba agghiaccia
 La mente, che a quell' ora Amor l'affale.
 Così nel cor la bella Donna stamme,
 Che mi tien stretto tra le crude braccia,
 Come a principio dello eterno male.

Così nel cor la bella Donna stamme. Elegante, e pellegrina rima.

Sguardo leggiadro, donde Amor mi sforza,
 E mena in parte, ove di me disfido,
 O luce mia fatal, segno mio fido,
 Che tramutar mi fai sì spesso scorza,
 Tu stai nel pensier mio con quella forza,
 Che al fin suo spinse l'infelice Dido,
 E in mezzo del mio petto hai fatto nido
 D'un foco, che per verno mai non smorza.
 E così, lasso, d'una in altra doglia,
 L'oltraggio, la vergogna, e la mia fede
 Mi guida a crudel morte appoco appoco.
 Senza mai faziar l'ingorda voglia
 Di quella fonte viva, onde procede
 L'amato, che mi strugge, e gentil foco.

ove di me disfido.

Oggi, Diffido, più comunemente.

O

Non

NOn veggio, ove io m'acqueti lasso, o dove
Pieghi il doglioso cor, perchè io respiri,
Volger non posso, ove il mio mal non miri,
E l'idol mio scolpito ivi non trove.
Il bel parlar, che forridendo move,
E tra il vezzoso sguardo i bei sospiri,
Il cor m'infiamman sì, che fra i martiri,
Di abbandonarmi ha fatto mille prove.
Così mi strugge il cor, se per orgoglio
Avvien che l'atto peregrino adorno
Tacendo gli occhi santi inchine a terra;
Ma più di quella Man crudel mi doglio,
Che per antica usanza ciascun giorno
Mille volte il mio core, e mille afferra.

L'Alto pensier, che spesso mi disvia,
E mena, ove Madonna, e il mio cor siede,
Al caro albergo, ove la mente riede
Quando all'usata fiamma Amor m'invia,
Vuol, che io dipinga l'alta leggiadria
Per far di sua grandezza al mondo fede,
E chieda delle altrui colpe mercede
A questa, di pietà nemica, e mia,
Ma quello adamantino, e fiero smalto,
Ond'arma il cor sì duro, e il freddo petto,
Chi verrà mai, come convien, che squadre?

O giu-

O giunga penne al debile intelletto
In guisa, che volando poi tant' alto,
Ritraggia in carte cose sì leggiadre?

*L'alta leggiadria.
La maestà unita colla grazia.
Ritraggia.*

*Così altrove, Sottraggia, in vece di Ri-
tragga, Sottraggia; quello da Ritrarre, e
quello da Ritraggere.*

Poichè la dolce vista del bel volto,
Laddove scritte le mie voglie stanno,
Agli occhi miei, ch'altro bramar non fanno,
E il caro nutrimento al cor fu tolto;
Io che dal nodo ardente ancor disciolto
Non son, che il Ciel non vuol, ch'esca d'affanno,
Talor me stesso col pensier m'inganno,
Giugnendo fili al rete, ove so' avvolto.
Così mi pasce il cor di rimembranza

La Man, che il furor mio fatta ha immortale,
E gli occhi pien di vera leggiadria.
Però mentre mia luce del mortale
Avrà, convien, che a lei sempre ella sia
Sua luce, suo riposo, e sua speranza.

*Agli occhi miei, ch'altro bramar non
fanno.*
Idillio sopra la morte di Bione, tradotto
dal Greco.
*Meste muggbiando le smarrite vacche,
Che dal gran duol più pascolar non fanno.*
cioè non possono [come parlano i Fran-
zesi.]

Al rete.
detto alla Latina, in vece di Alla rete. Co-
sì altrove. Il fronte. Così taluno Il greg-
ge in vece Della greggia.
Sua luce, suo riposo, e sua speranza.
Presso Omero *φείος*, luce, è preso per *ἐλ-
πίς*, cioè speranza.

POichè il mio vivo sol più non si vide,
 Cieco gli giorni miei vo consumando,
 Dicendo fra me stesso sospirando,
 Dove or fan giorno le mie luci fide?
 Or del mio mal gl'incresce, or di me ride,
 Or sola va di me forse parlando,
 Poi mi sollevo, e dico: lasso, or quando
 Vedrò, chi sol mi piace, e sol m'uccide?
 Or seco duolsi di mia lontananza,
 Or la sua casta mente volge in parte,
 Dove seguir non puolla pensier vile.
 Or rende grazie a chi gli dà tanta arte,
 Che in un punto mi sfida, e dà speranza,
 E che la fe sopra ogni altra gentile.

E che la fe sopra ogni altra gentile.

Perchè questo verso non perda del suo vezzo, dee farsi al solito la fermata, benchè piccola, sopra la prima sillaba di ogni, cioè sulla festa sede, e poi distinguere, e separare la voce *altra* da quella che immediate le segue appresso, cioè *gentile*, che vale no-

bile. Scusa, lettore, la minuta avvertenza, perchè è d'importanza, che i versi comunemente non si leggono secondo il musical tempo, e si atterranno alla prosa per non far le fermate in leggendo a' suoi luoghi; e uno di questi luoghi da fermarsi, il principale è la festa sillaba.

ORa che il gran splendor del Ciel risorge,
 E fuggon stelle, e segni il maggior lume,
 Continuando il suo antico costume
 L'Aurora il dolce Vago al mondo scorge.
 Solo il mio cor non cura, e non si accorge,
 Come entro appoco appoco si consume,

E scor-

E scorran gli miei giorni come un fiume,
 Onde ver me già morte la man porge.
 E lui pur disioso ivi rivolto,
 Dove arde il mio bel foco, e vivo splende,
 E fa seren le luci mie tranquille.
 E qual vicino ardor di fiamme folto,
 Di lungi il gran disio tutto mi accende,
 Or che fia stando in mezzo le faville?

E scorran gli miei giorni come un fiume. Eracrito diceva la generazione essere uno
 Gli Antichi il tempo misuravano coll' acqua, scorrente fiume, al rapporto di Platone.

QUando talor condotto dal disio,
 Con gli altri pensier miei trascorro in parte,
 Per iscolpir, se mai potessi, in carte
 Quegli occhi, che fan foco nel cor mio;
 Ritrovo altra opra, che mortale; ond' io,
 Fra tante meraviglie ivi entro sparte,
 Perdo l'ardire, e la ragione, e l'arte,
 Sicchè me stesso, e l'alta impresa oblio.
 Ma poichè l'occhio del pensier si abbaglia,
 E le virtù afflitte, in se imperfette,
 Soffrir non pon l'altezza dell' oggetto,
 La voglia, che sospinse l'intelletto
 In mezzo al cor, come ella può, m' intaglia
 Cose leggiadre assai, ma non perfette.

che fan foco.

idiotismo elegantissimo.

Rime-

RImena il villanel fiaccato, e stanco
 Le schiere sue, donde il mattin partille,
 Vedendo di lontan fumar le ville,
 E il giorno appoco appoco venir manco.
 E poi si posa, ed io pur non mi stanco
 Al tardo, sospirar, come alle squille,
 (Io me ne ingegno, che ognor più sfaville
 Il foco, e l'esca nel mio acceso fianco.)
 E sognar tristo, infin che l'alba nasce,
 E il giorno disiar sempre il mio male,
 Col fiero rimembrar di mille offese.
 Così di, e notte piango, e così pasce
 La fragil vita questa, a cui non cale
 Vedermi dentro al foco, ch'ella accese.

Rimena il villanel.

Imitato da quel del Petr. Movesti il vecchiei.

Fumar le ville.

*Virg. Et jam summa procul villarum culmina
 fumant.*

Omero. καπνὸν ἀπὸ θρωσκοντα.

Odissea.

Al tardo.

*la fera. Alle squille, la mattina, dalle
 campane, che si sentono al far del dì.*

LUce aspettata tanto agli occhi miei,
 Che tua virtù dal terzo Cielo imprendi,
 Quanto mirabilmente il cor mi accendi,
 E quanto fai di me più che non dei?
 Tu mi fai non voler quel che vorrei,
 E quel, che vo fuggendo pur mi rendi,
 Tu dove più mi duole ognor mi offendi,
 E nel mio mal sempre sì accorta sei.

Io son già vinto ; e non so far difesa
 Contra sì nuovi colpi , ma il disio
 Non scema , perchè manche la speranza.
 Che il gran disio , dove ho la mente accesa ,
 Lete ben so non metteria in oblio ,
 Nè tempo , nè destin , nè lontananza .

SE pria non torcerà suo corso al monte
 Il Tebro , e l'Arno , e mentre il Sol più cocc,
 Rodano agghiacerà nella sua foce ,
 E il Ren si asconderà nel proprio fonte .
 Se pria non fermerassi all' Orizzonte
 Ciascun pianeta , qual sia più veloce ,
 E se chi m'ha allacciato , e posto in croce
 Non mi scapestra dalle man sì pronte ;
 Non fia giammai , che avanti agli occhi miei
 Non sia quell' atto , che affrenò l' ardore
 Della vaghezza , che oltra mi sospinse .
 Benedetto il consiglio di colei ,
 Che essendo già sì prossimo all' errore
 Colla sua Mano il mio voler restrinse .

Se pria non torcerà . *stole ancora inedite . αὐτὸ παραμύθιον . L' ac.*
Proverbio Greco usato da Libanio nelle Epi- qua del fiume allo 'nsu .

O Cchi del pianger mio bagnati, e molli,
Perchè il gran duolo in voi non si rinfresca?

O foco dispietato giunto all' esca,

Perchè la vita tosto non mi tolli?

Almo gentil paese, o felve, o colli,

Che rimirando par, che il mio mal cresca,

Felice terra, dove Amor m' invescà,

E dove per destin piagar mi volli.

O fasso avventuroso, che il bel piede

Preme sì dolcemente, o dolce piano,

Dove, pensando, spesso rinnamoro.

O Cielo, o movimenti, onde procede

Virtù, che regge chi mia vita ha in mano,

Siavi raccomandato il mio Tesoro.

rinnamoro.

mi rinnamoro.

Petr. meravigliando per meravigliandomi.

Siavi raccomandato il mio Tesoro.

Pare, che alluda al verso di Dante Inf.
cant. 15. ove Brunetto dice.

Sieti raccomandato il mio Tesoro,

Nel quale i' vivo ancora, e più non chieggio.

O Ra che il freddo i colli d'erba spoglia,

E' vani colmi i fiumi ne i lor giri,

Zefiro tace, ed Euro par che spiri,

E non si vede in ramo verde foglia.

Di pace nuda, l'alma ognor m'invoglia

A morte, e il petto m'empie di sospiri,

Onde trabocca il cor; ma i miei disiri

Verdeggian sotto al caldo di mia doglia.

E tan-

E tanto ho posa, quanto al cor mi viene
 L'alta sembianza del bel guardo altero,
 Che dolce per natura fa il mio pianto;
 E il caro riso, che più volte in spene
 Già mi ritiene; ed alto mai pensiero
 Al mondo, se no il mio, non scorge tanto.

A Nima, che sì tosto, e sì sovente
 Pur là ritorni, e riedi col pensiero,
 Dove è viva colei, per chi sol spero
 Trovar riposo alla mia pena ardente.
 Come te mena l'affannata mente
 Ad ora ad or per sì dritto sentiero,
 Così sapeste il corpo tutto intero
 Portar, per far le mie voglie contente.
 E discoprir le piaghe ad una ad una,
 Chechiuse dentro al doloroso petto,
 Morto, sì lungamente, il mio cor hanno;
 Avriami ancora il Ciel tanto a dispetto,
 Che quella ingrata non avesse alcuna
 Volta pietà del mio non degno affanno?

Che quella ingrata non avesse alcuna

Volta pietà del mio non degno affanno?

Berni Orl. Per non affaticar la lingua rare

Volte anco si sentiva favellare.

QUando l'alta tempesta in me si avventa,
 Ed un pensier mi affale appoco appoco,
 Conosco i segni dello antico foco,
 Che piglian forza nella fiamma spenta.
 E mentre questo al cor mi si appresenta,
 Una favilla più là non ha loco,
 Che tutto ancor m'infiamma sì, che un gioco
 Mi pare ogni altro duol, che al cor si senta.
 E come suole all'apparir de i rai,
 Se all'Orizzonte spunta la gran luce,
 Che l'alba nasce, e fugge la grand'ombra.
 Così quando un pensiero al cor traluce,
 Amor mi risospinge a i primi guai,
 Ed ogni altro volere indi mi sgombra.

Conosco i segni dell' antico foco.

Virg. En. Agnosco veteris vestigia flammæ.

QUando farà quel giorno, o cor dolente,
 Che agli occhi miei sia reso il proprio sole,
 Quando farà, che oda le parole,
 Che mi suonan sì care nella mente.
 Vedrò mai il dì, che dal mio cor si allente
 L'acceso nodo, che infiammar mi suole.
 E chi senza fallir morto mi vuole
 Volga la vista in me più dolcemente.

Oh

Oh passeggiare altero onesto, e tardo,
 Perchè il mio cor tradito a tal si diede,
 Sicchè io non spero omai, che più fia mio.
 Quando sarà che il bel leggiadro piede
 Ver me si mova, e si giri il bel guardo,
 Che mai per tempo non porrò in oblio?

le parole, ἐναυλῶσιν.
 Che mi suonan sì care nella mente.

NOn fa fortuna in sì terribil porto
 Condur la stanca, e fral mia navicella,
 Che pur dinanzi non mi veggia quella,
 Per chi scolpito amor nel fronte porto.
 Nè potrà mai recarmi tal conforto,
 Per volger di sua rota, o di mia stella,
 Che come già gran tempo, così d'ella
 Non parli sempre, e scriva, vivo, e morto.
 Con lei mi sto se io dormo, qual se io veglio,
 E di lei penso, se la lingua tace,
 Che ragionando, sempre d'ella dice.
 Amor, che a sì bel foco mi disface,
 Così mi gira per divin consiglio,
 Per farmi più nel mio martir felice.

D'ella, cioè di quella.
 Dante. Voci alte, e fioche, e suon di man con elle.

QUel Sol, che mi trafisse il cor d'amore,
 Che di sua rimembranza il cor si accende,
 Fortuna agli occhi miei veder contende,
 E gelosia mi cela il suo splendore;
 Onde infinito in me cresce il dolore,
 Talchè nostro intelletto nol comprende,
 La lingua è muta, e già più non s'intende,
 Mercè chiamando per pietà del core.
 Misero me, che del mio grave strazio
 Pietà non si ebbe mai, onde or sospira
 La mente quando tardi sia il foccorso.
 E fu il mio affanno tal, che avrebbe fazio
 Non pur Medea nel maggior colmo d'ira,
 Ma d'un spietato Tigre, e il cor d'un Orso.

Ma d'un spietato Tigre. di Mad se ne trovano esempi ne' Rimatori
 forse: *Mad un*: cioè ma un. Così presso antichi.
 Plauto *Med erga*, e simili. Così Ched. Ed.

GLi occhi, che fur cagion pria del mio male,
 E le parole, che poi morto m'hanno,
 E il riso, e le maniere che mi stanno
 Confitte al cor con sì pungente strale;
 Mi son pur tolti, e son condotto a tale,
 Pensando al grave irreparabil danno,
 Che altro gli miei che lacrimar non fanno,
 Così gli rota il corso suo fatale.

Lacrime ardenti di fontana accesa

Già l'infiammata vena in tutto spenta,

E i cocenti sospir m' hanno arso il core;

Ma calda spene, del gran pianto offesa,

L'alma conforta in sì soave ardore,

Che il pianto, nè l'angoscia par che senta.

Quelli suavi, e cari occhi lucenti,

Che furo un tempo a i miei verace Sole,

Le ardite, e belle braccia, e le parole,

Che ad una ad una par, che mi rammenti;

Con quella crudeltà mi son presenti,

Che amor già volse, e il rimembrar mi dole,

Così dove io mi sia far di me sole

La ricordanza de i passati stenti.

Gli occhi, che m'ardon d'un spietato lume,

Le braccia che mi tiran dove è morte,

E le parole, che abbagliato m'hanno.

Le tre faville son, che han per costume

Far sì, ch' io pianga, e mai non mi conforte;

Sempre sì accese in mezzo al cor mi stanno.

Oocchi ladri, che mia debil vita

Rubate consumando appoco appoco,

Mancherà al petto mai l'ardente foco,

Che l'eternal mia pena fa infinita?

L'al-

L'alma dolente verso il cor smarrita
 Tremando fugge ove non trova loco,
 E il mio soccorso, che piangendo invoco,
 Amor l'ha fatto sordo a darmi aita.
 Il cor sempre arde, e l'alma trista agghiaccia,
 Al gran disio mancando la speranza,
 E piango sempre, e prego non so cui.
 Così convien, che in picciol tempo sfaccia
 Amor della mia vita quel che avanza,
 Benchè sia poco omai mercè di lui.

Che l' eternal mia pena fa infinita - e gl' Inglese usano questa figura di parlare,
Potea dire eterna, ma Eternal è più pieno: dicendo philosophical &c.
Così Celestial per Celeste. Franz. eternelle,

QUelli celesti angelici occhi, e santi,
 Che sì soavemente Amor volgea,
 E lor volgendo, veder mi pareva
 Due stelle, anzi due soli, e due levanti.
 Mi tolse gelosia, perchè già tanti
 Sospir gittò la mente, che piangea,
 Che al duro lamentar, che ognor facea,
 Amor si trasse per pietà de i pianti.
 E mentre io m'attendesse ancor da lui
 Qualche soccorso alla mia fiamma antica,
 Onde già per sciocchezza io m'infiammai;

Non

Non volse quella a me sempre nemica,
 Sicchè io sviato dal mio scampo fui;
 Ed ardere di nuovo incominciai.

Quelli celesti angelici occhi, e santi.

Primieramente celesti può peravventura alludersi al colore *cilestro*, dal colore similmente del Cielo, da i Latini detto *caesus*, e dalla serenità di quello, e dal colore usato in Francia chiamò il Petrarca gli occhi della famosa sua Laura:

Occhi sopra 'l mortal corso sereni.

e altrove nel vago edificio del suo bel corpo gli fece essere fenestre di zaffiro. Stazio nel libro terzo delle Selve nella Chionia di Earino *Novat caelestes oculos duis*. E celesti si possono dire perchè essendo lucenti, e parendo due stelle, vengono in certo modo a essere roba di cielo. Angelici in secondo luogo possono essere così detti per la loro verginale modestia; e santa ancora, ardirel dire, per la virtù di pudico contegno, e d'onesto raccoglimento, che in loro risegga. Il Petrarca adoratore sommo della onestà di Laura unita a gran bellezza; disse *Sol per*

piacer a quelle luci sante. E il nostro Poeta la sua leggiadria in buona parte dee all'imitazione di quello gentilissimo filosofico, ed ameroso Poeta, nel quale, se per l'eleganzadi stile alcun pensiero un poco forte, e qualche espressione inoltrata si tollera; non pare che si debba per questa medesima eleganza, ed antichità, essere severi col suo imitatore; il quale alla imitazione aggiunge ancora del suo novelle grazie, e adornezze; delle quali uno, tolte le poche non così considerate maniere, può con profitto suo, ed onore, e con vantaggio di nostra lingua servirsi.

E mentre io m'attendesse.

Il suo è, io m'attendessi.

Non volse.

cioè non volle. Volse il Petr. mise in rima:

Poichè odio, e natura, ed Amor volse.

E altrove:

Risponde io no, ma chi per se la volse.

QUegli occhi chiari, e più che il ciel sereni,

Che a torto gelosia veder mi priva,

Mi son dinanzi sempre, e la mia Diva,

Dovunque lei fuggendo, Amor mi meni.

Talor gli veggio sì di pietà pieni,

E lei sì poco, fuor l'usato, schiva,

Che io dico alla mia mente: Ella è quì viva

Quella, onde morte per amar sosteni.

Dalla bocca rosata escon parole,

Che fan d'un marmo saldo chi l'ascolta,

E Venere, e Cupido arder d'amore.

Con

Con tal dolcezza, e con tal forza fuole
 La vista de i begli occhi, che mi è tolta,
 Tornarmi a mente, e con sì dolce errore.

E lei sì poco, fuor l'usato, schiva.
 Così si costruisce il Francese Hors.
 Petr. Canz. *Qual più diversa.*
Fuor tutti i nostri lidi,

Nell'isole famose di fortuna.
Quella, onde morte per amar sosteni.
 cioè sostieni; alla Provenzale, come Pensero, e simili.

MEntre che a riva il suo corso dolente,
 La notte al mezzo avesse già condotto,
 E il giorno in quella parte omai di sotto
 Tutta scaldasse l'altra minor gente.
 Quel sol, che m'infiammò d'amor la mente,
 Dipoi che il mio riposo ebbi interrotto,
 Sentir già mi faceva al mio ridotto,
 Qual fusse il foco tramortito ardente.
 Nè come quel che inganna, vano infogno;
 Ma visione, e senza fantasia,
 Turbata, e sospirando, pria ne apparve.
 Poi sorridendo della mia follia,
 Mi disse cose, onde anco mi vergogno,
 Quando io di doglia pianfi, ed ella sparve.

Nè come quel che inganna, vano infogno.
 cioè sogno, dal Lat. *infemium*.
Ma visione, e senza fantasia.

cioè non come cosa fantastica, o lavoro
 della fantasia, o immaginazione, ma viva,
 e vera.

ZEffiro vieni alla mia vela carica,
E se di quel che io bramo non ti accorgi,

Là ver la parte occidental mi scorgi

La disiosa, e debile mia barca.

Sicura, e lieve, benchè d'error carica,

Ne andrà, se da man destra ancor tu scorgi,

E quel poter, che agli altri fuoli, or porgi

Alla mia nave, che solcando varca.

Menami al mio terrestre Paradiso,

Dove si acquetan tutti i pensier miei,

Siccome in porto d'ogni lor salute.

Fa che io riveggia il desiato riso,

Il fronte, i lucenti occhi di colei,

Che sola in terra è specchio di virtute.

Fin che io riveggia il desiato riso.

Dant. Inf. 5. Quando leggemmo il desiato riso.

Il fronte.

Potea dire: la fronte, e l' verso stava, ma

seguì l'uso forse, del suo tempo, che ma-

schilmente il dicea.

Ritorna al foco, o mio debil coraggio,

E l'anima gelata omai riscalda

La tua virtù, che il tempo omai risalda

Struggendo al caldo del possente raggio.

E se esser può, quel freddo cor selvaggio

Di lei, che sta ver me sì ferma, e salda,

Al vento acceso de i sospir miei, scalda,

Che lacrimando notte, e giorno io traggio.

Q

Riten-

Ritenta se pietà fiorisse mai
 Nell' aspra mente, gravida di sdegno,
 Che vedermi languir sì poco apprezza.
 Che se debbono eterni esser miei guai,
 Piacemi, almen pensando, che ogni ingegno
 Al tempo usasse contra sua durezza.

quel freddo cuor selvaggio.
αγριον, crudo, salvatico, feroce.
traggio,
 cioè traggo, dal verbo traggere, difusato.
Al tempo.
 cioè a tempo, opportunamente, quando
 era tempo.
usasse.
 cioè usassi. Non è da seguire. Dante si prese
 simile licenza, ma in rima per la necessità.

Viemmi la fiamma antica, e i dolci affanni
 A mente, onde giammai non fia sbandita,
 E il discoprir de i colli ancor m' invita,
 E dice: or piangi de i passati inganni.
 E par che un' altra volta Amor condanni
 Nella prigion tra ferri la mia vita,
 E giunghi al fianco mio nova ferita,
 All' altra, che non salda in cotanti anni.
 E se con tanta forza le faville
 Non escon dal soave, e puro lume,
 Come al principio del mio stato rio.
 Non son già le mie pose più tranquille,
 Spesso interrotte per lungo costume
 Dalla stagion, che nacque il gran disio.

E giunghi.
 cioè: e giunga. Questo vedere tali discor-
 danze fuori di rima, fa conoscere, che la
 confusione delle persone ne' tempi de' verbi
 dal secolo del quattrocento fino a noi tra-
 mandata, allora cominciassero; onde v'ha
 duo.

duopo della Gramatica, che la tolga via con scrittori di grido, ma la volgar gente ancora .
 fissare le conjugazioni alla maniera del buon *che non salda.*
 secolo del trecento; nel quale tutti unifor. cioè, che non si salda. Elissi molto usata
 mamente conjugavano, non solamente gli nella nostra lingua.

MEntre che io mi avvicino al bel terreno,

Dove per forza Amor mi riconduce,

Apparir sento i raggi della luce,

Che fa, dovunque splende, il Ciel sereno.

E l'esca sfavillar dentro al mio seno,

Raccesa dal piacer, dove mi adduce

L'immagine, che viva al cor mi luce,

E mi fa vaneggiando venir meno.

E spesso risospinto dal disio,

Penso fra me stesso, e con parole,

Conforto con speranza l'alma trista:

E tacito ne prego Amore, e Dio,

Che nel primo apparir del vivo Sole,

Io sia possente a sofferrir la vista.

ANcor vive, Madonna, il bel disio,

Che nel cor mi accendeste ne i primi anni,

Non ho la luce mia per tanti affanni,

Nè per fortuna mai posta in oblio.

Cangerà 'nnanzi il Ciel suo corso, ch'io

Non segua ognor de i vostri onesti panni

L'ombra leggiadra, e gli amorosi inganni

Degli occhi, che fan foco nel cor mio.

Lasso non fu dal dì spietato, un giorno,
 Che 'nnanzi non mi fusse per mia pena
 L'aspetto, onde disdegno m' ha diviso;
 E il caro sguardo sovra ogni altro adorno,
 Donde ho la mente stanca ognor sì piena,
 L'andare, e le parole, e il dolce riso.

L'andare, e le parole, e il dolce riso. Lat. *incessus*.
Verbo sostenuto, e tenero. L'andare. Virg. *Incessu patuit Dea*.

VA, testimon della mia debil vita,
 Nnanzi all' altero, e venerabil fronte,
 Appiè del bel fiorito, e sacro monte,
 Mira se l'alma nostra indi è partita.
 Ivi è la vista, che a ben far m' invita,
 E d' ogni mia salute il vero fonte,
 Ivi son, lasso, quelle man sì pronte,
 Onde io sofferfi l'immortal ferita.
 A lei t'inchina, e dì, ch' io più non posso,
 Il core è stanco, e stanchi i miei pensieri,
 Vivendo sempre dal mio ben lontano.
 Ma pur l'usanza colla morte addosso,
 Vuol che in tanta aspra guerra pace io spero
 Dalla benigna, e sua pietosa Mano.

Ivi è la vista, che a ben far m' invita. dio; ma perchè avea detto, che quella vi-
Petr. Che mi mostra la via, che al Ciel conduce. sta lo invitava a ben fare, riconosce per
In una Canzone degli occhi. Questo è pensiero origine, e per sorgente della sua salute,
giusto. Quello che segue è troppo inoltrato. che nel ben fare consiste, quella vista; e la
E d' ogni mia salute il vero fonte. dice vero fonte, non come principio, o fine
Il vero fonte d' ogni nostra salute è Id. di salute, ma come mezzo.

Udite

UDite monti alpestri gli miei versi,
Fiumi correnti, e rive,
Udite quanto per Amor soffersi.
Udite i miei lamenti, Anime dive;
E voi, che infino al sommo colmo sete
Del nostro lagrimar, fontane vive!
O boschi ombrosi, e voi riposte, e chete
Strade selvagge, a cui il mio stato è chiaro:
O chiuse valli, a sospirar segrete.
Soave colle, o fido porto, e caro
Nelle tempeste, quando Amor mi affale
Mentre ardere, e tremare insieme imparo,
Udite come l'amoroso strale,
Quando al cor passa, poi non sana mai
Il colpo, che difesa far non vale.
E poi, che avete intesi i nostri guai,
Piangete meco sì, che il senta quella,
Che avermi morto non gli pare assai.
Ascolta ne i miei pianti la novella,
Che aspetta, e chiede ognor con tal disio
L'alma spietata, e di mercè rubella.
E tu crudel Signor del dolor mio
Prendi vaghezza, poichè sì diversi
Miei prieghi non ti fer mai dolce, o pio.

Piangano insieme gli angosciosi versi :

Spirti gentili, e 'gnudi

Udite quanto per Amor sofferfi.

Chi vide mai dolor tanti, e sì crudi ?

Chi mai l'udì ne i nostri, o ne i primi anni ?

Qual mente è tal, che nel pensier gli chiudi ?

Nacque favilla d'amorosi inganni:

E d'un crudel voler, che appoco appoco

Ognor si fa più forte ne' miei danni.

Quinci si accese poscia quel gran foco,

Che il mondo tutto ha già mosso a pietade,

Se non la Fera, a cui soccorso invoco.

Nè fuggir valmi a tanta crudeltade,

Se lei, dovunque io vada, venir suole,

Nè mi abbandona mai per mille strade :

Siccome stanco peregrin, che il Sole

Di poggio in poggio per la via accompagna,

Infinchè il giorno all'altra gente vole :

E poi, che al tardo in mare il Sol si bagna

Tornami in sogno, e del mio gran martire

Fra se ragiona, e del mio mal si lagna.

Sol perchè nulla manche al mio languire,

E corra sempre più bramando l'esca

Con gli occhi avvolti in fasce al mio morire.

Oimè,

Oimè, che lamentando si rinfresca
 La fiamma accesa in mezzo i nervi, e l'ossa;
 E par, che il gran dolor dolendo cresca.
 Veggio la mia virtù fiaccata, e scossa;
 E sotto il peso mancar mia possanza,
 Come la neve dal gran Sol percossa.
 Veggio fuggirmi innanzi ogni speranza;
 E raddoppiando le infinite voglie,
 Che più, che sospirar sempre m'avanza?
 Perchè piuttosto forza non si accoglie,
 Che mi consume al foco, in che io sempre ardo,
 Per fuggir, ben morendo, tante doglie?
 O cruda voglia, o dispietato sguardo,
 Donde la mente fra il pensier vien meno;
 O presto ingegno, nel mio ben sì tardo:
 O fiero passo, o sacro, e bel terreno,
 Là dove al gentil lume gli occhi apersi,
 Che del diu si di veder son pieno.
 Rincominciamo i nostri usati versi,
 O vaghi pensier miei,
 Cagion di quanto amando mai sofferii.
 Che giova a me, se il Ciel pose in costei
 Sovra ogni altra, beltà? poichè Natura
 La fe sdegnosa più che non vorrei.

Vera Angioletta, una innocente, e pura
Colomba, che è discesa allor dal Cielo,
Pare, a veder l'angelica figura:
Spirto celeste avvolto in un bel velo,
Cosa più che divina in forma umana,
A passion fuggetta, a caldo, e gelo:
Cor d'un diaspro in vista umile, e piana:
Dolci parole, e sopra l'altre accorte,
Da far gentil per forza alma villana:
Corde amorose intorno al cor mio attorte:
Possenti arder d'amore un uom selvaggio:
Bellezze sol create per mia morte,
Penfar troppo alto, e per mio mal sì faggio,
Che la mia vita dentro, e di for vede,
Come traluce in vetro vivo raggio;
Deh, perchè non piuttosto più mercede
Ti diè Natura, e poco men bellezza,
Per far contento in parte tanta fede?
Avrei tue laudi poste in tanta altezza,
E il mondo pien di sì soavi accenti,
Che i monti sarien mossi per dolcezza,
Che ben felici troppo son le genti,
Che per fortuna a te compagne ferfi:
Beati gli occhi, che ti son presenti.

Udite ancora i miei dolenti versi,

Rose, viole, e fiori;

Udite quanto per Amor sofferfi.

Qual forza, qual destin vuol, ch'io m'adori

Costei, che mille volte il dì mi uccide;

E che della mia morte io mi 'nnamori.

Se del mio sempre lagrimar si ride,

Che mi conduce all' esca acerba, e fiera,

Col foco in man, che nel mio cor s'annide,

Non veggio come indarno omai si spera

Di mia salute: e come sta contenta

Vedermi lagrimar mattino, e sera:

Vedrò mai, lasso, una favilla spenta

Di tanto mal, quanto al mio cor s'accende;

O lei di simil fiamma in parte tenta?

Che allor poria nel foco, che m'incende

Giacer contento, e fra pungenti spine;

Ardendo il laccio, che mercè contende.

Però, Signor gentil, 'nnanzi al mio fine

Fanne vendetta un dì; prendi a dispetto,

Che a sempiterno affanno mi destine:

Spira virtù nel freddo, e crudel petto,

Che meco insieme sforzi ella a dolersi,

Rompendo il velo all' indurato affetto.

Poi seguitando gli amorosi versi
 In più dolci sospiri,
 Non mi dorrà quantunque mai soffersi,
 Non per mio ben, ma per gli altrui martiri.

Udite monti alpestri.

Questa può domandarsi Elegia.

Che aperi morto non gli pare assai.

Dante nel Son. *Io son sì vago.*

Che laddove io son morto, e son deriso

La gran vaghezza pur mi riconduce.

Con gli occhi avvolti in fasce.

Con gli occhi bendati.

Veggio la mia virtù fiaccata, è scossa.

Fiaccarsi tra l'altre diciamo degli alberi carichi sì di frutti, che i rami si scoscendo. Che ha spiegato Orazio in quello *ne jam sustineant onus Sylve laborantes*. Gli alberi siano fiaccati dalle nevi.

Ricominciamo i nostri usati versi.

Virgilio:

Incipe Menalios mecum mea tibia versus.

Pare che segni come un nuovo cominciamento, o ripigliamento di canto, col far seguire al primo verso lungo il secondo più corto, come ha fatto sopra.

Piangono insieme gli angosciosi versi;

e più sotto:

Poi seguitando gli amorosi versi.

e terminando nella stessa rima, e parola i versi.

Da far gentil per forza alma villana.

Gentile, cioè nobile, contrapponevano elegantemente gli antichi a villano, cioè rustico, ignobile, rozzo, ruvido, malgrazioso, e talora insolente, oltraggioso.

Deh, perchè non pinto sto più mercede

Ti dà Natura.

Misericordia, pietà, gentilezza, compassione. Non Mercede, ma Mercy.

Che i monti farien morti per dolcezza.

Sariano quasi da Serojent.

Petrarca.

Aurei fatto parlando

Romper le pietre, e pianger di dolcezza.

Qual forza, qual destin vuol ch'io m'adori
Goslei.

M'adori più elegante, che il semplice Adori, quasi dica, io per me, quanto a me, vengo ad adorare. Così, io mi penso, ha una tal enfasi, che non possiede il solo: io penso. οἷονα, io mi penso, che prefero i profatori in vece dello οἷω penso, che si trova presso i Poeti, che dovea essere per avventura il verbo antico, e primigenio.

O lei di simil fiamma in parte tenta.

cioè tinta: modo licenzioso. Il contrario è estinta, onde noi facevamo la voce, spenta, da estinguere, spegnere, non già da σβέννυσθαι Greco, come altri per seguir suo impegno di far venire ogni cosa dal Greco: lo vuole originato.

Che meco insieme sforze ella a dolersi.

Ella, nel quarto caso, cioè lei.

Non mi dorrà quantunque mai soffersi.

Quantunque, cioè Quanto unque. Bocc. *proem. Decam.* Quantunque volte, cioè quante unque volte, quante volte mai, unque, oneques.

A Mor con tanto sforzo omai m' affale,
 Che a mal mio grado al fin pur mi conduce
 Ove io non voglio, e contrastar non vale.
 Mosse da i due begli occhi pria la luce,
 Che mentre al Cielo mi scorgeva, un tempo
 Era d'ogni mia fè colonna, e duce,
 Poi le speranze mie di tempo in tempo
 Disperse, e in cor mi accese quel disio,
 Che più m'infiamma, quanto più m'attempo.
 Ed or quanto in me possa il furor mio,
 E quanto fuor d'usanza il mio core arda,
 Saffel chi ne è cagion, Madonna, ed io.
 Ogni altra aita omai per me fia tarda,
 Se non quest' una, ove il dolor mi mena,
 Se pianti, nè sospiri il Ciel riguarda.
 Dall' una parte la ragion mi affrena,
 Dall' altra mi combatte sempre, e preme
 L'oltraggio, e l'onta, e la mia ingiusta pena.
 Ma perchè il cor vacilla, e perchè teme,
 Non debbo una fiata uscir d'affanno.
 E vendicarmi 'nnanzi l'ore estreme?
 Ecco la notte inchina; e senza inganno,
 All' Oriente torna omai l'Aurora
 Il tempo è accetto, e la stagione dell'anno.

Finchè il dolce silenzio, e la dolce ora

Fra il dolce sonno gli animi addolcisca;

Ecco la Luna spunta, eccola fora,

Perch'io contra mia voglia incrudelisca:

Che biasmo sia se ciò da amor procede,

Da amor procede, che la mente ardisca?

Ponti dinanzi agli occhi la tua fede,

E poi ripensa al suo spietato core;

Merita tanto affanno tal mercede?

Merita questo il mio fedele amore?

E questo il ristorar de i miei tormenti;

E il refrigerio dell' antico ardore?

Deh forse meglio fia, che ancor ritenti,

Se pietà mai piegasse tal durezza;

E pensi pria, che a tanto mal consenti.

Ma che giova a pregar, se lei nol prezza,

Se lei, di me, nè del martir mio cura,

Se della morte mia prende vaghezza:

Non fa la vita mia, quanto ella è dura?

Or come io spero, che il parlar la pieghi,

Se pur d'un picciol cenno ella ha paura?

Essi commossa mai da i nostri prieghi?

O, mente stolta, quanto or sei ingannata.

E benchè la cagion per me si nieghi.

So ben perchè , deh prendi una fiata
L' arme al bisogno , come far si suole ;
Che troppo è innanzi già la piaga andata .
Così facciamo : e mentre il giorno , e il Sole
Si celano a ciascun , che alberga in terra ,
Comincio : Poichè il Cielo , ed Amor vuole ,
Tu notte , e voi Tenebre , che sotterra
Nasceste eterne giù nell' altro polo ,
Dove il nostro emisferio il giorno ferra ,
Or muovati a pietade il mio gran duolo ,
Qual tu fai ben , quanto al mio cor si accoglia ,
Quando me vede sconsolato , e solo .
Più volte mi vedeste per gran voglia
Di lagrimar , giacer tra i fiori , e l' erba ;
E poi mancar le lagrime per doglia .
Proserpina , che fede anco mi ferba
A gli notturni , e quieti miei sospiri ,
O testimon della mia vita acerba .
Tu sola puoi saper de i miei martiri
Il pondo , e la gravezza , e sola fai
Quai siano , e quanti tutti i miei disiri .
Tu d' ogni tempo , nel girar , che fai ,
Mi vedi come Amor mi sprona , e volve ;
E nulla è a te celato ne' miei guai .

Ombre amorose , e spirti ignudi , e polve ,
Che al doloroso fine Amor sospinse ;
E Pluto or sotto a noi danna , ed assolve ;
Per quella fè , che già al morir vi strinse ,
Per quella stessa fede io vi scongiuro ,
La qual come ora me , così voi vinse :
Con voi , non solo l'animo sì duro
Vincer potrem di quella , per cui arsi ,
Ma il Sole a mezzo 'l dì vedere oscuro ;
Ristare i fiumi , e i colli al Ciel levarsi ,
Il mar turbare , ed acquetarsi poi ,
L'aquile , e le colombe amiche farsi .
Debbon gli prieghi miei dinanzi a voi
Esser sì santi , che il mio cor si veda
Della passata fede i frutti suoi .
Quì son dell' erbe , che lodò già Leda
Tanto a sua figlia ; onde il pastor Trojano
Vinto da lor virtù fe la mal preda :
Dell' altre , onde già Circe un corpo umano
In rigido Orso trasformar solea ,
Sicchè ad Ulisse un tempo parve strano :
Dell' erbe , che da Pindo ebbe Medea ,
E le radici , che d'Olimpo svelse ,
Quando all' età sua prima Esson rendea :

Dell'

Dell' altre, che fra mille erbette scelse
Per iscampar Giafon, quando lui volse
Mostrar per oro sue virtuti eccelse :
De i versi, donde Orpheo le selve accolse,
E Sisifo del sasso lasò l' opra,
Nel tempo, che Euridice a morte tolse.
Raccolto insieme ho quanto, quì di sopra,
Si possa fra noi miseri mortali,
Quando vendetta contra Amor s'adopra.
Ma benchè sian queste arti tante, e tali,
Pur l'alma sconsolata altronde spera
Il suo soccorso, per quetar suoi mali.
Si affida tanto nella fè sincera,
Che in voi sempre ebbe, che per suo sostegno
Fia assai vostra mercè senza preghiera.
E benchè il cor villano fusse degno
Di mille, e più vendette insieme aggiunte,
Non voglio al tutto armarmi ancor di sdegno :
Sempre si ben seran le mie man pronte,
Ch'io potrò ritornare alla vendetta,
Per vendicar gli oltraggi, e fuggir l'onte.
Doh sciocco, e vano, or così fa; aspetta
Col tuo sì tardo, e facile costume,
La morte nostra 'nnanzi tempo affretta.

Or

Or dunque come io stirpo le sue piume
A questa mia colomba appoco appoco,
Così di tempo in tempo si consume:
Lei si consume come cera al foco;
E quale io già nel rassembrar di lei,
Per aver pace, mai non trove loco.
Io parlo lagrimando, e ben vorrei,
Che udisse ne' miei prieghi pieni d'ira
Il Tigre dispietato i dolor miei.
E come fra i miei denti più non spira,
Così il gran foco del mio cor si allente,
Per chi tanto or si piange, e si sospira.
Tengami sempre solo nella mente,
Come io già tenni lei gran tempo prima,
Che in me l'alte faville fassin spente;
Amor con quella dispietata lima
Il cor gli roda, onde egli Dido accese,
Il cor, che di virtù sì il Ciel sublima:
Contra ella aduopri Amor tutte sue offese:
La luce, morte, il sol le paja un angue,
Le notti pien d'angoscia in ciascun mese.
E come già morendo questa langue,
Così languendo lei, se altrui disia,
Rimanga senza vita, e senza sangue.

Nè resti mai lagnarfi già , se pria
Il nodo , che quì faccio non discioglio ,
Che addoppio , acciò che indissolubil sia.
Che più dirò , non sò : ma ben mi doglio ,
Che le parole mie non son più folte
Di sdegno , e d'ira , e piene di più orgoglio.
Domandimi perdono , e non l'ascolte ,
S' esser potesse : e quanto più s'infiamme ,
Al suo gridar mercè l'orecchie volte.
E veggia spenta l'amorose fiamme ,
Che or sovra ogni altro fanno altero il viso ,
Che sempre vivo nella mente stamme.
Nè più , qual suole , germine il bel riso
Infra le nevi , le viole , e i fiori ,
Che fanno in terra un altro Paradiso.
Senza sperare , il disiar l'accori :
Ogni suo fallo ogni pensier raggrave ,
Sempre piangendo de i passati errori.
E come il suo parlar tanto è soave ,
Quanto fa ben chi l'ha nel cor dipinto ,
Si faccia altrui noioso , ed a se grave.
Veggia nel bel sembiante un pallor tinto ,
Che pietà faccia a me , che più domando ?
Dapoi , che il mio Signor da sdegno è vinto .

Su questo foco al fine a voi non spando
Nè lauro già, nè mirto, che non lice;
Ma gli ultimi sospiri; e lagrimando,
Atti dolenti, misera, e infelice
Vita angosciosa, e triste ricordanze;
Che lieto consacrar non si condice.
Non si condice a me false speranze,
Nè più leggiadra lode, ma tal verso,
Che di pietade ogni lamento avvanze.
Quel poco, di mie lagrime quì verso,
Che ancor mi resta: e del buon cor le porge
Lo spirto doloroso a voi converso.
Ma per troppo dolor l'uom non si accorge
Che il tempo fugge; e come il Sol dà volta
Ecco la notte cala, e il giorno forge.
Or basta, io spero, che la spera volta
Due volte non avrà Proserpina anco,
Che l'alma mia farà da Amor disciolta.
Quel Corvo, che mi canta allato manco,
Dice, che tosto si apparecchia il giorno,
Che l'alta mia tempesta verrà manco:
E quella fiamma, che a quell'altra intorno
Spesso si aggira, e spesso inrossa, e inbruna,
Segno è, come ora in libertà ritorno.

Conoscolo alle stelle, ed alla Luna;
 Ha non so che nel petto, che predire
 Mi suole l'una, e l'altra mia fortuna;
 Vedi, che al Ciel dispiace il mio martire.

Se pianti, nè sospiri il Ciel riguarda.

Nè per ovvero, dissero gli antichi, e ciò da' Provenzali, che erano la loro grata, e ordinaria lettura, particolarmente i Poeti.

Fiata.

vix, cis. Antico Francese *fièe*, Spagnuolo antico *vegada*, e perciò è meglio farlo trisillabo, che dissillabo, essendoci, per dir così, extrito il C del Latino barbaro *vicata*. Luciano volgarizzato MS. in cartapecora appreso di me, tratto dal Provenzale, come si vede, ha sovente tutta vocata, per voler dire tuttavia, che è lo stesso, che tutta fiata, tuttavolta.

Petr. *Mille fiata, o dolce mia guerriera.*
e la dolce ora.

Ora, aura, Così i Latini *plaustrum, plostrum, caurus, corus*. E noi, laude, lode, fraude, frode, e così in infinito.

Essi commossa mai.

cioè si è, coll' e aperto. Questi affissi in principio di periodo fanno pur bene, hanno grazia, hanno forza.

Comincio, poichè il Cielo, ed Amor vuole.

Principio di Canzone forse a quei tempi nota, e solita a cantarsi.

Tu Notte, e voi Tenebre, che sotterra.

E' meglio nel pronunziare questo verso far la posa sulla quarta, che sulla sesta.

Agli notturni, e quieti miei sospiri.

Queti, cioè quieti. Quieti è duro per due sillabe, e però è più dolce; e più vago il dire queti, da questo nome fu formato cheto.

O testimon della mia vita acerba.

Il Petrarca parimente.

O testimon della mia grave vita.

ed è da osservare Testimon per Testimoni; che nel plurale non si soglion così troncare; nella Canz. *Perchè la vita è breve.*

Il mar turbare, cioè turbarli.

Vinto da lor virtù fè la mal preda.

Non è da seguirsi mal per mala; perchè il femminile non gode lo stesso privilegio del maschile, Mal per Malo potendo dirsi.

Esson rendea, cioè Esone.

Red. Dittir *Ove l' antico Esone,*

Diè nome, e fama al solitario monte.

Nel tempo, che Euridice a morte tolse.

av'quòlxi. Qui nel pronunziare il verso, bisogna seguire più l'accento come oggi s'usa di rappresentarlo, che la quantità della sillaba.

Serun.

cioè faranno. Essere hanno, seranno. Essare hanno, come è il dialetto Sanese, forma Saranno, che è l'usato.

Or dunque com' io stirpo le sue piume.

Vedi la Farmaceutica, o gl' Incantesimi di Teocrito, e di Virgilio.

Che in me l' alte faville fassin spente.

Fusser, o fussion è il buono.

Il cor gli roda.

Le roda, è il dir corretto, trattandosi di femmina. Gli, a lui. Le, a lei: Il Franc. *lui* fa servire all'uno, e all'altro. I nostri buoni scrittori distinguono *gli*, e *le*, benchè il guasto moderno uso gli confonda.

Contra ella aduopri amor.

Benchè si dica; scuopra, truovi, non si dice però aduopri; ma adopri.

Le notti pien d' angoscia.

Pien non può esser tronco se non da pieno.

Germine. cioè germini. Lat. *germinet.*

Tasso Aminta, prologo.

Com' erba suol, che per se stessa germini.

Che più comando? Quid? che cosa.

Che lieto consacrar non si condice.

Non è condecante.

E come il Sol dà volta. tramonta. d'et.

LA notte torna, e l'aria, e il Ciel si annera,
E il Sol si affretta a fornire il viaggio,
Dietro alle spalle avendo omai la sera.

E come intorno il fuggitivo raggio
Sparisce altrui; così dentro m'infosco
Per lo novello in me commesso oltraggio.

Itene a casa, e noi lassate al bosco
Pasciute pecorelle: e voi d'intorno
Pastori omai venite a pianger nosco.

E benchè l'ora a noi ne cele il giorno
Sotto il gravoso velo della terra,
La Luna ha pieno l'uno, e l'altro corno.

Ma tu, vicin, per Dio, la mandra ferra
Sì tosto come a noi di fu si oscura,
E la gran luce se ne va sotterra:

Nè quì nè altrove, è ben la fè sicura:
E chi nol fa si specchi nel meschino;
Che per fidarsi tal tempesta dura.

Un altro Cacco quì sotto Aventino,
Con orme averse, e disusati inganni
Fura gli armenti di ciascun vicino.

Ercole è morto già, che di tanti anni
Gli rammentò l'offese, e punì l'onte,
E fe vendetta de i passati danni.

E già

E già il carro stellato tocca il monte
Colla sua punta, sicchè l'ora è tarda;
Mira, che oscura tutto l'orizzonte.
Di che, per Dio, sta desto, e ben ti guarda.
Ira di stelle, e di fortuna colpo
Uman provvedimento pur riguarda.
Ma chi ne incolpo
In tanta mia ruina?
Sentenza divina, e mia sciocchezza;
E'l volto, e la durezza di chi io adoro.
Se il Serpe, che guardava il mio Tesoro,
Fusse dal sonno stato allor più desto,
Quando per Danae Giove si fe d'oro;
Nè quel, nè questo, ond' io mi lagno ognora
In guisa, che mi accora, ed è ragione,
Savrebbe la cagione
Al duol ch' io provo.
Ah, ch' un novo Sinone! or basta omai,
Amor, che affai tai guai per noi son pianti,
E gli occhi fanti, donde ancor mi struggi.
Ma tu, per chi mi fuggi, cor di fasso?
Deh ferma il passo, e i miei lamenti ascolta,
Prendi una volta del mio mal cordoglio.
Io farò pur qual foglio
Infin che Morte
Le corte mie giornate no interrompa.

Soper-

Soperchia pompa di vederti bella
Ti fa sì fella contra me, e te stessa
In cui mia spene ho messa.
Ahi crudo Amore
Non hai del mio dolore ancor pietate?

Del verno estate fa per forza il tempo;
E tu di tempo in tempo stai più calda,
E men ti scalda l' amoroso foco;
E parti un gioco
Il gran martir, ch' io sento:
Deh, perchè il mio tormento a te non duole?

Ben son le mie parole senza senso;
Ch' io penso far d' un Orso un cor pietoso;
E per trovar riposo, guerra chieggiò.
Ma se chi 'l puote il vole.
A che ripenso?

L' immenso suo volere el mi è nascoso:
E pur cercar non oso miglior seggio.

Se io veggio, che costei
Mi cela il suo bel viso, e il vago lume,
Che fe Natura per mio mal sì adorno,
Sol perchè io mi consume,
Doh, cor tradito, e vani pensier miei,
Perchè smarrito dal camin non torno?
Lasso, la notte, e il giorno
Mi vo struggendo; e pur l' ingorda voglia

Per

Per tuttociò non sbramo :
Nè dal cor levo la tenace spene.
Così tra due mi tene
Amor, che dall'un lato morte chiamo;
Dall' altro cerco d'acquetar la doglia;
Se d' ogni ben mi spoglia
La fiamma, che mi rode nervi, e polpe,
Nè so chi, lasso, del mio mal ne incolpe.
L'astuta Volpe, che svegliò per forza
Il Topo, che dormiva,
Quando vi penso a lagrimar mi sforza.
Venga Siringa all' infamata riva,
Dove la canna nacque, e fece i fiori,
Per chi convien, che in mille carte scriva.
O tu che al mondo ancor Certaldo onori,
Deh maladetto sia quando mostrasti
Tale arte nel trattar de' nostri amori.
Per più mia pena, lasso, tu informasti
Qualunque dopo te nel mondo nacque
Allor che di Guiscardo tu trattasti.
Rise la mia speranza, e poscia tacque
Vedendo dentro come il core ardea
Del bel Messer, che a lei cotanto piacque.
Seco leggendo tutta si struggea,
Di faville d'amor nel volto accesa,
Poi forridendo, l'occhio li porgea.

Allor

Allor credette il Topo averla presa ,
Nè si accorgeva , che a sì poca forza ,
Al parer mio , troppo alta era la impresa .
L'astuta Volpe , che svegliò per forza
Il Topo , che dormiva ,
Quando vi penso , a lagrimar mi sforza ,
Talchè dagli occhi un fonte mi deriva .
Solea nel petto mio già viva viva ,
Pietosa , e schiva starsi la mia Donna ,
Come ferma colonna in loco posta ;
Ed or posto ha in oblio , come a sua posta .
Son posto in croce , e tormentato a torto ,
Nè spero mai conforto ,
Nè trovar porto in tanta mia tempesta .
Questa Sirena al suo cantar mi resta
Fin che mi mostra l'onda , che mi fonda ,
Non sento chi risponda
Al mio gridar , che par già mi consume
L'altero , e dolce lume
Degli occhi , che mi fur governo , e vela ,
Fortuna , isdegno , e gelosia mi cela .
Rotta è la tela , che con tanto affanno
Già più d'un anno avea piangendo ordita ,
Compita è la mia trama in ful fiorire .
Chi mi rivela come andò l'inganno ,
Che tanto danno a lagrimar m'invita ,

Così Sicchè di vita l' alma vol partire ?
Non puote più soffrire ,
Che quella , per chi ancora ella respira ,
Ver me si è volta in ira ;
Ond' io dì e notte piango , e non mi stanco ,
Perchè mia vita tosto venga manco .

Ha manco il manco : e forse , chi fa ? il ritto ,
E così manco lui , tal guerra famme .
Do , cieco Amore , or non l' hai tu a dispetto ?

Io partirò in Egitto ,
Perchè il tuo sguardo , ingrata , non m' infiamme ,
Poscia , che quì riposo mi è interditto .

El ne è già scritto , sicchè mille carte

Ne ingombra il fiero inchiostro

Della mia pura fede

Il sempre sospirare , e il pianger nostro

Rimbomba in tante parte ,

In quante il Sol ne scalda , e il Ciel si vede ,

Nè te han mosso a mercede

Nè miei lamenti , nè miei giusti prieghi :

Anzi a colui ti pieghi ,

A cui più manca quel che più si chiede .

Chi l' ha veduto il crede ,

Se io dico il vero , deh perchè mel nieghi ?

Stolto , tu preghi il sordo :

Non ha ricordo delle fue impromesse
Giurate , e spesse , che già lei ti fe ,
E che mi vale ? il mio voler sì ingordo
Non vole accordo , che ragion mi fesse ;
Ma spesse volte duolme di sua fe .

Di ciò ne incolpe te ,
Amore amaro , e quella falsa vista ,
Che nel pensier mi attrista
Col fuggir , che or mi fan gli occhi fereni ,
Colla qual forza come vuoi mi meni .

Niccolò vieni , or chi fia chi m' intenda ?

Comprenda mia ragion colui a chi tocca ,
Che scocca la balestra senza legge ,
Corregge il fervo , e regge il sire , e menda .
Venda la donna , e l' uom prenda la rocca :
Sciocca , e finisra cosa a chiunque legge :

Ei par che mi dilege
Messer quando vaghegge allor per caso
Il giorno , che di fresco lui sia raso .

La Mosca che mi vola intorno al naso

Non altramente da mattina a terza ,
Che quando il Sole è già presso all' occaso .

Con altro creda , che con debil ferza
Lei minacciando di quindi scacciaro ,
Mira che a guisa d' asinello scherza .

Così

Così noi avren pace, e poi farò
 Del guardo traditor crudel vendetta,
 Che quel che in cor non era mi mostrò.
 Ahi falsa, intendi, io dico a te, aspetta.
 Vedi, che volan l'ore, e gli momenti,
 E come il tempo a trapassar si affretta.
 Apollo non avrà d'intorno venti
 Volte trascorso tutto in giro il mondo,
 Che d'esser viva converrà ti penti;
 Io parlo chiaro, e non mi ti nascondo.

Pastori omai venite a pianger nosco.
 Dal L. *nobiscum*. Non si disse *cum nobis* per
 ischifare il cacefato, o l'equivoco osceno.
 Il Sanazzaro nell' Arcadia usa questa voce,
 siccome Vosco.

Con orme avverse, V. L. aversis vestigiis.
 L' immenso suo volere el mi è nascoso.
 Noi. Egli mi è nascoso; ei m'è nascoso, e' m'
 è nascoso. Egli quì è in forza d'avverbio;
 ma el non diciamo mai: I Francesi dicono
 il, che corrisponde al nostro egli avverbial-
 le. *Il n' est pas vrai*, e' non è mica vero.

Non sbramo,
 disbramo, acqueto, sfogo.

La tenace speme.
 Propriissimo Epiteto; poichè la speranza è te-
 gnente, e non lascia, e sempre resta attac-
 cata, che da questa, da cui si nutre l'a-
 more, credo che l'Ariosto dicesse:

Chi mette il piè sul' amorosa pania.
 E la speranza restò in fondo nel vaso di Pan-
 dora. E della speranza si può dire, ciò che
 della voluttà disse Boezio, *Et nimis tenaci*
ferit. ista corda morsu: perchè fugit, perchè
 sempre nel cuor resta la speranza.

O tu che al mondo ancor Certaldo onori.
 Si rivolge al Boccaccio volendo appresso ac-
 cennare della dolorosa novella di Guiscardo.

Al suo cantar mi resta.

cioè m'arresta.

l'onda, che mi fonda.

cioè m'affonda.

Do, cieco Amore.

Dall'antico Per Dio, che essi diceano per Deo,
 si fece Dio, poi De, che oggi si scrive Deh, e
 questo Do, che nello stesso modo si scrive-
 ria. Doh.

Rimbomba in tante parte.

Così il popol minuro, in vece di parti; ma
 non ha esempto di buoni scrittori; Fronde,
 e frondi, si dice dal singolare Fronda, e Fron-
 de. Armì, e Arme, da i singolari Arme, e Arma
 disusato. Ma niuno disse Parta in singolare.

Or chi fia, che m'intenda?

Questa è una come Frottola, e Canzone
 enimmatica. Petr. nella Canz. *Mai più non*
vo cantar com'io solea:

Intendami chi può, ch' i' m'intend' io.

e regge il sire, e menda.

cioè, e emenda, e ammenda, cioè am-
 munisce, castiga.

che con debil ferza.

L. *ferula* Tra i nostri Gonfaloni, sotto i quali
 passano i Cittadini, vi è quello, che dalla
 sua insegna si chiama: Gonfalon Ferza.
 Oggi si dice più comunemente Sferza.

SE coll' ale amorose del pensiero
A volo alzar si può nostro intelletto
Tanto che io vada, immaginando, il vero
Amor, il tempo, e il mio vago concetto,
Acceso in fiamma di novel disire,
Che mi sgombrava ogni voler del petto.

Un giorno avean rivolto al mio martire
Ogni mio senso già sviato altronde
Per veder la cagion del mio languire.

E il dolce immaginar, che mi confonde
Avea ritratta la mia stanca mente
Da quei begli occhi, e dalle trecce bionde.

Già sentia sollevar sì dolcemente

L'anima grave, e l'affannato velo,
Che or mi fa lieto nel pensier sovente:

E carco d'un fuave, e caldo gelo,

Non fo se falso sogno, ovvero oblio

Mi scorfe, e spinse infino al terzo Cielo.

Ivi così condotto da disio,

Mirai le stelle erranti ad una ad una,

Che son principio del mio stato rio.

Mirai con loro il corso della Luna,

E vidi perchè il mondo chiama a torto

La Sorte iniqua, e ceca la Fortuna.

Poi

Poi rassebrava lor viaggio torto

Al vago giro del fatal mio Sole,

Che dentro volve gli occhi, che m'han morto.

Suo chiaro viso, e sue fante parole

Col sospirar dell' anima gentile,

All' armonia, che lì sentir si sole.

Il fenno, la beltade, e l'atto umile,

Ha le virtuti in quel bel Cielo sparfe,

Ove non si creò mai pensier vile,

Penfando agli altri effetti, ancor mi parfe

Che avesse più che loro in me possanza

La vista, che in un punto il mio cor arfe.

E rimembrando mia dolce speranza,

Mentre che il pensier dentro più forte ergo,

Siccome egli il pareggia, e come avanza,

Rivolgo gli occhi al glorioso albergo,

Al loco avventuroso, ove oggi vive

Lei, perchè piango, e sempre carte vergo.

Fra i dolci colli, e l'onorate rive

Dove colei, che avrà mia vita in mano

Finchè del suo spirar Morte la prive:

Era in quell' ora il viso più che umano

Rivolto fuso al Ciel, dove il Sol degno,

E gli occhi, che mi struggon di lontano.

Non

Non fo se il riso, o suo leggiadro sdegno,
Non fo se il lume allor, che il cor mi infiamma,
Avea di foco l'universo pregno.

Non era al parer mio rimasa dramma
In Cielo, in terra, in mare, inell' abisso,
Che non ardesse d'amorosa fiamma.

Io non era possente a mirar fisso
Dilungi pur, la vista di colei,
Perchè gran tempo in ghiaccio, in foco ho visso:
Così abbagliava in fra gli sensi miei
Quel bel raggio feren del viso adorno,
Che per seguirlo libertà perdei.

Ma ben vedeva il mondo d'ogni intorno
Arder già tutto, e le mortal faville
Nascer nel mezzo del suo bel soggiorno;

E le serene luci sue tranquille
Sole cagion della mia grave doglia,
Perchè convien piangendo io mi distille.
Sapea ben come cangia ogni mia voglia,
Se volge il lume tra il bel nero, e il bianco,
Coei, che d'ogni ben mia vita spoglia.

Ed io sentiva a poco venir manco
Il mio debil valore; e di paura
Tremare il freddo cor nel lato manco.

E l'alma sbigottita per l'arsura
Sul fangue, che bollià già nelle vene,
Chiamar soccorso a lei, che non ha cura.
Lasso me, non poria parlando, bene
Ridere il modo, la stagione, e l'ora
Nè la cagion di sì leggiadre pene.
Mentre che ardendo Roma struggea allora,
Ecco più chiara vista omai rappella
In parte, ove il pensier più s'innamora.
Vedeami 'nnanzi l'amorosa stella,
Che amar m'insegna con fuoi rai possenti,
A sì gran torto contra me rubella.
I lumi a noi nemici eran già spenti
Per tutto il mondo, e li crudeli aspetti,
Saturno, e Marte, e li contrarj venti.
Le stelle più felici, e i cari effetti
Vedeansi insieme tutte in se raccolte
In luoghi signorili alti, ed eletti.
E sì benignamente eran rivolte
Al sacro loco, di che pria parlai,
Che spiegar nol porian parole sciolte.
Scendea da i fanti, e benedetti rai
Tal dal Ciel pioggia in full' amate trezze,
Che non fia stella, che 'l pareggi mai.

Ed una nube carica di bellezze
L'arco d'intorno avea tutto ripieno
Di gioja, d'onestate, e di vaghezze.
Mirando il Ciel sì lieto, e sì sereno,
E l'altre stelle volte nel bel viso,
Che già il foco mortal m'accese in seno.
Ripien di meraviglia, in Paradiso
Credeva esser portato innanzi morte,
O spirto errante dal corpo diviso.
E volea dire: Ahi dispietata sorte,
In Ciel di quei begli occhi or si fa festa,
Che io scelsi per miei fegni, e fide scorte;
E me fra l'onde, e la maggior tempesta
Mia guida lascia, ove mi spinge Amore,
Onde è pronto il mio fine.
Ma non piuttosto tal pensiero al core
Giunse, ch'io mi rivolsi all'altra parte,
Laddove a se mi trasse un nuovo errore.
Io vidi con questi occhi ivi in disparte
La immagine gentil, la bella idea,
Dove il mio cor dal Ciel colse tanta arte.
Mentre che più da presso io me facea,
Lo esempio, la figura, e la bella ombra
Già viva viva tutta mi pareva.

Così giuso nel mondo il cor m'ingombra
Quella pietà, che schiva talor move
Tra il lume, e il fronte, che mia vista adombra.
Così simil bontà dagli occhi piove
Giù nel bel mento il fronte pellegrino,
Così si adorna di vaghezze nove,
Or qui conobbi quanto può destino,
Quanto natura, e il Cielo, e quanto possa
L'ingegno sol, senza voler divino.
Conobbi la cagion, donde è sol mossa
La guerra, che mi strugge, e arde sempre
Col foco, che m'è acceso in mezzo l'ossa.
Conobbi, perchè a sì diverse tempre
Amor governe la mia frale vita,
E perchè dell'angoscia non si stempre.
Era la mia virtù vinta, e smarrita
Già 'nnanzi l'alto obietto è il bel sembiante,
Che solo è adorno di beltà infinita.
Vedea le mie suavi luci fante
Non sfavillar, ma chiuse nella stampa,
E il viso ornato di bellezze tante.
E il chiaro impallidir d'una tal vampa
Biancarlo tutto, e l'onorato fronte,
Che ogni core addolcisce, e il mio divampa.

Le ciglia avventurose agli occhi gionte,

Che gira, e volge Amor con sua man sola,

Porto di mia salute, albergo, e fonte.

Le chiome sciolte intorno a quella gola,

Onde vien quel parlare umano, e tardo,

Che l'anima, ascoltando, e il cor m'invola.

Mentre che il Duolo mio fiso riguardo,

Veder mi parve, d'un leggiadro nembo

Coperte ambi le luci, ond'io tanto ardo,

E sopra il fortunato, e bel suo grembo

La bianca Man di perle star distesa,

E ricoperta di amoroso lembo.

Questa è la Man, da chi fu l'alma presa,

E fece il laccio, di che Amor l'annoda,

E tienla in croce, e mai non fece offesa.

Questa è la bella Man, che il cor m'inchioda,

Soavemente sì, che il sento appena,

Questa è la Man, che tutto il mondo loda.

Questa è la bella Man, che al fin mi mena;

E vaneggiando, in parte l'alma induce,

Dove è sol pianto, doglia, angoscia, e pena.

Questa è la Man, che la mia cara luce,

Che io vidi in l'alto esempio immaginato;

Questa è la Man, che a morte mi conduce.

Questa è la bella Man, che il manco lato
Mi aperse, e piantovvi entro il mal volere,
Perchè convien, ch'io pera in questo stato.
E'l stare in se raccolta, e il bel tacere,
E questo a tempo, e il riso mansueto,
Nè lice, nè convienfi a me vedere.
E'l mirar vago, e fiso, e il volger lieto,
Non per destin, ma per arte si acquista,
L'andar soave, e l'atto umile, e queto.
Non vi era il duol, che la bella alma attrista,
Nè il sospirar, che par già mi consume,
Nè il lampeggiar della soperchia vista,
Ma in gli occhi, che m'hanno arso, e spento il lume,
Il lume, che m'abbaglia, non m'invia,
Spento era nel sembiante ogni costume.
Suo senno, suo valor, sua leggiadria,
Nè quel, nè l'altro orgoglio vi è dipinto,
Che m'ha ingannato con sembianza pia.
Era già il Sole all'orizzonte spinto,
Tratto per forza al fondo della spera,
E l'aer nostro d'ombra era già tinto.
E la Nemica mia già rivolta era
A vagheggiar se stessa, e sua beltade,
E infino a terza avea la vista altera.

Dico di lei, che adorna nostra etade,
 E sola infiora il mondo, che nol merta,
 In cui s'osserva il pregio di beltade.
 Sicchè di doppia notte era coperta
 La Terra allor, che il santo raggio volse,
 Che volto insù facea mia vista incerta.
 Non fo che la memoria quì mi tolse,
 Ch'io non fo ben ridir se più sofferfi,
 Nè fo, se il mio pensiero ivi più accolse.
 E quì fuggendo il sonno, gli occhi aperfi.

inell' abisso.

Nello : ciò fu da *In illo*, donde Inello, Nello.

Che non ardesse d' amorosa fiamma.

Veggasi l'epigramma antico, presso Agellio.

Custodes ovium, teneraque propaginis agnum,

con quel che segue.

Chiamar soccorso a lei, che non ha cura.

forse, che non n'ha cura. Virg. Ecl. 2.

Nihil mea carmina curas.

trezze.

Il Toscano è treccie, questo è alquanto licenzioso.

or si fa festa.

festeggiasi.

con questi occhi.

L. hisce oculis, per maggior enfasi.

Biancarlo.

Per imbiancarlo.

giunte.

Il Toscano è giunte.

parlar umano, e tardo.

Dant. *Parlavan tardi con voci soavi.*

ambi le luci.

Ambo, o ambe.

Il Fine della Bella Mano.

RACCOLTA
D I
ANTICHE RIME
DI DIVERSI TOSCANI.

Oltre a quelle de i X. Libri.

D*ISennuccio del Bene, o Benucci.*

Guido Cavalcanti.

Bernardo da Bologna.

Guido Orlandi.

Fazio Uberti.

Cino da Pistoja.

Onesto Bolognese.

Dante.

Petrarca.

Franco Sacchetti.

Jacomo da Lentino.

Lapo Salterelli.

Lancilotto da Piacenza.

Antonio da Ferrara.

Pietro delle Vigne.

Guido Guinizelli.

Bonaggiunta da Lucca.

Bonaggiunta Monaco.

Pieraccio di Maffeo Tedaldi.

Antonio Pucci.

Incerti.

Alcune altre poche Rime di

Girardo Novello.

Girardo da Castelfiorentino.

Betrice da Reggio.

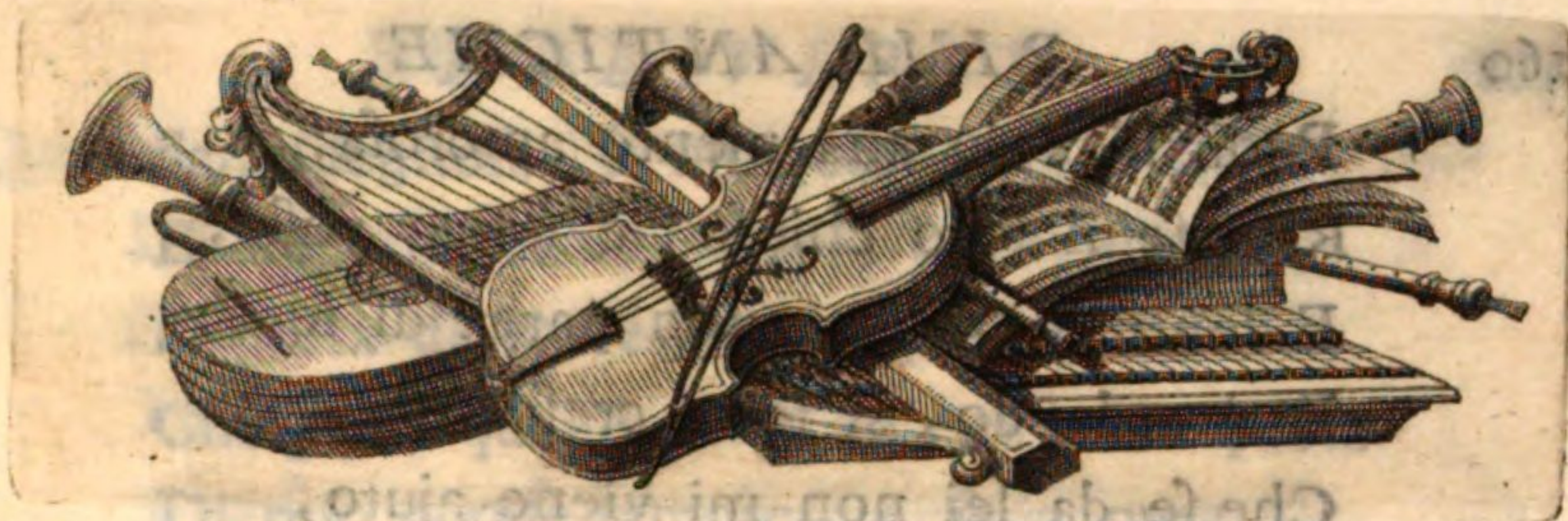
Ruccio Piacente da Siena,

furono stampate a Vinezia

con certe poche canzoni di

Dante, e di M. Cino nel

1518.



DI SENNUCCIO DEL BENE.

A MOR, tu fai ch'io son col capo cano,
E pur ver me riprovi l'armi antiche,
E viepiù ora che mai mi persegui:
Tu mi farai tenere un vecchio vano,
E molte genti mi farai nemiche:
Dunque s'io posso, è il me', ch'io mi dilegui,
Ma come? stu per tal donna mi segui,
Ch'io non poria fuggirti innanzi un passo,
Ch'io non tornassi in ver te più di mille,
D'allora in quà, che l'ardenti faville
Nacquer di neve, che ardono il cor lasso:
Ond'io sono alto, e basso
Sol per colei, che non ne fa parole?
E pur già quattro corsi ha fatto il Sole.
Ben cominciai, allor che pria m'avvenne,
Che della neve nacque ardente foco,
A dir di lei alquanto in rima, e in prosa;
Ma un pensier discreto mi ritenne,
Veggendo lei da molto, e me da poco;

Puosi

Puosi silenzio alla mente amorosa:
 Rimase il foco chiuso, e senza posa,
 E dentro m'arse, e non pareva di fora:
 E sì ardendo, sì forte cresciuto,
 Che se da lei non mi viene ajuto,
 Convien, che in breve spazio io me né mora:
 Ma la mente l'adora:
 A giunte man chiamandole mercede,
 Piena d'amor, di speranza, e di fede.
 Deh, chi mi scuferà quando palese
 Sarà, che il giovanetto vecchiarello
 Arda viepiù che mai in foco d'amore?
 Ma metterommi pure alle difese
 A chiuse orecchie; e dica questo, e quello
 Ciò che lor piace, ed io con fermo core
 Lo tuo comando osserverò Signore;
 Benchè per certo contrastar non posso,
 Nè resistere si puote al tuo volere:
 Quinci mi scuso, ch'io non ho potere,
 S'io pur volessi tormiti d'addosso:
 Ma io farei ben grosso,
 S'io volessi poter non esser tuo,
 Considerando lei, e il piacer suo.
 Ella è grande, gentile, e bianca, e bella;
 Io per contrario, picciol, basso, e nero:
 Che fia, quando farà, ch'io l'ami, certa?

Sarà

Sarà sdegnosa, o non curante, e fella:
Ed io pur fermo, fedel, puro, e vero,
A porta di sofferenza sempre aperta:
Che pur, quando che sia, ella sia sperta
Di mio corale amore, e fede pura,
E non mi si poria tor la speranza,
Che a qualche tempo io non trovi pietanza:
Che non persevera nobil creatura
Di star pur ferma, e dura,
Quando conosce in buon fedele amante
Perfetto amare, e ben perseverante.
Sia che si vuol, pur qui condotto sono
Ad amar donna di sì somma altezza,
Ch'io a rispetto suo, son men che niente,
Ma pur sovente ch'io meco ragiono,
Non mi dispero della mia vaghezza,
Considerando te Signor possente,
Che, come a lei disposto m'hai la mente,
Così la sua a me porai disporre;
Che possibile t'è ciò che ti piace:
Tù sol conforto sei della mia pace,
Tu sei Signor, che il dato non vuoi torre,
Chi per la tua via corre
Disposto a bene amare è chi si sprona;
Tu quel, che a nullo amato amar perdona.

Canzon mia, adornata d'umiltate

Gir ti convien con buona sofferenza

Dinanzi al chiaro Sol degli occhi miei:

Quando farai con lei,

Dirai, Madonna, l'umil servo vostro

Evvi più servo assai, ch'io non vi mostro.

DApoi ch'io ho perduto ogni speranza

Di ritornare a voi Madonna mia,

Cosa non è, nè fia

Per conforto giammai del mio dolore:

Non spero più veder vostra sembianza,

Perchè fortuna m'ha tolto la via,

Per la qual convenia,

Ch'io ritornasse al vostro alto valore:

Onde è rimasto sì dolente il core,

Ch'io mi consumo in sospiri, ed in pianto:

Ma duolmi perchè tanto

Duro, se morte a me mia vita ha spenta,

Deh che farò, poichè mi cresce amore,

E mancami speranza d'ogni canto?

Non veggio in quale ammanto

Mi guida, che ogni cosa mi tormenta;

Se non ch'io chiamo morte, che m'uccida,

Ed ogni senso ad alta bocca grida.

Quella speranza, che mi fe lontano
Dal vostro bel piacer, che ognor più piace,
Mi si è fatta fallace
Per crudel morte, e d'ogni ben nemica:
Che Amor tutto avea dato in vostra mano;
M'avea promesso consolarmi in pace:
Di consiglio verace
Fermò la mente misera, e mendica,
Per farmi usar dilettofa fatica;
Per acquistar onor mi fè partire
Da voi, pien di disire,
Per ritornar con pregio in più grandezza.
Seguj Signor, che se gli è uom, che dica
* * *
Lui stesso, par mentire;
Che non fu mai così falsa prodezza;
Largo, prudente, temperato, e forte,
Giusto vi è più, che mai venisse a morte.

Questo Signor, creato di giustizia,
Eletto di virtù, tra ogni gente
Usò più altamente
Valor d'animo più, ch'altro mai fosse:
Nol punse mai superbia, od avarizia:
Anco l'aversità il facea possente:
E magnanimamente
Ei contrastette a chiunque il percosse.

Dunque ragione, e buon voler mi mosse
A seguir Signor cotanto caro:
E se color fallaro,
Che fecion contra lui a lor potere,
Io non devea seguir le false posse.
Venire a lui, fuggendo il suo contraro,
Perchè del dolce amaro
Morte abbi fatto, non è da pentere:
Che il ben si dee pur far, perchè egli è bene;
Nè può fallar chi fa ciò che conviene.
E gente, che si tiene onore, e pregio
Alcun ben, che a lor venga per ventura:
Onde con poca cura
Mi par che questi menin la lor vita:
Che non adorna petto l'altrui fregio;
Ma, per quanto uomo adorna sua fattura,
Usando dirittura,
Questo si è suo, e l'opera è gradita.
Dunque qual gloria a nullo è stabilita
Per morte di Signor cotanto accetto?
Nol vede alto intelletto,
Nè savia mente, nè chi il ver ragiona.
O alma santa in alto Ciel falita,
Pianger dovrebbe nemico, e soggetto;
Se questo mondo retto
Fosse da gente virtudiosa, e buona:

Pianger la colpa sua chi t'ha fallito,
Pianger la morte ognun che t'ha seguito.
Piango la vita mia, però che morto
Sei, mio Signor, cui più che me amava,
E per cui io sperava
Di ritornare, ov' io farei contento,
Ed or, senza speranza di conforto,
Più che altra cosa la vita mi grava.
Or crudel morte, e prava,
Come m'hai tolto dolce intendimento,
E lo vedere il più bel piacimento,
Che mai formasse natural potenza,
In donna di valenza,
La cui bellezza è piena di vertute.
Questo m'hai tolto; ond' io tal pena sento,
Che non fu mai sì grieva cordoglienza,
Che mia lontana assenza.
Questi morendo, non spera salute,
Che gli è pur morto, ed io non son tornato,
Onde languendo vivo disperato.
Canzon tu te n'andrai dritta in Toscana
A quel piacer, che mai non fu il più fino,
Pietosa contra il mio lamento fero;
Ma prima che tu passi Lunigiana,
Ritroverai il Marchese Franceschino;
E con dolce latino

Li narrerai, che in lui alquanto spero;
E come lontananza mi confonde:
Pregal, ch'io sappia ciò che ti risponde.

SI' giovin bella, e sottil furatrice,
Come tu, non fu mai,
Pensando come, e che furato m' hai.

Del mezzo del mio cor secreto, e chiuso
Ogni potenza hai tolta,
Con un Sol d'occhi aprendo ogni ferraglia:
Poi vi ha lasciato tanto amor rinchiuso,
Che sempre a te mi volta,
Ora ti fuggi, e non par che ten caglia.
Così di pianto una crudel battaglia
Dentro schierata v' hai,
Che durerà quantunque tu vorrai.

Io ti pur seguo quanto più mi fuggi,
Nè trovo ove io mi volga,
A tor foccorso, col quale io t'aggiunga,
Se non al pianto, con che tu mi struggi,
Che tanto se n' accolga,
Che faccia una pietà, che 'l cor ti punga.
Se questo fia per via corta, o lunga,
Tu sola sei, che il fai;
Che fia di me? ciò che tu disporrai.

Mia vita, e morte sta nel tuo disporre:

Ed io parato aspetto ,
A ciò, che tu farai , tenerlo caro ;
Ma ben conosco, che non mi puoi torre
L'amor puro, e perfetto,
Che il Sol degli occhi in mezzo il cor lasciaro .
Sia, dopo questo, dolce, o vogli amaro.
Che ciò che disporrai ,
Pur lo dolce disio non mi torrai,
Col quale io spero di venir felice,
Che tu pur ti avvedrai,
Quando che sia , del torto che mi fai.

PUnsemi il fianco Amor con nuovi sproni
Cinque anni son di questa sene etate,
Essendo franco di mia potestate,
E da servaggio tolte ogni cagioni.
Subitamente, come son li tuoni,
Mi mostrò donna di tanta beltate,
Che mi sconfisse la mia libertate,
E fero spron sopra gli miei arcioni.
Messere in modo che questa Canzone
Vi manifesta, e non so che io mi prenda,
O di scrimirmi, o tacito morire.
Conforto attendo d'un vostro fermone,
Che a quel, che voi direte, che io m' apprenda,
Per prezzo fia , e passerà il martire.

La

LA Madre Vergin gloriosa piange
 Sotto la Croce, ove il Figliuolo a torto
 Vede ferito sanguinente, e morto.
 Dicendo, lassa, ne' dolenti guai,
 Per qual sua colpa crudel morte pruova
 Lo mio figliuol, che a meraviglia nuova,
 Creato fu: lo partorii, lattai?
 Così come suo par non nacque mai,
 Non è simil dolore a quel, ch'io porto.
 Senza speranza mai d'alcun conforto.
 Se io veggio morta in croce ogni pietate,
 Verace fede, speranza, ed amore
 Nella mia Creatura, e Creatore,
 E spenta Vita, Via, e Veritate,
 Chi porrà fine alla mia infirmitate,
 Rimasa sola in tempestoso porto,
 Nol so vedere; ond'io più mi sconsorto.
 In più dolor sopra dolor ripiange
 La sconsolata, com' più mira scorto
 Pendere in Croce Cristo, suo diporto.

AMor, così leggiadra giovinetta
 Giammai non mise foco in cor d'amante
 Con così bel sembiante,
 Come l'ha messo in me la tua faetta.
 Vidila andar baldanzosa, e secura,

Cantando in danza bei versi d'amore,
E sospirar sovente,
Talvolta scolorar la sua figura;
Mostrando nella vista come il core
Era d'Amor fervente,
Volgeva gli occhi suoi soavemente,
Per saper se pietà di lei vedesse
In alcun, che intendesse
Nel cantar suo, come l'avea distretta.

ERa nell'ora, che la dolce stella
Mostra il segno del giorno a' viandanti,
Quando mi apparve con umil sembianti
In visione una gentil donzella.
Parea dicesse in sua dolce favella,
Alza la testa a chi ti vien davanti,
Mossa a pietà de' tuoi pietosi pianti,
Piena d'amore, e come vedi, bella.

A rimettermi tutta in la tua mano,
Tien me per donna, e lascia la tua antica
Prima che morte t'uccida, lontano.

Io vergognando non so, che mi dica;
Ma per donzella, e per paese strano,
Non cangio amor, nè per mortal fatica.

Ond' ella vergognosa volse i passi,
E piangendo lasciò gli occhi miei bassi.

Francesco Petrarca a Sennuccio.

Siccome il padre del folle Fetonte,
 Quando prima sentì la punta d'oro
 Per quella Dafne, che divenne alloro,
 Delle cui frondi poi si ornò la fronte.
 E come il sommo Giove del bel monte
 Per Europa si trasformò in toro:
 E com per Tisbe tinse il bianco moro
 Piramo del suo sangue innanzi al fonte.
 Così son vago della bella Aurora,
 Unica del Sol figlia in atto, e in forma,
 S'ella seguisse del suo padre l'orma.
 Ma tutti i miei piacer convien che dorma
 Finchè la notte non si discolora,
 Così perdendo il tempo aspetto l'ora.
 E se innanzi di me tu la vedesti,
 Io ti prego Sennuccio, che mi desti.

Risposta.

LA bella Aurora nel mio orizzonte,
 Che intorno a se beati fa coloro,
 Ch'ella rimira; ed ogni cosa d'oro
 Par che divenga al suo uscir del monte;
 Pur stamattina colle luci pronte
 Nel suo bel viso di color d'avoro,

Vidi

Vidi sì fatta, ch' ogni altro lavoro
 Della natura, od arte non fur conte.
 Onde io gridai a Amore in quella ora,
 Per Dio, che l'occhio di colui si sdorma.
 Che il Sol levando, fecò sì conforma:
 Non fo se il grido giunse a vostra norma;
 Ma se veniste senza far dimora,
 Qui pure è giorno, e non s'annotta ancora.
 Non foggiono esser piè mai tanto prestii,
 Quanto quei di color da Amor richiesti?
 Piacciavi farne di quel Monte dono,
 Ch'io v'ho furato, in quel ch'io vi ragiono.

DI GUIDO CAVALCANTI.

Certo non è dall' intelletto accolto,
 Quel che staman ti fece disonesto;
 Or come ti mostrò mendico presto
 Il rosso spiritel, che apparve al volto.
 Sarebbe forse, che t'avesse sciolto
 Amor da quello, che da il tondo festo:
 O che vil raggio t'avesse richiesto
 A farte lieto, ov'io son tristo molto?
 Di te mi dole in me puoi veder quanto,
 Che me ne fiede mia donna a traverso,
 Tagliando ciò che Amor porta soave.

Ancor dinanzi mi è rotta la chiave,
 Che del disdegno suo nel mio cor verso;
 Sicchè amo l'ira, e la tristezza, e 'l pianto.

A Vete in voi li fiori, e la verdura,
 E ciò che luce, o è bello a vedere,
 Risplende più, ch'el Sol, vostra figura,
 Chi voi non vede, mai non può valere.

In questo mondo non ha creatura
 Sì piena di beltà, nè di piacere,
 E chi d'Amor temesse, l'afficura
 Vostro bel viso, e non può più temere.

Le donne, che vi fanno compagnia,
 Affai mi piacen per lo vostro amore;
 Ed io le prego per lor cortesia,
 Che qual più puote, più vi faccia onore,
 Ed aggia cara vostra signoria,
 Perchè di tutte fiete la migliore.

Bernardo da Bologna a M. Guido Cavalcanti.

A Quella amorosetta forefella
 Passò sì il core la vostra salute,
 Che sfigurò di sue belle parute,
 Ond'io la dimandai, perchè Pinella?
 Udistu mai di quel gaudio novella?
 Sì feci tal, che a pena l'ho credute;

Che

Ma Che s' allegaron le mortal ferute
D' Amore , e di suo fermamento stella.
Con pura luce , che spande soave.
Ma dimmi amico , se ti piace , come
La conoscenza di me da te l'ave?
Sì tosto come il vidi , seppi il nome ,
Ben' è così qual si dice la chiave ,
A lui ne mandi trentamila fome.

Risposta.

Ciascuna fresca , e dolce fontanella
Prende in se sua chiarezza , e vertute ,
Bernardo amico mio ; e sol da quella ,
Che ti rispose alle tue rime acute.
Perocchè in quella parte , ove favella
Amor delle bellezze , che ha vedute ,
Dice , che questa gentilesca , e bella
Tutte nuove adornezze ha in se compiute .
Avvegnachè la doglia io porto grave
Per lo sospiro , che di me fa lume ,
Lo core ardendo in la disfatta nave .
Mando io alla Pinella un grande fiume
Piena di lamie , servito da schiave ,
Belle , ed adorne di gentil costume .

Beltà

Beltà di donna, e di faccente core,
E cavalieri armati, che fian genti,
Cantar d'augelli, e ragionar d'amore,
Adorni legni in mar, forti, e correnti.

Aria serena, quando appar l'albore,
E bianca neve scender senza venti,
Rivera d'acqua, e prato d'ogni fiore,
Oro, e argento, azzurro in ornamenti.

Ciò che può la beltate, e la valenza
Della mia donna in suo gentil coraggio,
Par che rassembre vile a chi ciò guarda.

E tanto ha più d'ogni altra conoscenza,
Quanto lo Ciel di questa terra è maggio,
A simil di natura ben non tarda.

Novella ti so dire, odi Nerone,
Che i Buondelmonti trieman di paura,
E tutti Fiorentin non gli assicura,
Vedendo che tu hai cor di liono.

E più treman di te, che d'un dragone,
Veggendo la tua faccia, che è sì dura,
Che non lo riterrian ponti, nè mura,
Ma sì la tomba del Re Faraone.

O come fai grandissimo peccato,
Sì alto fangue voler discacciare,
Che tutti vanno via senza ritegno!

Ma

Ma bene è ver, che rallargar lo pegno,
 Di che potresti l'anima salvare,
 Se fussi paziente del mercato.

A Guido Orlandi.

LA bella donna, dove Amor si mostra,
 Che tanto è di valor pieno, ed adorno,
 Tragge lo cor della persona vostra,
 E prende vita in far con lei soggiorno.

Perchè ha sì dolce guardia la sua chiostra,
 Che il sente in India ciascuno Unicornio,
 E la virtù dell'armi a farvi giostra
 Verso di noi fa crudel ritorno.

Ch'ella è per certo di sì gran valenza,
 Che già non manca a lei cosa di bene,
 Ma creatura la creò mortale.

Poi mostra, che in ciò mise provvidenza,
 Che al nostro intendimento si conviene
 Far pur conoscer quel, che a lei sia tale.

~~~~~  
 DI GUIDO ORLANDI.

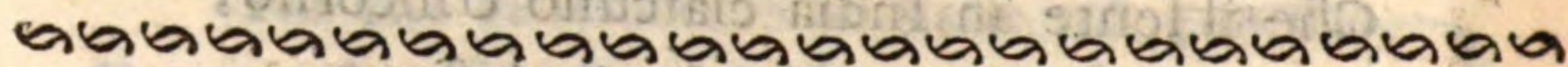
*Risposta al Cavalcanti.*

**I**Nnanzi al suon di trombe, che di corno,  
 Vorrei di fino amor fare una mostra,  
 D'amanti cavalier di Pasqua un giorno,  
 E navicando senza vento d'ostia.

Ver



Ver la gioiosa girle poi d'intorno  
 A sua difesa non chiedendo giostra  
 A te, che sei di gentilezza adorno,  
 Dicendo il ver, perch' io la donna nostra  
 Difuso ne prego con gran reverenza  
 Per quella, di cui spesso mi sovviene,  
 Che stia al suo signor sempre leale,  
 Servando in se l'onor qual si conviene,  
 Viva con lui, che nè quistione, ed ale,  
 Nè mai da lui non faccia dipartenza.



## DI FAZIO UBERTI.

**I**O guardo infra l'erbette per li prati,  
 E veggio isvaliar di più colori  
 Rose, viole, e fiori,  
 Per la virtù del Ciel, che fuor li tira:  
 E son coperti i poggi, ove ch'io guati,  
 D'un verde, che rallegra i vaghi cori:  
 E con suavi odori  
 Giunge lo orezo, che per l'aer spira:  
 E qual prende, è qual mira  
 Le rose, che son nate in sulla spina.  
 E così par, che Amor per tutto rida.  
 Il disio, che mi guida,  
 Però di consumarmi il cor non fina,

Nè



Nè farà mai, se non vegg' io quel viso,  
Dal qual stato più tempo io son diviso.  
Veggio gli uccelli a due a due volare,  
E l'un l'altro seguir fra gli arboscelli,  
Con far nidi novelli,  
Trattando con vaghezza lor natura:  
E sento ogni boschetto risonare  
De' dolci canti lor, che son sì belli,  
Che vivi spiritelli  
Pajon d' Amor creati alla verdura.  
Fuggita è la paura  
Del tempo, che fu lor cotanto greve:  
E così par ciascun viver contento:  
Ma io lasso tormento,  
E mi distruggo come al Sol la neve,  
Perchè lontan mi truovo dalla luce,  
Che ogni sommo piacer da se conduce.  
Simil con simil per le folte felve  
Si truovano i serpenti a suon di fischi,  
E i crudi basilischi  
Seguon l'un l'altro con benigno aspetto:  
E i gran dragoni, e l'altre fere belve,  
Che sono a riguardar sì pien di rischi,  
D'amor sì punti, e mischi  
D'un natural piacer prendon diletto.  
E così par costretto



Ogni animal, che in sulla terra è scorto,  
In questo allegro tempo a seguir gioja:  
Sol io ho tanta noja,  
Che mille volte il dì son vivo, e morto,  
Secondo che mi sono, o buoni, o rei.  
I subiti pensier, ch' io fo per lei.  
Surgono chiare, e fresche le fontane,  
L'acqua spargendo giù per la campagna,  
Che rinfrescando bagna  
Tutte l'erbette, e gli arbori, che truova:  
E i pesci, che rinchiusi per le tane,  
Fuggendo del gran verno la magagna,  
A schiera, ed a compagna  
Giuocan di sopra sì, ch' altrui ne giova,  
E così si rinnuova  
Per tutto l'alto mare, e per gli fiumi,  
Fra loro un disio dolce, che gli appaga:  
E la mia crudel piaga  
Ognor crescendo, par che mi consumi:  
E farà sempre, fin che il dolce sguardo  
Ne la risanerà d'un' altro dardo.  
Giovani donne, e donzellette accorte  
Rallegrando sen vanno alle gran feste,  
Tanto leggiadre, e preste,  
Che par ciascuna, che d'amor s'appaghi:  
Ed altre in gonnelle, appunto corte,



Giuocano all' ombra delle gran foreste,  
 D'amor sì punte, e deste,  
 Qual foglion Ninfe stare appresso i laghi:  
 E giovanetti vaghi  
 Veggio seguire, e donnear costoro,  
 E talora danzare a mano a mano,  
 Ed io lasso, lontano  
 Da quella, che parrebbe un Sol tra loro,  
 Lei rimembrando, tale allor divegno,  
 Che pianger fo qual vede il mio contegno.

Canzone affai dimostri apertamente,  
 Come Natura in questa primavera  
 Ogni animale, e pianta fa gioire:  
 E ch'io son sol colui, che la mia mente  
 Porto vestita d'una veste nera,  
 In segno di dolore, e di martire:  
 Poi conchiudi nel dire,  
 Che allor termineran queste mie pene,  
 Che a occhio a occhio vederò il bel volto,  
 Ma vanne omai, ch'io ti conforto bene,  
 Che a ciò non starò molto,  
 Se gran prigionie, o morte non mi tiene.

*A M. Antonio da Ferrara.*

**P**Er me credea, che 'l suo forte arco Amore  
 Avesse steso, e chiusa la faretra,



O Antonio mio, e pensava di petra  
 Incontro a' colpi suoi fatto il mio core;  
 Allor, che trasformato in quel valore  
 Vago, che vide Enea nel bosco Cetra,  
 Colla faetta d'or, che non s' arretra,  
 M'aperse il petto, e fessi mio signore.  
 Son tra duri pensier contrarj giunto,  
 Ragiona l'un, che s'io ho mai conforto,  
 Ch'io torni a riveder chi m'ha sì punto.  
 L'altro dice, non far, che tu se morto,  
 Se più ti trova: ond'io, che ben non veggio  
 Qual prenda l'un, consiglio a te ne chieggio.

*Risposta.*

**S**E già ti accese il petto quel furore,  
 Che il padre accese alla costante Eletra,  
 Un tempo fu, ch'ogni van suon di tetra  
 Ti avria fatto voltare al suo dolcior.  
 Or che ti manca il natural calore,  
 E che fortuna t'è perversa, e tetra,  
 Come esser può, che al cor sì ti penetra,  
 Il provato per te falso liquore?  
 Io ti son, Fazio mio, tanto congiunto  
 Di stretto amor, che non mi può far torto  
 Di darti il ferro, ove speravi l'unto.



Passato è il tempo, è da ridursi al porto,  
 E da lasciar quello amoroso greggio,  
 Nel qual talvolta ancor penso, e vaneggio.

## DI CINO DA PISTOIA.

*Onesto Bolognese a Cino.*

**S**Ete voi, Messer Cin, sebben vi adocchio,  
 Sicchè la verità par, che lo sparga,  
 Che stretta via a voi sì sembra larga,  
 Spesso vi fate dimostrare ad occhio.  
 Tal frutto è buono, che di quello il nocchio  
 Chi l'affapora, molto amaror larga;  
 E ben lo manifesta vostra targa,  
 Che l'erba buona è tal, come è il finocchio.  
 Più per figura non vi parlo avante,  
 Ma posso dire, e ben ve ne ricorda,  
 Che a trarre un boldovin vuol lunga corda.  
 A Cielo è che follia dir s' accorda  
 Allor non par che la lingua si morda,  
 Nè ciò v'insegnò mai Guido, nè Dante.

*Risposta.*

**I**O son colui, che spesso m'inginocchio,  
 Pregando Amor, che d'ogni mal mi targa:  
 Ei mi risponde come quel da Barga,  
 E voi, Messer, lo mi gittate in occhio.

E veg-



E veggiovi veder come il monocchio,  
Che gli altri del maggior difetto varga,  
Tale che mete in peggio non si sparga,  
Com fece del signor suo lo ranocchio.

In figura vi parlo, ed in sembante  
Siete dell' animal, che è così lorda,  
Bene è talvolta far l'orecchie forda.

E non crediate che il tambur mi sforda,  
Che se vedesti a che gli amici sforda:  
Chi mostra il vero intendo è sol l'amante.

**D**Ante, io ho preso l'abito di doglia,  
E innanzi altrui di lagrime non curo,  
Che il vel tratto, ch'io vidi, e il drappo scuro  
D'ogni allegrezza, e d'ogni ben mi spoglia.  
Ed il cor m'arde in disiosa voglia  
Di pur doler, mentre che in vita duro:  
Fatto ho di quel, che ho detto ogni uom sicuro,  
Sol che ciascun dolore in me s'accoglia.  
Dolente vo pascendomi in sospiri,  
Quanto posso inforzando il mio lamento  
Per quella, che si duol ne' miei desiri.  
E però se tu fai novo tormento,  
Mandalo al disioso de' martiri,  
Che sia albergato di cotal talento.



**Z** Efiro, che dal vostro viso raggia,  
Sì fortemente gli occhi m'innamora,  
Ch'elli si fanno miei signori allora,  
Ch'io aspetto Amor, che di morte m'ingaggia.  
Se tal forte m'incontra, ch'io non aggia  
Mercè da voi, onde conven ch'io mora,  
Lasso, che nel cor vostro non dimora  
Pietate, a cui del mio martiro caggia.  
Voi fiete gentilefca, accorta, e faggia,  
Ed adorna di ciò, che donna onora:  
Ma questo è quel, che più m'ancide ancora,  
Da che vi veggio d'ogni pietà fuora  
Tanto, che guai convien, che di voi traggia,  
Come d'una crudel fera selvaggia.

**I** Nfin che gli occhi miei non chiude morte,  
Mai non avranno dello cor riguardo;  
Che oggi sì miser fissi ad uno sguardo,  
Che ne li fur molte ferute porte.  
Ed io ne son di già chiamato a corte  
D'Amor, che manda per messaggio un dardo,  
Lo qual m'accerta, che, senza esser tardo  
Di suo giudizio avrò sentenza forte.  
Però che di mia vita potestate  
Disse, che gli ha da sì altero loco,  
Che dar mercè non vi potrà pietate.

Or



Or piangeranno li folli occhi gioco  
Ch'io sento per la lor gran vanitate.

\* \* \*

**S**Ta nel piacer della mia donna Amore,  
Come nel Sol lo raggio, e in Ciel la stella,  
Che nel mover degli occhi porge il core,  
Sicchè ogni spirto si smarrisce in quella.  
Soffrir non posson gli occhi lo splendore;  
Nè il cor può stare in loco, sì gli è bella;  
Isbatte fore, tal sente dolore:  
Quivi si pruova chi di lei favella:  
Ridendo par, che allegri tutto il loco,  
Per via passando angelico diporto,  
Nobil negli atti, ed umil ne i sembianti.  
Tutta amorosa di sollazzo, e gioco;  
E faggia di parlar; vita, e conforto,  
Gioia, e diletto a chi le stà davanti.

**V**Eduta han gli occhi miei sì bella cosa,  
Che dentro del mio cor dipinto l'hanno:  
E se per veder lei tuttor non stanno,  
Infin, che non la trovan, non han posa.  
Che fatto han l'alma mia sì amorosa,  
Che tutto corro in amoroso affanno;  
E quando col suo sguardo scontro fanno,  
Toccan lo cor, che sopra il Ciel gire osa.



Fanno gli occhi allo mio core scorta,  
Formandol nella fe d'Amor più forte,  
Quando riguardan lo suo nuovo viso.  
E tanto passa in suo disiar fiso,  
Che il dolce imaginar gli daria morte,  
Sed e' non fusse Amor, che lo conforta.

**T**anto mi salva il dolce salutare,  
Che vien da quella, che è somma salute;  
In cui le grazie son tutte compiute:  
Con lei va Amor, che con lei nato pare.  
E fa rinnovellar la terra, e 'l mare,  
E rallegrar lo Ciel la sua vertute.  
Giammai non fur tal novità vedute,  
Quali per lei ci fece Dio mostrare.  
Quando v'è fuora adorna, par che il mondo  
Sia tutto pien di spiriti d'Amore,  
Sicchè ogni gentil cor divien giocondo.  
E lo villan domanda : Ove m' ascondo ?  
Per tema di morir, vuol fuggir fuore :  
Che abbassi gli occhi l' uomo, allor rispondo.

**A**ngel di Dio somiglia in ciascun atto  
Questa giovane bella,  
Che m' ha con gli occhi suoi lo cor disfatto.  
Di cotanta virtù si fece adorna,

A a

Che



Che qual la vuol mirare,  
Sospirando convene il cor lassare.  
Ogni parola sua sì dolce pare,  
Che là ove posa torna  
Lo spirito, che meco non soggiorna,  
Però, che forza di sospir lo sforna,  
Sì angoscioso è fatto,  
Quel loco, dello quale Amor l'ha tratto.  
Io non m' accorsi, quando la mirai,  
Che mi fe Amor l' assalto  
Agli occhi miei, e al corpo, e al core  
Sì forte, che in quel punto tratta fuore  
Dell' anima trovai  
La mia virtù, che per forza lassai;  
Perchè, campar non aspettando omai,  
Di ciò più non combatto;  
Dio mandi il punto di finir pur ratto.  
Ballata, chi del tuo fattor dimanda,  
Digli, che tu il lassasti  
Piangendo, quando tu ti accomiatasti,  
E vederlo morir non aspettasti.  
Però, che lui ti manda  
Tosto, perchè lo suo stato si spanda:  
A ciascun gentil cor ti raccomanda,  
Ch' io per me non accatto,  
Come più viver posso a nessun patto.

Lasso,



**L** Affo, che amando la mia vita more,  
E già non faccio sfogar la mia mente,  
Sì altamente m'ha locato Amore.  
Io non so dimostrar, chi ha il cor mio,  
Nè ragionar di lei, tanto è altera,  
Che Amor mi fa tremar pensando, ch'io  
Amo colei, che è di beltà lumera,  
Che già non oso sguardar sua cera,  
Della quale esce uno ardente splendore,  
Che tolle a gli occhi miei tutto valore.  
Quando il pensier divien tanto possente,  
Che mi cominncia sua virtute a dire,  
Sento il suo nome chiamar nella mente,  
Che face gli miei spiriti fuggire;  
Non hanno gli miei spirti tanto ardire,  
Che faccian motto, vegnendo di fuore  
Per soverchianza di molto dolore.  
Amor, che fa la sua virtù, mi conta  
Di questa donna sì alta valenza,  
Che spesse volte lo suo favor monta  
Di sopra sua natural conoscenza:  
Ond' io rimango con sì gran temenza:  
Che fuor l'anima mia non fugge allore,  
Che sento, che ha di lei troppo tremore.



**T**anta paura m'è giunta d'Amore,  
Ch'io non credo giammai spaurire;  
Nè che in me torni ardire  
Di parlar mai, sì sono sbigottito:  
In ciascun membro mi sento tremore,  
Lo quale ogni mio senso fa smarrire,  
E in tal guisa smarrire,  
Che l'intelletto par da me fuggito;  
Perchè io mi veggio a tal mostrare a dito,  
Che se favesse ben, che cosa è Amore,  
Convertirebbe il suo riso in sospiri:  
Che per li miei martiri  
Pietate li faria tremare il core:  
Però, convien ch'ogni uom t'ascolti, e miri,  
Se da viltate mi venne paura;  
Ti mando, che per me parli sicura.  
Canzone, io fo, che ti dirà la gente,  
(Perchè quest'uom fu da tremor sì giunto,  
Che non parlava punto)  
Dove era il suo parlar d'amore allora?  
Deo: teme queste cose mortalmente:  
Solo una donna, per cui Amor l'ha punto,  
Che si stava disgiunto  
D'ogni sentor, come uom di vita fuore;  
Nè rispondea, ch'era peggio ancora:  
E tu, Canzone, allor ti trai davante,

E di,



E' di, che avea però tanta temenza  
Di stare in sua presenza,  
Ch' altra fiata vidi per sembiante  
Ch' ei dimostrò, ch' io gli era in dispiacenza,  
La ond' io vergognava allor più forte,  
Che dato non m' avea però la morte,  
Vergognavami sol, perch' io era vivo,  
Che morto già non m' aveva, e corrotto  
Chi m' ha tanto distrutto  
Già lungo tempo per lo suo sdegnare:  
Paura avea, perchè era del cor privo,  
E perchè Amor mi struggeva sì tutto,  
Ch' io non potea far mutto,  
Ed ogni volta, ch' io l' udia parlare,  
Mi formontava Amor, tanto che stare  
Non poteva il mio core in alcun loco,  
Che ben la sua figura oltrapiacente  
Uno splendor lucente

\*

\*

\*

\*

E non avea, chi mi desse conforto:  
Ben fu miracol, ch' io non caddi morto.  
Cosa vivente nel mondo non temo  
Così, com' io fo lei, per cui mi tene  
Amore in tante pene,  
Che morto il di divento molte fiate:

Però,



Però, se spesso a lei smarrisco, e tremo,  
 Maraviglia non è, se ciò m'avviene,  
 Ch' Amor, cui servir vene  
 Ciascun per forza, non ha in lei potestate.  
 Dunque convien, che per sola pietate  
 Acquisti in lei per suo onor mercede:  
 Che la morte, cui teme ogni persona,  
 Per lei mi è dolce, e buona.  
 Però Dio, che il fa bene, e il mio cor vede,  
 E che forza, favere, e virtù dona,  
 Mette nello suo cor tanta pietanza,  
 Ch' ella proveggia in ver la mia pefanza.  
 Che pefanza d' Amor sì forte sento,  
 Che non solo smarrir preso ho da quella,  
 Perdendo la favella,  
 E star lontan pensoso tuttavia;  
 Ma se così continua il tormento,  
 Perch' io non mora prenderà novella,  
 Non già buona, nè bella,  
 Tutto lo mondo, della vita mia:  
 Che della mente per maninconia,  
 Uscito tutto, che picciolo, e grande  
 Maladiranno Amore, e sua natura.  
 Tanto è mia vita oscura,  
 E lo dolor, che sopra me si spande,  
 Che l'anima mia piange, ed ha rancura;  
 E non



E non ho posa mai, nè non avraggio;  
Pauroso son sempre, e più faraggio.  
Canzon, con tutto ch'io non aggia detto  
Di mille parti l'una di mio stato,  
Chi ben te avrà ascoltato,  
Non parlerà di me, ma sospirando  
Andrà fra se parlando:  
Ah Dio, come è di costui gran peccato.

**L'**Alta speranza, che mi reca Amore  
D'una donna gentil, ch'io ho veduta,  
L'anima mia dolcemente saluta,  
E falla rallegrar dentro a lo core:  
Onde si face a quel, ch'ella era strana,  
E contra novitate,  
Come venisse da parte lontana  
Che questa donna piena d'umiltate  
Giunge cortese, e piana,  
E posa nelle braccia di pietate.  
E son tali i sospir d'esta novella,  
Ch'io mi sto solo, perch'altri non gli oda,  
E intenda Amor come la donna loda,  
Che mi fa venir sotto la sua stella.  
Dice il dolce Signor, questa salute  
Voglio chiamar laudando  
Per ogni nome di gentil virtute,

Che,



Che, propriamente ella tutte adorando,  
Sono in essa cresciute,  
Che a buona invidia si vadi adastando,  
Non può dir, nè faver quel che somiglia,  
Se non chi è nel Ciel; chi è di lassuso:  
Perchè esser non ne può già cuore astiuso;  
Che non ha invidia quel che meraviglia:  
Lo quale vizio regna ove è paragio;  
Ma questa è senza pare;  
E non essempla di quanto ella è maggio:  
La grazia sua chi la può rimirare,  
Discende nel coraggio,  
E non vi lascia alcun difetto stare.  
Io mi sto sol, come uom, che pur disia  
Di veder lei, sospirando sovente;  
Però ch'io mi risguardo entro la mente,  
E truovo, ch'ella è pur la donna mia.  
Onde m'allegra Amore, e fammi umile  
Dell'onor, che mi face,  
Ch'io son di quella, che è tanto gentile;  
E le parole sue son vita, e pace:  
Che è sì saggia, e sottile,  
Che d'ogni cosa ella tragge il verace.  
Sta nella mente mia, com'io la vidi  
Di dolce vista, e d'umile speranza,  
Di che il cor pasco, e vuol che in ciò si fidi.



In questa speme è tutto il mio diletto,  
 Che è sì nobile cosa,  
 Che solo per veder tutto il suo effetto,  
 Questa speranza palese essere osa;  
 Che altro già non alletto,  
 Che veder lei, che è di mia vita posa.  
 Canzone, tu mi par sì bella, e nuova,  
 Che di chiamarti mia non aggio ardire,  
 Dì, che ti fece Amor, se vuoi ben dire,  
 Dentro al mio cor, che sua valenza pruova:  
 E vo, che solo allo suo nome vadi  
 A color, che son tuoi perfettamente:  
 Ancor ched e' sien radi,  
 Dirai: io vengo a dimorar con vui;  
 E prego, che v'aggradi  
 Per quel Signor, da cui mandata fui.

## DI DANTE.

**O** Madre di virtute, luce eterna,  
 Che partoriste quel Frutto benegno,  
 Che l'aspra morte sostenne sul legno  
 Per scampar noi dall'oscura caverna.  
 Tu del Ciel Donna, e del mondo superna,  
 Deh prega dunque il tuo Figliuol benegno,

B b

Che

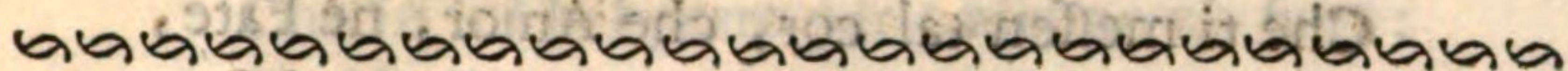


Che mi conduca al suo celeste Regno  
 Per quel valor, che sempre ci governa.  
 Tu fai chente fu sempre la mia spene;  
 Tu fai chente fu sempre il mio diporto;  
 Or mi soccorri, o infinito Bene.  
 Or mi soccorri, ch'io son giunto al porto,  
 Il qual passar per forza mi convene;  
 Deh, non m'abbandonar, sommo conforto;  
 Che se mai feci al mondo alcun delito,  
 L'alma ne piange, e il cor ne vien contrito.

## DEL PETRARCA.

**D**onna mi vene spesso nella mente;  
 Altra donna vi è sempre;  
 Ond' io temo si stempre il core ardente.  
 Quella il notrica in amorosa fiamma  
 Con un dolce martir pien di disire:  
 Questa lo strugge oltre misura, e infiamma  
 Tanto, che addoppio è forza, che sospire.  
 Nè val perchè io m'adire, ed armi il core,  
 Che io non so come Amore,  
 Di ch'io forte mi sdegno, gliel consente.





## DI FRANCO SACCHETTI.

**C**Ruda, selvaggia, fuggitiva, e fera  
 Negli atti, e nel parlar, e nella mente,  
 Timida, troppo dura, e disdegnosa;  
 Vaga, leggiadra, giovinetta altera,  
 Che hai disarmato Amor, che tel consente,  
 Cruda di te medesima, e non piatosa;  
 Non pensi all'età tua dolce, e vezzosa:  
 Non pensi al tempo, che ti mena al varco,  
 Dove l'amoroso arco  
 Si differra, e vanne a cor gelato:  
 Non vedi, che ognindì cangi lo stato  
 Del fior di tua bellezza;  
 E che tua giovinezza  
 A torto il frutto di sua stagion perde:  
 Già l'alber della vite ha secco il verde  
 Di molte, che alla fin si son pentute,  
 Che lor bellezze non han conosciute.  
 Per forza di pianeta, o d'altra stella  
 Non fu giammai in donna cor di fasso,  
 Che non potesse conceper pietate;  
 Quale dunque natura, o qual fu quella  
 Villana compressione, o Ciel sì basso,  
 O colui, che ha le membra più gelate,



Che ti messen tal cor, che Amor, nè Fate,  
Nè forza di piacer giammai ti scalda?  
Ma stai pur ferma, e falda,  
Come diaspro, od insensibil marmo.  
Ahi lasso a me, che con più saldo marmo  
D' amorosi desiri  
M' acconsento i sospiri,  
Le lagrime, e i pensier, che mi disfanno.  
Così piango i disii, l' angoscia, e il danno  
De i dì perduti, disfiando in vano  
All' ombra della tua spietata mano.  
Deh per Dio corri, ed allegra ti specchia;  
Contemplando te stessa, e immaginando  
Con un caro piacer le tue bellezze:  
E per tua compagnia prendi una vecchia,  
Che si ricordi il dolce tempo, quando  
Amor le aperse le prime vaghezze:  
E tu ragguarda ben le sue fattezze:  
Le sue parole ascolta, e i sospir suoi;  
Ed al tuo specchio poi  
Ritorna, e guarda i tuoi biondi capelli,  
Le bianche rose, e i freschi fiori, e i gigli,  
Che intorno a tuoi begli occhi  
Vedi, che par, che fiocchi  
Di Paradiso un Ciel di nuove stelle;  
La tua candida gola, e le mammelle,

Che



Che in ful bel petto par ciascuna un fiore ;  
Poi pensa ben , che tu vai senza amore .  
Guarda , che fa la rutilante Aurora ,  
Che il Vago suo giammai non abbandona ;  
Il contemplar di Marte , e Citerea :  
Or poi , che il Ciel per amor s'innamora ,  
E tu sol di beltate la corona ,  
Perchè tien contro a te vita sì rea ?  
O specchio de i mortali , o vaga Dea  
Gusta del dolce officio di natura .  
La scusa t'assicura  
Dell' età , degli Dei , e delle genti .  
Vedesti tu giammai viver contenti  
Senza amor , se non grame ,  
Giovin donzelle , e dame ?  
Perchè trapassi invan tanto bel tempo ?  
Se t'innamori , ancora avrai per tempo  
Gioco , diletto , gioia , e piacer tanto ,  
Che per dolcezza non saprai dir quanto .  
Ma se tu vivi più in tanta disgrazia  
Disamorata , fin che il capel bianco  
Ti faccia per vergogna andar velata ,  
Non ti varrà penter , nè tua audacia  
D'accostarti al bel viso , o giovan anco ,  
Nè senza diventar d'amor gelata ,  
Girai come fantasma disperata ,

Mala-



Maladicensi Ippolito, e Narcisso:  
Terrorai il volto fisso  
A bestemmiar te stessa, e Amore Dio,  
Sospirerai per l'antico disio,  
Per te mal conosciuto:  
Vorrà d'Amor l'aiuto  
Laddove ogni biltà ti sia fuggita.  
Per Dio, del fior della tenera vita  
Conosci il frutto, e disfiando l'usa,  
Che al conosciuto mal non vale scusa.  
Canzona in compagnia d'un franco vero  
Vanne a colei, ch'ogni biltate schiva,  
Fredda, morta, e non viva  
A conoscer di quel, che gli è mestero:  
E di, che quando Amor vuol pur l'uliva  
Del suo bel viso, ch'ogni corso è vero  
Per forza, o per preghiero  
Gli vien dinanzi, sì la mente orriva;  
E contro a suo diletto dotta, e priva;  
E nel pensier distilla,  
Dicendo, io sono ancilla,  
Di cui la sua biltà tanto innamora,  
Che quasi morto ginocchion l'adora.



## DI JACOMO DA LENTINO.

*Il Notajo.*

**C**Hi non avesse mai veduto foco,  
 Non crederia, che cocere potesse;  
 Anzi li sembreria follazzo, e gioco  
 Lo suo splendore, quando lo vedesse.  
 Ma s'ello lo toccasse in alcun loco,  
 Ben sembreriali, che forte cocesse:  
 Quello d'Amore m'ha toccato un poco,  
 Molto mi coce: Deo, che s'apprendesse,  
 Che s'apprendesse in voi, o donna mia,  
 Che mi mostraste dar follazzo amando;  
 E voi mi date pur pena, e tormento.  
 Certo l'Amor face gran villania,  
 Che non distrugge te, che vai gabbando;  
 A me, che fervo, non dà sbaldimento.

## DI LAPO SALTARELLI.

**C**ontraggio di grande ira benvoglienza;  
 E per paura ardimento ho mostrato:  
 Perduto ho il pianto vinto per sentenza;  
 E tuttor vò seguendo, e son cacciato.



Del compimento sono alla comenza;  
 Fuggemi 'l loco, dove era locato:  
 E il guadagnar mi par, che sia perdenza;  
 Amar mi sembra dolce assaporato.  
 Così m' ha travagliato accorta cosa,  
 Cioè Amore; che a vegliar dormendo,  
 Mi face straniare, ove io son conto.  
 Che spesse volte appello fior la rosa;  
 E contradico là ve non contendo:  
 D' amar credo asbassare, e pur formonto.

DI LANCIALOTTO DA PIACENZA.

*A M. Antonio da Ferrara.*

**I**O provai già quanto la soma è grave,  
 Che al tempo doloroso portò Achille:  
 E quanto scottan l'ardenti faville,  
 Che sentì Dido al partir della nave.  
 Rendemmi poi Amore ambe le chiave,  
 Che passan dentro al cor per le pupille:  
 Sì, che io giurai, s' io vivessi anni mille,  
 Non creder più le sue lusinghe prave.  
 Or mi è apparita novella Calandra,  
 Tanto benigna, che il pensier mi dice,  
 Per costei è buon divenir Salamandra.

Non



Non fo se io mi fo per lei Fenice ;  
 Che io cercherei la Magna , e tutta Fiandra,  
 Donna non troverei tanto felice:  
 Però mi dite , Signor mio benigno,  
 S' io vo avanti, o s' io sto retro al ligno.

*Risposta.*

**P**Erchè non caggi nelle scure cave,  
 Dove l' animo tuo par, che vacile,  
 Piacemi di prestarti alcuno stile  
 Del mio segreto fonte il più soave ;  
 Tutte le infermità nostre più prave,  
 E più coperte mostran sue sentile  
 A ricader ; che nelle prime pile  
 Acqua non vien , che poscia più le lave.  
 Io fui agnel dell' amorosa mandra,  
 Che più non gustò mai di sua radice  
 Coei , che per Amor si fe calandra.  
 Poi sciolto fui da lei per quella vice,  
 Sicchè lo incantamento di Cassandra  
 Non mi faree tornare in quella vice.  
 Però ritorna, e non gustar del legno ;  
 Che d' ogni avversità ti farà degno.

DI MAESTRO ANTONIO DA FERRARA.

*Al M. Fr. Petrarca.*



**O** Novella Tarpea, in cui s'asconde  
 Quelle eloquenti luci di tesoro  
 Del trionfal poetico lavoro  
 Peneo \* corse per le verdi fronde,  
 Aprimi tanto, che delle faconde  
 Tue luci si dimostrino a coloro,  
 Che aspettano da te caccio m' accoro  
 Più che affetato Cervo alle chiare onde.  
 Deh non volere ascondere il valore,  
 Che ti concede Apollo : che scienza  
 Comunicata suol moltiplicare.  
 Deh apri il bello stile d' eloquenza;  
 E vogli alquanto me certificare  
 Quale fu prima, o Amore, o Speranza.

~~~~~

Risposta stampata.

Ingegno usato alle quistion profonde
 Cessar non fa del suo proprio lavoro, &c.

~~~~~

*Canzone morale del detto Maestro Antonio, quando si  
 diceva, che M. Francesco Petrarca era morto.*

**I** O ho già letto il pianto de i Trojani,  
 E il giorno, che del buono Ettore fur privi,  
 Come di lor difesa, e lor conforto.



E i lor sermon fur difettofi, e vani  
Verfo di quei, che far devrien li vivi,  
Che fperan di virtù giungere al porto  
Sol per la fama di colui, che è morto  
Novellamente in fu l' ifola pingue;  
Ove mai non fi ftingue  
Foco, nascendo di Circe l' ardore.  
Ahi, che grave dolore  
Mostrar nel finimento  
Del fuo dur partimento  
Alquante donne di fommo valore  
Con certe lor feguaci per cialcuna,  
Piangendo ad una ad una  
Quel del Petrarca coronato Poeta,  
Meffier Francesco, e fuo vita discreta,  
Gramatica era prima in quefto pianto,  
E con lei Prifciano, ed Ugoccione,  
Papla gricifmo, e dottrinale:  
Dicendo: car figliuol, tu amasti tanto  
La mia fcienza fin picciol garzone,  
Ch' io non trovai a te alcuno eguale,  
Chi porrà omai falir cotante fcale  
Dove fi monta alfin de' fuoi cunabuli?  
Chi porrà de i vocabuli  
Le derivazioni ortografare?  
Chi porrà interpretare



Li tenebrofi testi?  
 Quali intelletti preſti  
 Seranno alle mie parti concordare?  
 Però pianger di te quì più mi giova  
 Perchè oggi ſi trova,  
 E vedefi per prova  
 Quaſi da me ciaſcun partirſi acerbo,  
 S' ei fa pur concordare il Nom' col Verbo.

La ſconſolata, e triſta di Rettorica  
 Seguitava nel duolo a paſſo piano,  
 Tenebroſa dal pianto in ſua figura  
 Tullio di dietro colla ſua teorica,  
 Gualfredi praticando, e il buono Alano,  
 Che non curavan più della Natura.  
 Dicean coſtor: chi troverà miſura  
 In ſaper circuire  
 Li tuoi Latini aperti?  
 E quai faran gli ſperti  
 In ſaper colorar perſuadendo?  
 Chi ordirà teſſendo  
 El fin delle mie carti,  
 Memoria, e uſo di ciò componendo?  
 Chi farà più nel profferir facondo,  
 E negli atti giocondo,  
 Che la ragione, e la materia vuole:  
 Non ſo: però di te tanto mi duole.



Colle man giunte, e con pianto angoscioso  
Colle facce coperte volte a terra,  
Seguia costei una turba devota:  
Prima era Tito Livio doloroso,  
Storiografo sommo, il qual non erra;  
Valerio dreto a così trista nota;  
Del qual non obliava un picciol jota.  
Sertorio, Florio, Persio, Eutropio:  
E tanti, che ben propio  
Quì non saperre' io  
Raccontar per memoria:  
Che poichè fu la gloria  
Del gran Nino possente,  
Per fin quì al presente  
Sapea costui ciascuna bella storia.  
Però pianger potem, dicon costoro,  
Questo nostro tesoro,  
Che ne sponeva, e che ne concordava,  
E il ver teneva, e il soperchio lassava.  
Nuove, e incognite donne ancor trovai,  
Battendo il viso, e squarciando lor veste,  
El lor crin sollevando per la doglia:  
Correano tutte intorno intorno a lui,  
Basciandol tutto, or sappi chi eran queste,  
Melpomene, ed Erato, e Polinìa,  
Terficore, Euterpe, ed Urania,

Talla,



Talia, Aletto, Calliope, e Clio,  
 Dicendo: o bello Dio,  
 Perchè ci hai tolto esto figliuol diletto?  
 Dove trovarem letto  
 Per riposare insieme?  
 Tanto, che senza speme,  
 Fuor per felve farà nostro ricetta;  
 Poi lì d' Astrologia un messo venne,  
 E le donne ritenne  
 A pianger seco, tanto ebber di duolo,  
 Che si convenne al poetico stuolo.  
 Di rietro a tutte solamente onesta,  
 Venia la sconsolata vedovella,  
 Nel manto fcur facendo amaro suono.  
 E chi mi domandasse, chi era questa?  
 Dirò, Filosofia; dico di quella,  
 Per cui s'intende alfin sol d'esser buono:  
 Dicendo: sposo mio, celeste dono.  
 In cui Natura, e Dio fece di bene,  
 Ciò che in Angel convene,  
 Chi porrà omai le mie virtù seguire?  
 Poi lì vedea venire  
 Aristotile, e Plato,  
 E il buon Seneca, e Cato,  
 Ed altri molti, che quì non fo dire;  
 Che ciò che specolava era del fine,

D'opre



D'opre fante, e divine:  
 Piagner potea costei sopra di tutte,  
 Perch'ella trova ancor poche redutte.  
 Undici fur, ciascun con sua corona,  
 Che il portaro al sepolcro di Parnaso,  
 Che è stato chiuso per sì lungo spazio:  
 Undici fur, siccome si ragiona,  
 Che bebbero dell'acqua di tal vaso,  
 Virgilio, Ovidio, Juvenale, e Stazio,  
 Lucrezio, Persio, Lucano, e Orazio,  
 E Gallo, e i duoi, che fan mia mente sorda.  
 Che chi lode s'accorda,  
 E alcun più di costui già non fu degno:  
 Poi da angelico regno  
 Venne Pallas, Minerva,  
 Che tua corona serva,  
 E posela dal suo Pineo legno,  
 Il qual non teme la scita di Giove,  
 Nè secco vento, o piove.

\*

\*

\*

\*

\*

\*

Tu hai, lamento, a far poco viaggio:

Io taccio la cagion, perchè la fai;  
 Ma so, che troverai  
 Alcun dolersi teco;  
 Sol t'ammonisco, e prego,

Che



Che facci scusa di mia trista rima:  
 In tema sì sublima,  
 Che il tuo fattor non fu di più sapere:  
 Scusilo il buon volere;  
 Ma pur se alcun del nome ti domanda,  
 Di, quel che a ciò ti manda,  
 E' Anton de i Beccar, quel da Ferrara,  
 Che poco fa, ma volentieri impara.

**V**irtù celeste in titol trionfante,  
 Universal Signor, primo Monarca,  
 Come la vostra barca  
 Sì per malizia oggi nel mondo è retta?  
 Onde procedon le malizie tante;  
 Che i tuoi comandamenti ognun travarca.  
 Perchè lassastu in l'Arca  
 Al tempo del diluvio alcuna setta?  
 Ch'io non discerno persona corretta  
 In ubbidirti mo, tanto, nè quanto:  
 Anzi si dà più vanto, \* \* \*  
 Quel, che al tuo nome più può fare ingiuria:  
 Onde procede, che la nostra Curia  
 Colla gran spada dell'ampia Giustizia,  
 Non punì la niquizia,  
 Che regna oggi nel mondo,  
 Per profundarlo tutto quanto a tondo?



Io veggio ogni bontà disperfa quace,  
 E i vizi fuscitar con gran corona:  
 E tal di te ragiona,  
 Che ti daria per men pregio, che Giuda,  
 Del mondo bandita è concordia, e pace:  
 Per l'universo la discordia trona;  
 Ciascun suo voler sprona  
 In far d'ogni virtù la terra nuda.  
 Come è la mente di ciascun sì cruda,  
 Che più non ci è carità, nè speranza,  
 Fortezza con virtù nulla morale;  
 Colonna di giustizia più non vale,  
 Che sribuisce quel che si convene.  
 Sommerfo è ogni bene:  
 L'amor di Dio ha bando;  
 E parmi che la Fe vada mancando.  
 Io son colui, che veggio ogni secreto:  
 Io son colui, che l'universo abbraccio:  
 Io son colui, che scaccio  
 Ogni perversità fuor del mio Regno.  
 Nessun porrà scampar dal mio decreto,  
 Ch'io non lo faccia più strugger, che il giaccio,  
 E dall'eterno laccio  
 Affolver non porria forza, nè ingegno:  
 E mostrerò con gravoso disdegno,  
 Come vivendo pur mi fate ascizio,



Amplificando il vizio ,  
E disponendo di virtù la norma :  
Voi confidate pur, gente, ch'io dorma,  
Perch' io sto tanto di sonar la tromba;  
Ma sel norre a stomba  
Come va lieve il tempo,  
L'ultimo dì farà troppo per tempo.  
Contra il mio detto non varrà Gramatica .  
Filosofia , nè Decretal , nè Legge :  
A chi non si corregge  
Darolli vita in sempiterna morte ;  
Io son Teorica , e d'ogni arte ho la pratica ;  
E il mio favere ogni cecato regge ;  
E infra l'umana gregge  
Softenni in sulla Croce amara forte :  
Io son colui, che v'aperse le porte  
Del Paradiso , o falsi Cristiani :  
Che , come e' lupi i cani,  
Pensatevi tuttora divorare .  
Or che mi vale il mondo tempestare  
Con gran tremuoti, tuoni, e gran diluvi,  
E soverchiar li fluvii ?  
Che dal mal fare mai non fate resta,  
Finchè la spada non vi è sulla testa ?  
L'ubera graziose , e il santo latte,  
Quale io ti porsi , Signor mio diletto ,

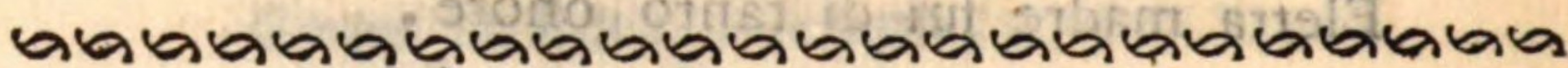
Dinan-



Dinante al tuo conspetto,  
Mitighi alquanto il tuo sì gran furore:  
Io son l'ancilla, che per lor combatte,  
Acciocchè al suo pentir tu facci aspetto:  
Che sol per suo difetto  
Eletta madre fui di tanto onore.  
Deh pensa Figliuol mio lo gran dolore,  
Che sentì l'alma mia presso alla Croce;  
E pensa l'umil voce,  
Che fu risposta: Ecce ancilla Dei:  
Deh pensa Figliuol mio, quando i Giudei  
Col falso Erode fece il gran delitto,  
Che ti fuggì in Egitto,  
E questa sia difesa  
A ritardar vendetta alla tua offesa.  
Canzon difesa, senza far soggiorno,  
Per l'universo il tuo cammin prendrai;  
E con gravosi guai  
Riconta al Mondo quanto Cristo offende:  
Che più s'accresce error di giorno in giorno:  
E non si mostra di corregger mai;  
Che i prieghi di Maria pur lo difende.  
Ma non riguarda a ciò, che Dio contende;  
Nè sperare il ben, per male adoperare;  
Nè voglia inveterare  
Sempre col vizio, e sua vita finire:



Che molti aspettan l'ultimo pentire,  
 Che innanzi suo pentir suo pensier falla:  
 E sua speranza calla.  
 Anche ci porga aido  
 Contrastar non porria l'ultimo grido.



PIERO DELLE VIGNE.

**A** More, in cui io vivo, ed ho fidanza,  
 Di voi, bella, m' ha dato guiderdone:  
 Guardomi infin che venga la speranza,  
 Pure aspettando buon tempo, e stagione,  
 Come uom, che è in mare, ed ha speme di gire  
 Quando vede lo tempo, ed ello spanna,  
 E giammai la speranza non lo 'nganna:  
 Così facci Madonna in voi venire.  
 Or potes' io venire a voi, amorosa,  
 Come il ladrone ascoso, e non pareffe:  
 Ben lo mi terria in gioja avventurosa  
 Se l'Amor tanto di ben mi facesse.  
 Sì bel parlare, donna, con voi fora;  
 E direi, come v' amai lungamente,  
 Più che Piramo Tisbe, dolcemente,  
 E v'ameraggio, infin ch'io vivo, ancora.  
 Vostro amore mi tiene in tal disio,  
 E donami speranza con gran gioja,

Ch'io



Ch'io non curo s'io doglio; ed ho martiro;  
 Membrando l'ora, che io vegno da voi:  
 Che s'io troppo dimoro, aulente cera,  
 Pare, ch'io pera, e voi mi perderete.  
 Adunque, bella, se ben mi volete,  
 Guardate ch'io non mora in vostra spera.

In vostra spera vivo, donna mia,

E lo mio core adesso a voi rimando;

E l'ora tarda mi pare che sia;

Che fino amore al vostro cor vi mando;

E guardo tempo che mi sia a piacere;

E spando le mie vele in ver voi Rosa;

E prendo porto là ove si riposa

Lo meo core allo vostro insegnamento.

Mia Canzonetta, porta i tuoi compianti

A quella, che in balla ha lo meo core;

E le mie pene contale davante;

E dille, come eo moro per suo amore:

E mandami per suo messaggio a dire,

Come io comporti l'amor, ch'io lei porto:

E s'io ver lei feci alcuno torto

Donimi penitenza al suo volere.

~~~~~

M. GUIDO GUINIZZELLI.

Donna, l'amor mi sforza,

Ch'io vi deggia contare,

Come

Come io so' innamorato:
 E ciascun giorno inforza
 La mia voglia d'amare;
 Pur fusi' io meritato:
 Scacciate in veritate,
 Che sì preso è il mio core

* * *

Che moro ah! pietate:
 E consumar mi fate
 In gran foco, in ardore.
 Nave, ch' esce di porto
 Con vento dolce, e piano
 Fra mar giugne in altura,
 Poi vien lo tempo torto,
 Tempesta, e grande affanno
 Le adduce la ventura:
 Allor si sforza molto
 Come possa campare,
 Che non perisca in mare,
 Così l' Amor m' ha colto,
 E di buon loco tolto,
 E messo in tempestare.

Madonna udito ho dire,
 Che in aer nasce un foco
 Al rincontrar de' venti:
 Se non more in venire

In nuviloso loco ,
 Arde immantinenti :
 Così le nostre voglie
 Desiderando gioco .
 Per contrario s' accoglie ,
 Onde ne nasce fuoco ,
 Lo qual s' estingue un poco
 Per lagrime , o per doglie

Greve cosa è fervire

Signor contra al talento ,
 E sperar guiderdone ;
 E mostrar , in parere ,
 Che sia gioia il tormento
 Contra sua oppenione
 Dunque si dee aggradire ,
 Se io voglio ben fare ,
 E ghirlanda portare
 E del vostro orgogliare :
 Che , se voglio ver dire ,
 Credo dipinger l' aere .

A pinger l' aer so dato ,
 A tal vita condotto ;
 Lavoro , e non acquisto ,
 Lasso non ben fatato
 Amor mi ci ave addotto :
 Coloro lo aneisto

Poi ,

* * *
 * * *
 * * *

Poi, mia donna, m'hai visto,
 Meglio è, ch'io mora in quisto,
 E sia il suo peccato.

IN quelle parti sotto tramontana
 Sono li monti della calamita,
 Che dan virtute all'aere
 Di trarre il ferro: ma perchè lontana
 Vole di simil pietra aver aita,
 A farla adoperare,
 E dirizzar lo ago in ver la stella:
 Ma voi pur sete quella,
 Che possedete i monti del valore:
 Onde si spande amore:
 E già per lontananza non è vano,
 Che senza aita adopera lontano.

O Iddio, non so che faccia, nè in qual guisa,
 Che ciascun giorno conto alla venente,
 E intender me ne pare,
 In lei non trovo alcuna bona intisa
 Come potesse gire umilmente
 A lei me ne chiamare
 E sso, che è in ogni porto il faggio fino:

Amor

Amor che m' ha in dimino,
Mostra, che ogni parola, che fuor porto
Porti un core morto,
Ferito alla sconfitta del mio core,
Che fugge alla battaglia, u' vede Amore.

Madonna, le parole, ch' io vi dico,
Mostrano a me sì a fuor di misura
D' ogni fuor falsitate
Merce non trovo in voi, ciò che affatico;
Nè par che Amor per me possa drittura
In vostra potestate;
Nè posso unqua sentire onde m' avviene;
Se non ch' io penso bene,
Ch' Amore potria in voi avere amanz,
E credolo in certanza,
Che ello dica: tienlo innamorato,
Perchè m' affin poi ch' era difamato.

D' ora in avanti porto lo cantare
Da me, ma non l' amore:
E stea omai in vostra conoscenza
Lo don di benvoglienza,
Che vedo aver per voi tanto cantato:
Sebben si paga, molto è l' acquistato.

LO vostro bel saluto, e gentil guardo,
Che fate, quando v' incontro, m' ancide:

E e

Amor

Amor m' affale, e già non ha riguardo
Se lì fate peccato, ovver mercide.
Che per mezzo lo cor mi lancia un dardo,
Ched oltre in parti lo taglia, e divide:
Parlar non posso, che in gran pena io ardo,
Siccome quello, che sua morte vide.
Per gli occhi passa come fa lo tuono,
Che fer per la finestra della torre,
E ciò che dentro trova spezza, e fende.
Rimango come statua d' ottono,
Ove vita, nè spírto non ricorre,
Se non che la figura d' uomo rende.

VEduto ho la lucente stella Diana,
Che appare anzi che'l giorno renda albore,
Che ha preso forma di figura umana,
Sopra ogni altra mi par, che dia splendore,
Viso di neve colorato in grana,
Occhi lucenti, gai, e pien d'amore,
Non credo, che nel mondo sia cristiana
Sì piena di beltate, e di valore.
Ed io dallo suo amor sono affalito
Con sì fera battaglia di sospiri,
Che avanti a lei di gir non farei ardito.

Così conoscesse ella i miei disiri,
Che senza dir di lei, faria servito
Per la pietà, che avrebbe de' martiri.

IO vo dal ver la mia donna laudare,
E rassembrarla alla rosa, ed al giglio,
Più che stella Diana splende, e pare,
Ciò che lassù è bello a lei somiglio.

Verdi rivere a lei rassembro l'aere,
Tutto color di porpora, e vermiglio,
Oro, ed argento, e ricche gioie preclare;
Medesimo amor per lei raffina miglio.

Passa per via adorna, e sì gentile,
Cui bassa orgoglio, a cui dona salute;
E fal di nostra fe, se non la crede.
E non le può appressare, uom che sia vile,
Ancor ve ne dirò maggior vertute,
Nullo uom può mal pensar finchè la vede.

Dolente, lasso, già non m'assicuro,
Che tu m'affali, Amore, e mi combatti:
Diritto al suo rincontro in piè non duro,
Che immantimente a terra mi dibatti.

Come lo trono, che fere lo muro,
E il vento gli albor per li forti tratti:

Dice lo core agli occhi , per voi moro :
 Gli occhi dicono al cor , tu n' hai disfatti.
 Apparve luce , che rende splendore ,
 Che passa per gli occhi , e il cor ferio ,
 Onde io ne sono a tal condizione .
 Ciò furon gli begli occhi pien d'amore ,
 Che mi ferirono al cor d'un disio ,
 Come sì fere augello di bolzore .

LAmentomi di mia disavventura ,
 E d'un contrarioso destinato
 Di me medesimo , che amo for misura
 Una donna , da cui non sono amato .
 E dicemi speranza , stà alla dura ,
 Non riceffar per reo sembante dato ,
 Che molto amaro frutto si matura ,
 E divien dolce per lungo aspettato .
 Dunque credere voglio alla speranza ,
 Credo , che mi configli lealmente ,
 Ch' io ferva alla mia donna con leanza .
 Guiderdonato farò grandemente ,
 Ben mi rassembra Reina di Franza ,
 Poichè dell' altre mi par la più gente .

BONAGIUNTA ORBICIANI DA LUCCA .

Al detto M. Guido.

Poi-

POichè avete mutata maniera,
Delli plagenti detti dell' Amore,
Della forma, e dell' effer là dove era,
Per avanzare ogni altro trovadore.

Avete fatto come la lumera,
Che alli scuri partiti dà splendore;
Ma non quivi, ove luce la sua spera,
Perchè passa, ed avanza di chiarore.

Ma sì passate ogn' uom di sottiglianza,
Che non si trova già chi ben vi spogna,
Cotanto è scura vostra parladura.
Ed è tenuta a gran dissimiglianza,
Tuttochè il fenno venga da Bologna,
Trarre canzon per forza di scrittura.

Risposta.

UOmo, che è saggio non corre leggiero,
Ma guarda, e pensa come vuol misura:
Poichè ha pensato riten suo pensiero,
Infino a tanto, che il ver l' assicura.
Non se ne de' uom tener troppo altero,
Ma dee guardar suo fato, e sua natura:
Folle è chi crede veder sol lo vero,
Se non pensa, che altrui vi ponga cura.
Volan per l'aere augelli in strane guise,
Ed hanno i lor diversi operamenti;
Nè tutti d'un volar, nè d'uno ardire,

Dio,

Dio, natura, lo mondo in grado mise,
E fe dispari fenni, e intendimenti:
Però, ciò che uom pensa, non dee dire.

Qual uomo è in su la rota per Ventura,
Non si rallegri, perchè sia innalzato;
Che quando più si mostra chiara, e pura,
Allor si gira, ed hallo disbassato.

E nullo prato ha sì fresca verdura,
Che li suoi fiori non cangino stato;
E questo faccio, che avvien per natura;
Più grave cade, chi più è montato.

Non si dee uomo troppo rallegrare
Di gran grandezza, nè tenere spene;
Che egli è gran doglia, allegrezza fallire:
Anzi si debbe molto umiliare;
Non far soperchio, perchè aggia gran bene;
Che ogni monte a valle dee venire.

Chi va cherendo guerra, e lascia pace,
Ragione è, che ne pata penitenza:
Chi non fa ben parlar, me fa, se tace;
Non dica cosa, altrui sia spiagenza.
Chi adasta lo vespaio follia face,
E chi riprende alcun senza fallenza:

E fra cento anni si trova verace :
Chi ha invidia di se, d'altrui mal pensa,
Se voi favete quel ch'io fo di voi,
Voi n' avereste gran doglienza al core,
E non direste villania d'altrui.
Però ne priego ciascuna di voi,
Se avete il mal, tenetelo nel core,
Se non volete udir, non dite altrui.

MOvo di basso, e voglio alto montare,
Come l'augel, che va in alto volando:
Stendo le braccia, sì voglio alto andare,
Come la rota in fu mi va portando.
Nell'alta sedia mi voglio posare,
A tutta gente signoria menando:
Nulla persona mel po contradiare,
Che la ventura mi vien seguitando.
In cima della rota fo allogato:
E dislogato chi la solea avere,
E a me è data la sua signoria.
Ben aggia chi m'ha messo in tale stato:
Che unque miglior non lo poria avere:
Che aggio tutto lo mondo in balia.

GLi vostri occhi, che m'hanno divisi
 Gli spiriti, che son dentro nel core,
 Ed escon fuore con sì gran tremore,
 Ch'io ho temenza, che non sieno ancisi.

E poco stando un sospiro sì misi
 Per te, che hai messa l'anima in errore:
 E sembra ben nella virtù d'amore,
 Guardando gli atti suoi così assisi.

Ella è faggia, e di tanta beltate,
 Che qual la vede, convien che allora
 Mova sospiri di pianto d'amore.

Però lo dico a chi ha gentil core,
 Che tegna mente come ella onore
 Ciascuna gente, che ha in se nobiltate.

Con sicurtà dirò, poi ch'io son vostro
 Ciò che addivene de' vostri dettati,
 Che in do sonetti in quantità trovati
 Scedi malvagi spiriti hanno adosso.

Per la pietà de' quali io mi son mosso,
 E dalla nostra donna gli ho menati,
 E con divozion raccomandati,
 E raccomandando sempre quanto posso.

Ma non son certo, perchè sa don vegna,
 Che per miei prieghi partiti non sono,
 Se peccato che sia in lor non noce;

Per-

Perchè mie preghiera non son degna,
 Però vi prego fende fate alcuno,

* * * * *

A M. Guido Cavalcanti.

CHi se medesimo inganna per neghienza,
 In par di danno suo favere accerta,
 Poichè diè Salamon dritta sentenza,
 Ben se ne puote far ripresa aperta.
 Però lo dico donna con temenza,
 Che umore in voi non sia cagion coverta,
 Che il reo talento torna a benvoglienza,
 Se non si porge il dono, onde è proferta.
 Però, che lo donare, e lo piacere
 Al mio parere è nato; ed aggio udito,
 Che più lodato è il don, che 'l ricevere,
 E prolungare il don non è gradito,
 Che par cosa sforzata, perchè è errore
 A chi non vuol tener del gioco invito.

~~~~~

SER BONAGIUNTA,

*Monaco della Badia di Firenze.*

**U**N arbor folgorato  
 D' Amor novo riguardo;  
 Lo qual senza ritardo  
 Mostranza fè di dar frutto di cima.

F f

Guar-



Guardando il piacimento

Del dolce su rassembro

Par, che ogni membro mi debbiano udire:

E il suo gran valimento,

Che con pensier rimembro

Solo dell' ombra son preso di dire,

E di bon cor servire

Fermar' è la mia mente,

Se di piacer consente

Verrà chi da maniera fona rima.

Chiamar merzè non fino

Ognora alla Ventura,

Che dea valore al meo sofferrir;

Sicchè faccia dichino

Quella, che tien d'altura

Nome, e favere con tutto seguire

In me come vuole ella;

Però, che è luce, e stella

Clarificando il giorno nella prima.

Non per veder cangiare

Grato mi sol effetto,

Alcun sospetto mi fa dubitare;

E per greve celare

Ha rinchiuso l'aspetto,

Onde la gietto non pote parare.

Omai di ripigliare



A ragion mi conviene :  
Chi a tempo mantene  
Amor degno locato , e poi lo lima .

**D**Eh che fera pefanza  
Lo mio cor mantene ,  
Poichè cangiò lo bene  
Daffor ragione di perir dotanza .

Per tal rimoffo ftato

Meo vivere gravofò ,  
E dubitofo di dover morire :  
E fe foffe locato  
In vafò graziofo ,  
Efto marofò cefferia languire ,  
Però meo porgo dire  
A tal difinitore ,  
Cui nome dico Amore ,  
Che il fopraprefò renderà poffanza .

Lo dolce membramento

Che fpeffo al cor mi viene ,  
Talor di pene mi fpero alleggiare :  
Ma in tal paventamento  
In quel punto lo tene ,  
Che fta in mente , e non fa che lasciare :  
Onde merzè chiamare  
La mia mente non fina ,



Cui per signore inchina;  
 Che tal sospetto vinca sicuranza:  
 Contra voler m' avanza  
 Greve doglia di pene,  
 Se chiamar mi convene  
 Amor, che di gioir rende speranza.

~~~~~

*Risposta a Guido Orlandi in quella medesima rima, che la
 sua. Il Sonetto di Guido, credo sia stampato dal
 Caval. F. Paulo del Rosso.*

COpula amistanza generale
 Verace appella bona oppinione;
 E chi figura sana intenzione
 Amor non è, che un subftanziale.
 Dal qual diriva per accidentale
 A fua fembianza fpeze per cagione;
 Natura, e carne fe comunione
 Qual per pofto gnanimamente vale.
 Ma io per tal fequire apprefi velta,
 Che m' ave altero degno per più fino
 D' altro ti prego non cherer difdetta.
 E rimembrando quel, che diffe Lino,
 Ancor aveffe natura la tefta,
 Se ftare oblico dirizza vendetta.

DI PIERACCIO

di Maffeo Tedaldi.

Qualunque vuol saper fare un Sonetto,
 E non fosse di ciò bene avifato;
 Se vuole esser di questo ammaestrato,
 Apra gli orecchi fuoi all' intelletto.
 Aver vuol quattro Piè l' esser diretto,
 E con due Mute essere ordinato;
 Ed in parti quattordici appuntato,
 E di buona rettorica corretto.
 Undici filbe vuole ciascun Punto;
 E le Rime perfette vuole avere;
 E con gentil vocaboli congiunto.
 Dir bene alla proposta suo dovere:
 E se chi dice farà d'amor punto,
 Dirà più efficace il suo parere.

DI ANTONIO PUCCI.

Settantatre mille trecen correndo,
 Mi veggio vecchio, e non mi dice il core
 Poder più oltre seguitar volendo.
 Lasciando adunque il dir dello Autore
 Ad altro di maggior sufficienza,

Mi

Mi parrebbe commetter grande errore ,
S' io non diceffi della mia Fiorenza
 Alcuna cosa , come è situata ,
 Ed adorna la veggio in mia presenza.
Perchè alla gente , che ancor non è nata ,
 Memoria sia adunque , che non fanno ,
 Come ella è bella , e in pregio formontata.
E ciò si vede per gli scritti , che hanno
 Racconti i versi miei del tempo antico ,
 Ne i quai si fe memoria del suo affanno.
Secondo il mio parer come io ti dico ,
 Che le tre parti di Firenze è posta
 In piano , allato all' Arno , come a bico.
L' altro quartier di là dal fiume fosta ,
 E quasi in ver levante alza le fronti ,
 Perocchè in parte piglia della costa.
E sopra il detto fiume ha quattro ponti
 Bellissimi , di pietra , e di calcina ,
 Con altri adornamenti non qui conti .
Appresso ha del comun belle Mulina ,
 Onde non ha temenza , che per guerra
 Possa essere assediata di farina.
Le mura poi , che cerchian questa terra ,
 Hanno tre braccia , e mezzo di grossezza ,
 Di sopra dico , e quattro , o più sotterra .
E dal lato di fuori hanno d' altezza

Ben trenta braccia di buona misura,
Co' barbacan, che si fan per fortezza.
Ed infra 'l cerchio delle belle mura,
Tredici porte son, braccia sessanta
Alta ciascuna, e venti di largura.
Le torri, che l'adornan son sessanta,
Con la grossezza ognuna, che le è tocca:
Ha ciascun altro mur braccia quaranta,
E gli fossi di fuor son larghi in bocca
Ben venticinque braccia, colla sponda
Che 'l terreno comun sostiene in cocca.
E dieci braccia poi la via seconda,
Con termini, che mostran veritade,
Perchè il terren comun non si nasconda.
Quindici milia braccia la Cittade
Gira d'intorno, e non è maraviglia,
Contando il fiume nella quantitate.
Se alcun dice che gira cinque miglia,
(Che è per misura anticamente usata)
Tremila braccia per miglio si piglia.
Firenze è dentro tutta lastricata,
E fra l'altre ha due vie, che stanno in Croce,
Che ti mostran quanto ella è lunga, e lata.
L'una si move alla Porta alla Croce,
Che è da levante, e poi verso ponente,
Alla porta del Prato è l'altra foce.

Dall'

Dall' una all' altra , andando drittamente ,
Ha quattromilia settecento braccia :
Mercato vecchio è il mezzo veramente .
E misurar volendo l' altra faccia
Dalla Porta a San Gal , ch' è a tramontana ,
A dirittura seguitar la traccia .
Infino al sito di Porta Romana ,
La qual si chiama San Pier Gattolino ,
E tiene in mezzo l' Arte della Lana .
Son cinquemilia braccia di cammino ,
Deh come naturalmente comprese
Qualunque fu quel caro cittadino .
Appresso ha dentro più di cento Chiese ,
Sanza contar gli Spedali , ch' a onore
Di Dio son fatte tutte queste spese .
Lascio dell' altre , e vo della maggiore
Alquanto dir di Santa Liberata ,
O vogliam dir Santa Maria del Fiore .
S' ella si compie come è situata ,
Sì bella Chiesa non fu già mille anni ,
Comecche fia , nè sì adornata ,
Appresso a questa si è San Giovanni ,
Che a tutto il mondo debb' esser notorio ,
Che ogni altro tempio avanza senza inganni .
Di Nostra Donna ci è poi l' Oratorio ,
Che costa più , che non vale un castello ,

Qua-

Qualunque ci è di maggior territorio.

Ecci il Palagio de i Signor sì bello ,

Che chi cercasse tutto l'univerfo ,

Non credo, che trovasse pari a quello.

Cercando la Città per ogni verfo ,

E' piena di Palagi , e di Giardini ,

Più bello l'un che l'altro , e più diverfo .

E più di ventimilia Cittadini

Dentro ci fon , tra grandi , e popolari ,

Lasciando star da parte i contadini ,

E questi sono i casati più cari ,

Ciò sono i Bardi , i Rossi , e Frescobaldi ,

E Cavicciuli insieme , e Adimari ,

E Pulci , Gherardini arditi , e baldi ,

Tornaquinci , Bisdomini , e Donati ,

E Cavalcanti , e Buondelmonti caldi ,

E Cerchi , e Nerli , Pazzi , e Giandonati ,

Uberti , Abati , Amidei , e Lamberti

Ancor ci sono , benchè sien scemati .

Bostichi , Berlinghieri savi esperti ,

Franzesi , Brunelleschi , e or di quelli ,

Che son di popol , ti conterò certi :

Albizzi , Ricci , Strozzi , e Baroncelli ,

Medici , Alberti , Altoviti , e Guasconi ,

Vettori , Castellani , e Rondinelli ,

Peruzzi , Giugni , Bastari , e Covoni ,

E Salviati, Mancini, e Magalotti,
 Oricellai, Beccanugi, e Bordoni,
 Sacchetti, Pigli, Serragli, e Biliotti,
 E Soderini, e Mozzi, e Quaratesi,
 Ridolfi, Pitti, Pepi, e Pegolotti,
 Quei da Panzano; Davizi, e Bagnesi,
 Boscoli, Rivaliti, e Rinuccini,
 Ricoveri, Accajoli, e Antellesi,
 E Gianfigliuzzi, Cocchi, Scali, e Spini,
 Baldovinetti, Bucegli, e Barrucci,
 Cederni, Macchiavelli, e Guicciardini,
 Agli, Vecchietti, Asini, e Ferrucci,
 E Ramaglianti, Magli, e Canigiani,
 E Bonaccorsi, Velluti, e Rinucci,
 Aldobrandin, Bombeni, e Raffacani,
 E que' da Filicaja, e Manovelli,
 E Attaviani, e Ughi, e Cerretani,
 Guadagni, Lupicani, e Boverelli,
 Bufini, e Siminetti, e Sassolini,
 Manetti, Lanfredini, e Belfradelli,
 Aglioni, e Sirigatti, Valorini,
 Quei da Strada, Marfili, e Tigliamochi,
 E Marigniolli, Fagioli, e Benini,
 E Passavanti, e Ufimbardi, e Giuochi,
 E Compibbesi, e Corsi, e Aldighieri,
 E Macci, e Foraboschi, e Cigliamochi,

Soldanier, Lachi, Pratesi, e Amieri,
 Duranti, Rocchi, Armati, e Scodellari,
 Malegonnelle, Mangioni, e Namieri,
 Macchi, Magaldi, Erri, e Giambollari,
 E Biffoli, Carucci, e Abati,
 Guidalotti, Ammannati, e Portinari,
 Manfredi, Michi, Figliopetri, e Zati,
 Arnolfi, Guidi, Orlandi, e Corfini,
 E que' da Castiglionchio, e Infangati.
 Girolami, Brancacci, e Ferrantini,
 Arrigucci, Bonarli, e Viviani,
 E Ardinghelli, Ardinghi, e Tolosini,
 E Falconier, Palarcioni, e Villani,
 E Caponfacchi, Guardi, e Salterelli,
 Orlandini, Arcangioli, e Soldani.
 Benizi, Bettaccioni, e Cafferelli,
 E Corbizi, Bellandi, e Ricchemanni,
 Ciuffagni, Vai, Catelli, e Carcherelli.
 Angiolini, Arganelli, e Figiovanni,
 Bianciardi, e Ammirati, e Tedaldini,
 Sigoli, Salinbeni, e Alamanni.
 E Falconi, Saffetti, e Porcellini,
 Que' da Sommaio, Chiarmontesi, e Baldi,
 Baronci, Cofi, Alfieri, e Cornacchini,
 Aliotti, Bellincion, Cafi, e Tedaldi,
 Lottini, Borsi, e poi que' da Rabatta,

Que' della Casa, Mazzinghi, e Monaldi,
Bonciani, Ardinghi, e di più non si tratta.
Perchè d'alquante non ebbi notizia,
Bastiti que' di che memoria è fatta.
Firenze governa oggi sua grandizia
Per otto Popolan, che son Priori,
Ed un Gonfalonier della Giustizia.
De' qua' son due artefici minori,
E per due mesi han del Comun pensieri
Nel Palagio maggior, come Signori.
E dodici son poi lor Configlieri,
Il cui officio per tre mesi dura;
E sedici son poi Gonfalonieri.
Che duran quattro mesi per misura,
E quel che è per costor deliberato,
Per due Consigli ancora si procura.
L' uno è il Consiglio del Popol chiamato,
Che son dugento, e delle ventun' Arte,
Convien, che vi abbia d'ogni Consolato,
E Capitani della Guelfa parte:
E per non voler far le cose brune,
Quel che si vince quì per le due parte,
Appresso va in Consiglio del Comune,
Che son dugento popolani, e grandi,
In simil modo tirando una fune.
E convien poi, che a seguizione il mandi

Potestà , Capitano, Asseguitore ,
Quando per li Signor ciò si comandi.
E niun grande puote essere Priore,
Di Dieci ancora, nè Gonfaloniere.
D'ogni altro Ufficio han parte dell'onore.
Nè Ghibellino alcun, nè forestiere
(Secondo che per legge par che sia)
Cittadinesco officio puote avere.
Firenze è terra di mercatanzia:
Ed ecci ogni Arte, pogniam, che ventuna
Son quelle, che hanno del Comun balla.
Le quai ti conterò ad una ad una,
E chiaramente poi conoscerai,
Che par Città non ha sotto la Luna.
La prima è di Giudici, e Notai,
E la seconda sono i Fondachieri
Di Calimara, siccome udito hai.
La terza, Cambiatori, e Monetieri,
Che residenti agli lor Banchi stanno,
Cambiando lor pecunia volentieri.
La quarta, Lana, come molti fanno,
Che molta gente pasce tuttavia,
E fa ben trentamilia panni l'anno.
La quinta, Porta è Santa Maria,
Di Setaiuoli, e di molti altri, i quali
Legati son con loro in compagnia.

La festa, sono Medici, e Speciali,
E Dipintori, e di più altri assai,
Che in questa Arte son co loro iguali.
La settima, Vaiai, e Pellicciai.
L'ottava, son Beccai; e poi la nona,
Sanza compagnia sono i Calzolai.
La decima, de' Fabbri grossi suona.
L'undici, Linajuoli, e Panni lini,
Che insieme un'Arte con lor si ragiona.
Maestri della pietra Cittadini
Con Fornaciai s'accostan di leggieri:
Dodecim'Arte son tra' Fiorentini.
La terzadecim'è di Vinattieri,
Che vendon vin, che ne berebbon gli Agnoli,
L'altr'è gli Albergator de' Forestieri.
Quindecima, si sono i Pizzicagnoli.
La sedecima sono i Galigai,
Che sentir fan da lungi i lor rigagnoli.
Seguitan poi Coreggiai, e Spadai.
Della decima ottava son figliuoli
Con altri membri insieme, i Corazzai.
Decimanona sono i Chiavaioli,
Con Calderai, ed altri lor mestieri.
La ventesima sono i Legnaiuoli.
L'ultima, son Fornai, e Panattieri:
E ciascheduna di queste è reggente,

Sicchè

Sicchè il governo è quasi degli Artieri.
Questa Città è ricca, e sofficiente
D' avere, e di persone, e di sapere,
E delle ingiurie molto sofferente.
Ma quando ella dimostra suo potere,
Non ha Città d' intorno a più giornate,
Che la sua forza non faccia temere.
Quando alle spese gli mancan l' entrate,
Ed ella accatta da i suoi cittadini;
E le prestanze assegna meritate,
E pon cinquantamilia di fiorini,
Tre per migliajo a ciò ch'è di valente,
Benchè si stenda in più bassi vicini.
E chi n' ha due, o men, sicuramente
Può venti soldi per fiorin pagare,
Rassegnato non gle n' è niente
Di maggior somma chi non vuol prestare,
Trova chi presta con allegra fronte
Per certo prezzo, e fagli si assegnare.
E se de' creditori è grande il Monte,
Non ti maravigliar, che molto avanza,
L'onor, che vendicate son più onte.
E quasi d' ogni mese una prestanza
Abbiamo avuta, e ciascuna riscossa
Abilmente; e sappi per certanza,
Che asperamente rotta, e percossa

Fu pel diluvio , e più bella , che prima ,
Oggi è rifatta , e cresciuta sua possa .
Sicchè l'è quasi grande sanza stima ,
Che secondo i bisogni son portate ,
Del Monte han fatto più crescer la cima .
Secondo che le cose sono andate ,
Co' danar nostri più città d' intorno
Abbian , con noi insieme , rinfrancate .
Il nostro Comune è di pregio adorno ,
Nella sua libertà rimasto affine ,
Ed è per formontar di giorno in giorno .
E dico , se le donne Fiorentine
Portar poteffer più le gioie loro ,
Che in Firenze averie mille Reine .
Incoronate d' ariento , e d' oro ,
Con tante perle , e con tanto ornamento ,
Che veramente vagliono un tesoro .
Ben se chi la chiamò quinto elemento ,
Ed io , per grazia del Signor verace ,
Non ne fu mai , come oggi son , contento .
Perchè io la veggio riposata in pace ;
E veggiole recate al suo mulino
Di molte Terre , onde molto mi piace ,
Veggiole sotto in parte el Casentino ,
E del Valdarno di sopra , e di sotto ,
E di Val d' Elsa più terre in dimino .

Agli Ubaldini ha tolto ogni ridotto
 Dell' Alpe, e del podere, e d'ogni lato,
 E di più parte, di che non fo motto.
 Non tacerò del bel castel di Prato,
 Volterra, Valdinievole, e Pistoia,
 E 'ntera signoria di San Miniato.
 E veggio Pisa con Firenze in gioia,
 E Lucca in libertade, laond'io
 Poco mi curo omai, perch'io mi muoia,
 Poichè acquistato ha tanto al tempo mio.
 In terra il corpo, e in Dio l'anima fia,
 Così finisco l' Operetta mia.

~~~~~

*Stanza di più in una Canzone di Dante, che comincia:*

*Io sento sì d'Amor la gran possanza;  
 nelle Rime antiche stampate in Firenze, car. 27. dopo il 6. ver-  
 so: trovata in un antichissimo libro di dette Canzoni, e della  
 prima parte de' Sonetti del Petrarca: fra' quali era il Madriga-  
 le, che è in questo, a 46.*

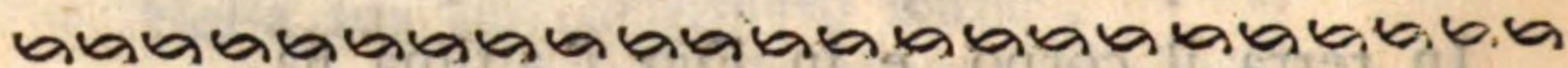
**C**Anzon mia bella, se tu mi somigli,  
 Tu non farai sdegnosa,  
 Tanto quanto alla tua bontà si avviene.  
 Però ti prego, che tu ti affottigli,  
 Dolce mia amorosa,  
 In prender modo, e via, che a te stea bene.  
 Se cavalier t'invita, o ti rattene,

H h

Pri-



Prima, che nello suo piacer ti metta,  
 E spia se far lo puoi della sua setta,  
 Se vuoi saver quale è la sua persona;  
 Che il buon col buon camera sempre tiene.  
 Ma elli advien, che spesso altri si getta  
 In compagnia, che non è che disdetta  
 Di mala fama, ch'altri di lui sona.  
 Co i rei non star, nè a cerchio, nè ad arte,  
 Che non fu mai saver, tener lor parte.



## D'INCERTO.

**M**olti volendo dir che cosa è Amore,  
 Diss'er parole assai, ma non potero  
 Dir di lui cosa, che assembrasse il vero,  
 Nè raccontar qual fusse il suo migliore.  
 Ben furo alcun, che disser ch'era ardore  
 Di mente, immaginato per pensiero:  
 Alcuni dissero, ch'era disidero  
 Di piacer, nato dentro dallo core.  
 Ed io dico, che Amor non è assembianza,  
 Nè cosa corporal, che abbia figura,  
 Anzi è ben passion, e disianza.  
 Piacer di forma, dato per natura  
 Colla virtù del cor, ch'ogni altra avanza.  
 E questo basti fin, che il plato dura.

Que-



~~~~~  
Questo, che seguita quì appresso, è il cominciamento d'altro
 maggior Volume, medesimamente del prefato Corbinelli, per
 istampare, il cui titolo è, RIME VECCHIE DI PIU' ILLU-
 STRI AUTORI. A Mons. Forget, Signor di Fresne, &c.

~~~~~  
 DEL SANNAZARO

Natio di Pistoja.

TORBIDO, SICULO, FLORIDA;

*La quale, fra essi vertente lite della ricchezza, e della  
 povertà, gli dà sentenza.*

**S**iculo mio, che in queste verdi pratora  
 Disceso sei così soletto, e tacito,  
 Senz' altra compagnia, che i cani a latora,  
 Che è della Ninfa mia dal viso placito.  
 Dimmi ti prego, se al pian dee discendere,  
 Poscia m' offero sempre al tuo benplacito.  
 Torbido mio, tu tel potrai comprendere,  
 Se non ti parti dall' ombra del nespolo,  
 Dove mi ha detto ch' io la deggia attendere.  
 Io l' ho lassata a piè d' un verde cespolo,  
 Non molto lungi, dormir solitaria,  
 Col viso chiuso sol dal capel crespolo.  
 Perciocchè e il tempo, e la stagion contraria  
 Alle fatiche nostre venatricule,



E noi fiam pur, foco, acqua, terra, ed aria.  
Soggetti fiamo al gran corso celicole,  
Freddo il verno a patir, l'estate, fmania.  
Non fo se questo intende un buono agricole.  
Siculo, questa mi pare una infania,  
Che tu mi di; nè mai per altro astrolico  
Intesi cosa sì diverfa, e ftrania.  
E rispondendo senza lungo prolico,  
Dico, se il Cielo, a ciò ne può costringere,  
Si può chiamare un effetto diabolico.  
Ma non mi voglio in tal lite restringere,  
Nè teco disputar di tal materia,  
Ch'altro mi preme, ond'io non posso infingere.  
Perocchè Amor sol mi tiene in miseria,  
Per altro viverei felice, e morbido  
Più che altro, nato in questa nostra Efperia.  
Ognun ne appella, el ricco pastor Torbido.  
E il gregge mio è senza fine, e numero,  
Gagliardo, fano, e liber d'ogni intorbido:  
Crefcon le capre, quanto più le numero:  
Beato me, se non li vien disgrazia;  
Spero d'oro caricare un tratto l'umero.  
E se pur fuffi alla mia Ninfa in grazia,  
Io mi terrei nel mondo feliciffimo,  
E per femprie faria mia voglia fazia.  
Ma quel volto fpietato, e crudeliffimo

Non



Non cura mia ricchezza un tristo folero,  
E sempre verso me crudo, ed asprissimo.  
Per tal cagione il mio stato mal tolero:  
Onde per non potere averne copia  
Contra Fortuna sovente m' incolero.  
Ricco di roba sol d' amore ho inopia,  
Nè posso a tanto mal trovar rimedio,  
Per possedere amata cosa propia.  
Deh levati dal cor questo aspro tedio,  
Pastore, e lascia questo desiderio;  
E così leverai d' Amor l'assedio.  
Non se ne acquista se non vituperio  
A seguitar questa sozza libidine,  
E sottoporsi a sì fallace imperio.  
Quale è regno peggior, che di Cupidine,  
Che solo i servi suoi scaccia, e dannifica,  
E di niun altro ha poi tema, o formidine.  
Piglia, Pastore, una vita pacifica,  
E lascia Amor, che i suoi seguaci insidia,  
E questa passion caccia, e mortifica.  
Non fai tu ben, che gli è pien di perfidia,  
E che ogni effetto suo tien sempre in dubbio,  
E fa viver, sperando, altri in accidia.  
Ma perchè dal tuo dir mi nasce un dubbio,  
Pastor ti prego, con ragion palpabile,  
Tragghi la mente mia fuor d'ogni dubbio:



Qual stato è più felice, e più laudabile,  
Or la sentenza tua ben libra, e pondera,  
E quì dimostra il tuo ingegno mirabile.  
Siculo mio, chi ogni stato prepondera,  
In tutti quanti mi par stranio vivere  
Chi ogni suo progresso ben rimpondera.  
Ma l'esser ricco, e aver fiorini, e livere,  
E roba, armento, cittadi, e dominio,  
Più felice degli altri si può scrivere.  
La povertade è l'ultimo estermínio:  
Tu vedi ben, che ognun, stato desidera,  
Non pure Italian, Greco, ed Erminio.  
E sol per questo sè storpia, ed assidera,  
E non cura di morte alcun pericolo;  
Or s'egli è da prezzar, tu lo considera:  
Che molti lassan la moglie, e il cubiculo;  
E per lucrar nelle navi s'imbarcano  
Per alto mare, e per fiume remiculo.  
Altri le spalle di gran peso carcano  
Nelle cittadi, per minimo precio,  
Quando le merci al porto si discarcano.  
Quel che più l'uom desia d'avere è in precio;  
Imperocchè più d'altro è necessario:  
Dunque non t'ammirar se più l'apprecio.  
Torbido, io son di giudicio contrario;  
E sempre fui al tuo parer oppposito,

E in



Se poi E in questo ancor voglio esserti avversario.  
 Falsa è la tua sentenza, e presupposito;  
 E or cognosco che tu sei decrepito,  
 Fanciul di nuovo, e non 'parli a proposito.  
 Ma non vo far gran lite teco, o strepito;  
 Però che avesti sempre il capo fucido,  
 E il capel grosso, non da ranno tepido.  
 Il più bel stato, il più chiaro, e più lucido,  
 Pastore, è quello in cui più l'uom contentasi;  
 Roba, e ricchezza nol fa più ditucido.  
 Pover è quel, che mai non par, che pentasi  
 Di posseder città, castella, e munera;  
 E che, di più per acquistarne stentasi:  
 Ricco è colui, che infino alle sue funera  
 Vive senza pensier contento in ocio,  
 E li suoi giorni di piacer rimunera.  
 Misero stato è quel, che in vil negozio  
 Occupa il tempo, dato alla avarizia;  
 Nè conosce l'Autun dall' Equinocio.  
 Nulla io possiedo, e di tutto ho dovizia.  
 Qual più bel stato al mio si potria eleggere;  
 Che mai per accidente ebbi tristizia.  
 Questi, che voglion gli altri uomini reggere,  
 E comandar, parati in tanta porpora,  
 E ciascheduno a sua posta correggere.  
 Il tempo tutti li consuma, e scorpora,

E con



E con diverse, e più sollicitudine  
 Fortuna gl'interrompe ogni sua opera.  
 E per un dolce, cento amaritudine  
 Gustano ognor, sicchè continuo vivono  
 In pena, fuor d'ogni consuetudine.  
 Perchè ogni giorno l'un l'altro si privano  
 Di roba, o vita, o scacciansi in esilio  
 Per qualche fraudolenzia, che si ascrivono:  
 Che giova essere i primi del consilio;  
 E menar tanto vento, e tanta boria,  
 Chiamando questo, e quell'altro a consilio  
 Che giova voler far di se memoria  
 Per oro accumular; se in poco spazio  
 Fortuna gl'interrompe ogni sua gloria.  
 Misero è quel, che mai si vede sazio,  
 Vivendo in povertade, ed in penuria,  
 Per morir ricco, e non cura di strazio.  
 Che val farsi servir con tanta furia,  
 E poner legge a tutto questo secolo;  
 E far vendetta di ciascuna injuria.  
 Che giova aver la ricchezza d'un secolo,  
 Se in picciol tempo si ha a tornar in cenere,  
 E non lo può vetar forza di secolo.  
 Che giova di cibari vivande tenere,  
 E cose al gusto delicate, e nobile;  
 E spesso festeggiar con Bacco, e Venere;



Se poi Fortuna te priva del mobile

A digiunar con pena in cieco carcere

Sotto custodia d'un crudo, ed ignobile.

Torbido mio, io non sono in tal carcere:

Cantando per le piagge, e boschi vommene;

Che ogni altra vita mi par duro carcere.

Or sotto un quercio, or sotto un faggio stommene;

Et lascio a posta sua Fortuna volvere;

Che di tal stato lei privar non pommene.

E lasso gli altri condannare, e absolvere

Or dal Civile, ed or dal Malefizio,

E ivi lor ragion mostrare, e solvere.

Le cacce son mie liti, e il mio esercizio

Con vaghe Ninfe ne i prati odoriferi,

Laudando la virtù, sprezzando il vizio.

Non temo che con suoi pensier pestiferi

Mi prive il Prenze del mio campo fertile;

Nè mi guasti il giardin d'arbor fruttiferi.

Nè le mie vigne alcun tagle, o disfertile;

Nè questo avaro, o quel Tiran m'indebiti,

Acciocchè le mie capre in sue convertile.

Pasciuto il ventre, ho pagato miei debiti:

Sull' erba verde, o sul fieno addormentomi,

Senza destarmi insino a i tempi debiti.

Di questa vita, Pastor mio, contentomi.

Il mio palazzo è un altissimo rovere,



E secur sotto all' edificio sentomi.  
E lascio tempestar, fioccare, o piovere;  
Nel rotto ceppo m'incaverno, e imbuchero,  
Per fin che io veggia il mal tempo rimuovere.  
Quivi dolci castagne, e mele muchero;  
E vivo senza ch' altri mel rimproveri,  
Contento più che di confetto, o zucchero.  
Gli è pure usanza degli uomini poveri,  
Siculo mio, con sospiri, e ramarichi  
Viver se avvien, che altri non ricoveri:  
E sempre star di affanni, e pensier carichi;  
E soffrire lo dì, più d' un disagio,  
E spesso chiamar Morte, che gli scarichi.  
Vantaggio è pur di star con concio, e agio;  
E di farsi servir con riverenza,  
Togato di velluto, e di doagio.  
E farsi dar della Magnificenza;  
E da ciascun cavarfi il scapulario,  
Per dignitade, e per obbedienza.  
Dall' uno all' altro vi è tanto divario,  
Che in ogni impresa al pover convien cedere,  
Come se il ricco gli fusse Vicario.  
Satiro adunque tu mi dei concedere  
Senza contesa, e senza altro litigio,  
Che il Ricco miglior stato dee possedere.  
Torbido segui il tuo pazzo vestigio,  
E que-



E questa fantasia falsa, ed erronia;  
E non te ne levar, fammi un servizio.  
Ma cerca prima tutta questa Aufonia,  
Con tutto il regno nostro di Sicilia,  
Quanti son stati in alta cerimonia,  
Ricchi di roba, e di nobil familia,  
Percossi un tratto da fortuna orrebile:  
Ora è la festa tal qual la vigilia.  
Contro a Fortuna ogni gran forza è debile,  
E speffe volte in mezzo a un troppo ridere  
Si leva ad alta voce un pianto flebile.  
Ma per por fine a questo nostro stridere,  
Ecco che a noi ne vien la Ninfa Florida,  
La qual questa questione arà a decidere.  
Siculo, io son contento che qui Florida  
Intenda il dubbio, e a quel ponga li termini,  
E ciascun stea a quel che dirà Florida.  
Ninfa mia bella, io non vo lunghi termini  
A provar con ragioni evidentissime  
Qual stato sia di più felici termini.  
L'oro, e le gemme, e le ricchezze altissime  
Sono, e faranno, e sempre furo in pregio,  
E da ciascun desiate, e carissime.  
Onde meritamente in stato egregio  
Si pon chiamar color, che le possedono;  
E tutti gli altri poi di piccol pregio.



Questi onorar da tutti altri si vedono,  
 E con autoritade, e maggior credito,  
 Quanto è l'aver, e l'or, tanto possedono.  
 Se il Pover fusse ad ogni virtù dedito,  
 Et sapesse di Seneca le lettere,  
 Saria dal Ricco ognor vinto, e supedito.  
 Adunque il ricco stato è pur da mettere,  
 Ninfa mia bella, per lo più piacevole;  
 E ciascuno altro a questo sottomettere.  
 La povertade è una cosa spiacevole,  
 Tanto ch' l par che ciascun l'abbia in odio,  
 Siccome cosa fuor del ragionevole.  
 E però questo stolto Satiro odio,  
 Che ad alta voce qui la vuol difendere,  
 Mostrando aver ogni ricchezza ad odio.  
 Così fa chi non può comprar nè vendere,  
 Sempre gli pare ogni contratto illicito,

\* \* \* \* \*

*Fine delle Rime Antiche.*

INDI-



# INDICE.

## A

|                                                         |         |
|---------------------------------------------------------|---------|
| <b>A</b> <i>Che mi fuggi, perfida, a tutte ore.</i>     | pag. 81 |
| <b>A</b> <i>All' alta impresa, ove la mente stanca.</i> | p. 2    |
| <i>All' ultimo bisogno, o cor dolente.</i>              | p. 88   |
| <i>Alma gentil, che ascolti i miei lamenti.</i>         | p. 97   |
| <i>Alta speranza dell' afflitta mente.</i>              | p. 52   |
| <i>Amor quando per farmi ben felice.</i>                | p. 1    |
| <i>Amor quando mi viene.</i>                            | p. 21   |
| <i>Amor, mia stella, e l'aspre voglie, e tarde.</i>     | p. 84   |
| <i>Amor con tanto sforzo omai m' assale.</i>            | p. 131  |
| <i>Amor tu sai ch' io son col capo cano.</i>            | p. 159  |
| <i>Amor, così leggiadra giovinetta.</i>                 | p. 168  |
| <i>Amore in cui io vivo, ed ho fidanza.</i>             | p. 212  |
| <i>Ancor vive, madonna, il bel disio.</i>               | p. 123  |
| <i>Angel di Dio somiglia in ciascun atto.</i>           | p. 185  |
| <i>Anime belle nell' eterno chiostro.</i>               | p. 32   |
| <i>Anima, che sì tosto, e sì sovente.</i>               | p. 113  |
| <i>A quella amorosetta forosella.</i>                   | p. 172  |
| <i>Arder la notte, ed agghiacciare al Sole.</i>         | p. 60   |
| <i>Avete in voi li fiori, e la verdura.</i>             | p. 172  |

## B

|                                                     |        |
|-----------------------------------------------------|--------|
| <i>Beltà di donna, e di saccente core.</i>          | p. 174 |
| <i>Ben puoi la voglia altera, e il cuor feroce.</i> | p. 48  |
| <i>Ben sei crudel, contenta omai, che vedi.</i>     | p. 56  |
|                                                     | Can.   |



## C

|                                                     |          |
|-----------------------------------------------------|----------|
| <i>Canzon mia bella se tu mi somigli .</i>          | pag. 241 |
| <i>Caro conforto alle mie ardenti pene .</i>        | p. 41    |
| <i>Certo non è dall' intelletto accolto .</i>       | p. 171   |
| <i>Che giova la cagion de' nostri guai .</i>        | p. 70    |
| <i>Che pensi cuor di Tigre : a che pur guardi .</i> | p. 68    |
| <i>Chi è costei , che nostra etade adorna .</i>     | p. 6     |
| <i>Chi è possente a riguardar negli occhi .</i>     | p. 17    |
| <i>Chi vuol vedere in terra un' alma sola .</i>     | p. 20    |
| <i>Chi darà agli occhi miei sì larga vena .</i>     | p. 72    |
| <i>Chi non sa come Amor punge , ed assale .</i>     | p. 79    |
| <i>Chi non avesse mai veduto foco .</i>             | p. 199   |
| <i>Chi va cberendo guerra , e lascia pace .</i>     | p. 222   |
| <i>Chi se medesimo inganna per neghienza .</i>      | p. 224   |
| <i>Ciascuna fresca , e dolce fontanella ,</i>       | p. 173   |
| <i>Contraggio di grand' ira benvoglienza .</i>      | p. 199   |
| <i>Con sicurtà dirò poi ch' io son vostro .</i>     | p. 224   |
| <i>Copula amistanza generale .</i>                  | p. 228   |
| <i>Cruda , selvaggia , fuggitiva , e fera .</i>     | p. 195   |

## D

|                                                  |        |
|--------------------------------------------------|--------|
| <i>Da qual sì amaro , e sì bel fonte move .</i>  | p. 8   |
| <i>Dal terzo Ciel nel bel sembiante umano .</i>  | p. 27  |
| <i>Dante io ho preso l' abito di doglia .</i>    | p. 182 |
| <i>Dapoi ch' io ho perduto ogni speranza .</i>   | p. 162 |
| <i>Deb torci gli occhi dal superchio lume .</i>  | p. 63  |
| <i>Deb non più cenni omai , non falsi risi .</i> | p. 86  |
| <i>Deb</i>                                       |        |



# I N D I C E.

255

|                                                    |          |
|----------------------------------------------------|----------|
| <i>Deh che fera pesanza .</i>                      | pag. 227 |
| <i>Di selva in selva alla stagion più acerba .</i> | P. 49    |
| <i>Dolce , soave , e fido mio sostegno .</i>       | P. 95    |
| <i>Dolente , lasso , già non m' affecuro .</i>     | P. 219   |
| <i>Donna mi vene spesso nella mente .</i>          | P. 194   |
| <i>Donna l' amor mi sforza .</i>                   | P. 213   |

## E

|                                                    |        |
|----------------------------------------------------|--------|
| <i>E' questa quella man , che già tant' anni .</i> | P. 51  |
| <i>Era nell' ora , che la dolce stella .</i>       | P. 169 |

## F

|                                                  |        |
|--------------------------------------------------|--------|
| <i>Fra scogli in alto mar pien di disdegno .</i> | p. 65  |
| <i>Francesco quante volte al cor mi riede .</i>  | p. 103 |

## G

|                                                       |        |
|-------------------------------------------------------|--------|
| <i>Giorgio se amor non è altro , che fede .</i>       | P. 55  |
| <i>Giunse a Natura il bel pensier gentile .</i>       | P. 3   |
| <i>Gli occhi , che fur cagion pria del mio male .</i> | p. 116 |
| <i>Gli vostri occhi , che m' hanno divisi .</i>       | p. 224 |
| <i>Grandezza d' arte , e sforzo di natura .</i>       | P. 42  |

## I

|                                                    |        |
|----------------------------------------------------|--------|
| <i>In quella parte dove i miei pensieri .</i>      | p. 36  |
| <i>Infìn che gli occhi miei non chiude morte .</i> | p. 183 |
| <i>Innanzi al suon di trombe , che di corno .</i>  | P. 175 |
| <i>In quelle parti sotto tramontana .</i>          | P. 216 |



|                                                 |         |
|-------------------------------------------------|---------|
| <i>Io vidi già sì altere, e nuove cose.</i>     | pag. 34 |
| <i>Io piango spesso, e meco Amor talvolta.</i>  | p. 58   |
| <i>Io non posso dal cor, che Amor martira.</i>  | p. 77   |
| <i>Io non so se costei per ch'io sospiro.</i>   | p. 82   |
| <i>Io sento senza inganno omai mia vita.</i>    | p. 84   |
| <i>Io non posso fuggir l' ascese ragne.</i>     | p. 85   |
| <i>Io guardo infra l' erbetto per li prati.</i> | p. 176  |
| <i>Io son colui, che spesso m'inginocchiò.</i>  | p. 181  |
| <i>Io provai già quanto la soma è grave.</i>    | p. 200  |
| <i>Io ho già letto el pianto de' Trojani.</i>   | p. 202  |
| <i>Io vo dal ver la mia donna laudare.</i>      | p. 219  |

## L

|                                                        |        |
|--------------------------------------------------------|--------|
| <i>L' alta beltà, che mi dipinse Amore.</i>            | p. 49  |
| <i>L' alto pensier, che spesso mi disvia.</i>          | p. 106 |
| <i>L' alta speranza, che mi reca Amore.</i>            | p. 191 |
| <i>La bella terra ove mi giunse Amore.</i>             | p. 89  |
| <i>La bella, e bianca man, che il cor m' afferra.</i>  | p. 102 |
| <i>La bella aurera nello mio orizzonte.</i>            | p. 170 |
| <i>La bella donna, dove Amor si mostra.</i>            | p. 175 |
| <i>La Madre Vergin gloriosa piange.</i>                | p. 168 |
| <i>Lamentomi di mia disavventura.</i>                  | p. 220 |
| <i>La notte torna, e l' aria, e il ciel s' annera.</i> | p. 140 |
| <i>Lasso ben sò, che sì non arde il Cielo.</i>         | p. 67  |
| <i>Lasso, che Amor gli passi intorno intorno.</i>      | p. 98  |
| <i>Lasso, che amando la mia vita more.</i>             | p. 187 |
| <i>Le bionde treccie, e il riso, e le parole.</i>      | p. 51  |
|                                                        | Lo     |



# I N D I C E.

257

|                                               |          |
|-----------------------------------------------|----------|
| <i>Lo vostro bel saluto, e gentil guardo.</i> | pag. 217 |
| <i>Luce dal Ciel novellamente scesa.</i>      | p. 11    |
| <i>Luce aspettata tanto agli occhi miei.</i>  | p. 110   |

## M

|                                                       |        |
|-------------------------------------------------------|--------|
| <i>Madonna del mio petto il bel semblante.</i>        | p. 32  |
| <i>Mentre ch' io son con gli occhi tutto intento.</i> | p. 16  |
| <i>Mentre io potei portar celato il foco.</i>         | p. 35  |
| <i>Mentre, che a riva il suo corso dolente.</i>       | p. 120 |
| <i>Mentre, ch' io m' avvicino al bel terreno.</i>     | p. 123 |
| <i>Messer Filippo e' par, che ne' tuoi detti.</i>     | p. 44  |
| <i>Mirate omai, per Dio, l' aspetto sagro.</i>        | p. 26  |
| <i>Molti volendo dir che cosa è Amore.</i>            | p. 242 |
| <i>Movo di basso, e voglio alto montare.</i>          | p. 223 |

## N

|                                                      |        |
|------------------------------------------------------|--------|
| <i>Ne tanto mio soffrir muove a mercede.</i>         | p. 30  |
| <i>Nè pianto ancor, nè priego, nè lamento.</i>       | p. 71  |
| <i>Nella stagion, che rimbellisce l' anno.</i>       | p. 9   |
| <i>Non valle, che di miei sospiri ardenti.</i>       | p. 60  |
| <i>Non potrà mai con tutta sua durezza.</i>          | p. 62  |
| <i>Non veggio ove io m' acqueti, lasso, o donde.</i> | p. 106 |
| <i>Non sa fortuna, in sì terribil porto.</i>         | p. 115 |
| <i>Novella ti so dire, odi Nerone.</i>               | p. 174 |

## O

|                                            |       |
|--------------------------------------------|-------|
| <i>O bella, e bianca man, o man soave.</i> | p. 21 |
|--------------------------------------------|-------|

K k

Occhi



|                                                         |          |
|---------------------------------------------------------|----------|
| <i>Occhi ladri , che mia debil vita .</i>               | pag. 117 |
| <i>Occhi del pianger mio bagnati , e molli .</i>        | p. 112   |
| <i>Occhi sereni dove il cor m' accende .</i>            | p. 44    |
| <i>O Ciel , che al vento io perdo le parole .</i>       | p. 61    |
| <i>O dolce pena mia , dolce mio foco .</i>              | p. 89    |
| <i>O folti , e verdi boschi , o fido albergo .</i>      | p. 90    |
| <i>O luci belle , che nel mio dolore .</i>              | p. 45    |
| <i>O man leggiadra , ove il mio bene alberga .</i>      | p. 19    |
| <i>O Madre di virtute , luce eterna .</i>               | p. 193   |
| <i>O mondo , o voglia ardita onde mi dole .</i>         | p. 34    |
| <i>O novella Tarpea , in cui s' asconde .</i>           | p. 202   |
| <i>Ora che il Sol s' asconde , e notte invita .</i>     | p. 70    |
| <i>Or che ogni spiaggia prende il bel colore .</i>      | p. 81    |
| <i>Or che dell' Ocean sorge l' aurora .</i>             | p. 91    |
| <i>Ora che il gran splendor del Ciel risorge .</i>      | p. 108   |
| <i>Ora che il freddo i colli d' erba spoglia .</i>      | p. 112   |
| <i>Orso, nè l' Arno già , nè il Tebro , e il Nile .</i> | p. 33    |
| <i>O sasso avventuroso , o sacro loco .</i>             | p. 15    |
| <i>O sola qui fra noi del Ciel Fenice .</i>             | p. 4     |

## P

|                                                      |        |
|------------------------------------------------------|--------|
| <i>Per gli occhi miei passò la morte al core .</i>   | p. 96  |
| <i>Per me credea , che il suo forte arco Amore .</i> | p. 179 |
| <i>Perchè non caggi nelle scure cave .</i>           | p. 201 |
| <i>Poichè la dolce vista del bel volto .</i>         | p. 107 |
| <i>Poichè il mio vivo Sol più non si vede .</i>      | p. 108 |
| <i>Poichè avete mutato maniera .</i>                 | p. 221 |

Prima



|                                                   |         |
|---------------------------------------------------|---------|
| <i>Prima vedrem le stelle in mezzo il giorno.</i> | pag. 59 |
| <i>Prima vedremo sdegno in cor gentile.</i>       | p. 58   |
| <i>Punsemi il fianco Amor con nuovi sproni.</i>   | p. 167  |

Q

|                                                       |        |
|-------------------------------------------------------|--------|
| <i>Qual Salamandra in sull' acceso foco.</i>          | p. 42  |
| <i>Qual uomo è in sulla ruota per ventura.</i>        | p. 222 |
| <i>Qualunque per amor giammai sospire.</i>            | p. 54  |
| <i>Qualunque vuol saper fare un Sonetto.</i>          | p. 229 |
| <i>Quando costei ver me li passi move.</i>            | p. 8   |
| <i>Quando dal nostro polo sparir suole.</i>           | p. 15  |
| <i>Quand' è la notte oscura, e quando il Sole.</i>    | p. 92  |
| <i>Quando la sera per le valli aduna.</i>             | p. 96  |
| <i>Quando talor condotto dal disio.</i>               | p. 109 |
| <i>Quando l' alta tempesta in me s' avventa.</i>      | p. 114 |
| <i>Quando sarà quel giorno, o cor dolente.</i>        | p. 114 |
| <i>Quanto può il Ciel, natura, ingegno, ed arte.</i>  | p. 46  |
| <i>Quanto posso m' ingegno trar d' affanni.</i>       | p. 66  |
| <i>Quanto più m' allontanano dal mio bene.</i>        | p. 99  |
| <i>Quegli occhi chiari, e più che il Ciel sereni.</i> | p. 119 |
| <i>Quel cerchio d' oro, e le due trecce bionde.</i>   | p. 6   |
| <i>Quel tuo bel lamentar, che mi confonde.</i>        | p. 104 |
| <i>Quel Sol che mi trafisse il cor d' amore.</i>      | p. 116 |
| <i>Quella mentita forma in cui m' apparse.</i>        | p. 47  |
| <i>Quelli suavi, e cari occhi lucenti.</i>            | p. 117 |
| <i>Quelli celesti angelici occhi, e santi.</i>        | p. 118 |
| <i>Questa angioletta mia dall' ale d' oro.</i>        | p. 4   |



|                                              |         |
|----------------------------------------------|---------|
| <i>Questa Fenice, che battendo l'ale.</i>    | pag. 28 |
| <i>Questa leggiadra, e pura mia colomba.</i> | p. 29   |
| <i>Questo mirabil mostro di natura.</i>      | p. 25   |

## R

|                                                  |        |
|--------------------------------------------------|--------|
| <i>Ratto per man di lei, che in terra adoro.</i> | p. 18  |
| <i>Rimena il villanel fiaccato, e stanco.</i>    | p. 110 |
| <i>Riposo ove non fu mai tutto intero.</i>       | p. 69  |
| <i>Ritorna al foco, o mio debil coraggio.</i>    | p. 121 |
| <i>Rosello io fui dinanzi al bel sembiante.</i>  | p. 31  |

## S

|                                                  |        |
|--------------------------------------------------|--------|
| <i>Sacro, leggiadro, altero, e puro fiume.</i>   | p. 91  |
| <i>Saran quest'occhi ognor di pianger vaghi.</i> | p. 93  |
| <i>Se a pietà mai ti volse altrui martire.</i>   | p. 40  |
| <i>Se coll'ale amorose del pensiero.</i>         | p. 148 |
| <i>Se fusse mio destino, o gran valore.</i>      | p. 57  |
| <i>Se già ti accese il petto quel furore.</i>    | p. 180 |
| <i>Se l'alma non s'accorge degl'inganni.</i>     | p. 66  |
| <i>Se la memoria de' passati affanni.</i>        | p. 83  |
| <i>Selva ombrosa, aspra, e fiera.</i>            | p. 99  |
| <i>Se mai per la tua lingua il sacro fonte.</i>  | p. 43  |
| <i>Se per chiamar mercè s'impetra mai.</i>       | p. 80  |
| <i>Se pria non torcerà suo corso al monte.</i>   | p. 111 |
| <i>Se spegne il foco, che mia vita arriva.</i>   | p. 78  |
| <i>Sete voi messer Cin se ben v'adocchio.</i>    | p. 181 |
| <i>Settantatre mille trecen correndo.</i>        | p. 229 |
|                                                  | Sguar- |



# I N D I C E.

261

|                                                   |          |
|---------------------------------------------------|----------|
| <i>Sguardo leggiadro , donde Amor mi sforza .</i> | pag. 105 |
| <i>Sia dunque benedetto il primo inganno .</i>    | p. 53    |
| <i>Siccome il padre del folle Feronte .</i>       | p. 170   |
| <i>Siculo mio , che in queste verdi pratora .</i> | p. 243   |
| <i>Sì giovin bella , e sottil furatrice .</i>     | p. 166   |
| <i>Soccorri , o mio conforto , o vera pace .</i>  | p. 55    |
| <i>Solea per refrigerio de' miei guai .</i>       | p. 95    |
| <i>Solo fra l' onde , senza remi , e sarte .</i>  | p. 63    |
| <i>Solo cacciando un dì come Amor vuole .</i>     | p. 87    |
| <i>Spento ha dagli occhi miei l'altero lume .</i> | p. 10    |
| <i>Sta nel piacer della mia donna Amore .</i>     | p. 184   |

## T

|                                                      |        |
|------------------------------------------------------|--------|
| <i>Tal son ne' miei pensier quale io già fui .</i>   | p. 104 |
| <i>Tanta paura m' è giunta d' Amore .</i>            | p. 188 |
| <i>Tanto m' ingombra Amor, tanto m' affanna .</i>    | p. 83  |
| <i>Tanto mi salva il dolce salutare .</i>            | p. 185 |
| <i>Tornami spesso in sogno, e di lontano .</i>       | p. 94  |
| <i>Tosto per Dio, deb tosto pria ch' io mora .</i>   | p. 79  |
| <i>Tutto il quart' anno il Ciel ha già rivolto .</i> | p. 87  |

## V

|                                                  |        |
|--------------------------------------------------|--------|
| <i>Va testimone della mia debil vita .</i>       | p. 124 |
| <i>Udite monti alpestri gli miei versi .</i>     | p. 125 |
| <i>Veduta han gli occhi miei sì bella cosa .</i> | p. 184 |
| <i>Veduto ho la lucente stella Diana .</i>       | p. 218 |
| <i>Vidi fra mille fiamme in un bel viso .</i>    | p. 7   |

*Viem.*



|                                                      |          |
|------------------------------------------------------|----------|
| <i>Viemmi la fiamma antica , e i dolci affanni .</i> | pag. 112 |
| <i>Virtù celeste in titol trionfante .</i>           | p. 208   |
| <i>Un arbor folgorato .</i>                          | p. 225   |
| <i>Un crudo immaginar pien di mercede .</i>          | p. 30    |
| <i>Un nuovo , e sì sfrenato raggio d' oro .</i>      | p. 68    |
| <i>Un parlar più che umano , un falso viso .</i>     | p. 46    |
| <i>Uomo , che è saggio , non corre leggiero .</i>    | p. 228   |

## Z.

|                                               |        |
|-----------------------------------------------|--------|
| <i>Zeffiro vieni alla mia vela carica .</i>   | p. 121 |
| <i>Zeffiro , che dal vostro viso raggia .</i> | p. 183 |

## FINE DELL' INDICE.



GIO. ALBERTO TUMERMANI

## Al Lettore.

**F**Ino a questo segno era giunta la stampa di questo libro, quando ebbi notizia, che nell'insigne Libreria di S. Giustina di Padova fra molti libri Italiani, che furono già di Jacopo Corbinelli, si conserva l'edizione della Bella Mano da lui fatta in Parigi l'anno MDXCV, corredata di annotazioni, postille, e d'altre cose, che mi parvero poter accrescere alla presente edizione molto ornamento. Ricorsi però subito al Signor Marchese Luigi Salemio singolar Padrone, che con somma gentilezza ne scrisse subito a Padova, e avendole ottenute da quel degnissimo Bibliotecario, a Verona me le trasmise. Ecco per tanto che quì appresso si aggiungono pur con l'istesso ordine, col quale sono disposte nel MS. che mi fu partecipato. Aggradisci la cura, con cui cerco giovarti, per quanto portano le piccole forze mie; e vivi felice.



ALBERTO TUMERMAN

210119 J 1A

le forze mie; e viui felice.

con cui cerco giovarvi, per quanto potran le puer-

MS. che mi fu partecipato. Aggiunsi la cura,

per con l'istesso ordine, col quale sono disposto nel

missione. Ecco per tanto che qui appresso si aggiungono

quel deglissimo Bibliotecario, a Verona me lo tras-

ne scissi subito a Padova, e mandai ordine che

mi fossero P. libere, che son sempre desiderate

Ricorda però subito al Signor Marchese Luigi Gale

accettare alla presente edizione anche ornamento.

zioni, possille, e di altre cose, che mi parvero poter

in Parigi l'anno MDXCV, corredata di unopera

contenuta l'edizione della Bella Mano da lui fatta

testament, che furono già di proprio Commando, e

Libreria di S. Giustina di Padova fra molti libri

sto libro, quando ebbi notizia, che nell'ingra-

F. Per questo leggo con gratia la stampa di que-



A M O N S I G N O R E  
D E V U L C O B ,

Signor de Coudron, Abate de Beaupré, Conf. del Re  
al suo Priv. Consiglio.

**I**L Signor Benedetto Manzoli, Vescovo di Reggio; anima, la quale io ricorderò sempre con ogni più singolare & honorata ricardatione, primo fu, che mi desse lume de la *Bella Mano*, donandomene (1) uno di quei libri, che a Bologna si stampò già sono anni CXVI. Il Signor Francesco Sadoletti, persona dotta & molto anco in questa sorte di lettere esercitata, mi fece poi questa altra unica cortesia d'uno esemplare suo unico; l'istesso, si come io credo, de lo Autore, scritto l'anno MCCCCXI. ma scritto per altra mano. L'uno m'ha servito a l'altro: & sopra la mia copia medesima se ne è fatta l'impressione, la più netta, & la più intera, & più ragionata, che penso si possa fare ne la nostra lingua. Sono più anni, che li miei amici, & Signori di Roma me ne pregavano, & aspettavanla per mezzo mio. Nè io ho mai recusato questa pena, nè questo offitio a la memoria d'un così politissimo & ottimo Poeta, chente questi è: il quale ne la imitatione di quella sincerissima purità, & di quella aria naturalissima, tanto amico & seguace è stato del Petrarca, che io non saprei farvi quasi altra proportion, che quella, che fra Propertio forse, & Tibullo far si potria. Senator poi, & Romano. Ne so che altra lira, se non di quel solo sopranomato Spirito Fiorentino si possa in simil genere di poesia a questa del nostro Romano ingegno preferire, altro alcuno paragonare. Io confesso a Vossignoria, Monsignore, che tutto questo mese di Maggio (che mi sembra tuttavia come una vera primavera di

Ll 2

con-

[1] cioè a dire: uno di quelli esemplari. *gotium Pharnaci, Anteo, Salvio, ut id nomen ex omnibus libris tollatur.*  
libro, per esemplare, si dice da' Latini.  
Cicer. ad Attico. *Da igitur, queso, ne*



tutti i mali: forse anco, Dio permettente, di tutti i beni) io ho gustato una nuova & soave & recondita consolatione in questi horticelli di Poesia, dotati di sì bei fiori, e da sì ricca man coltivati; dove per il meno, tanto tempo, quanto io vi ho spatiato con la lettura, o co i miei Comentarj, le cose Italiche con le Latine, o le Greche congiungendo, tanto ne ho tolto a una meditatione acerbissima de le cose presenti; acerbissima a tutti i buoni. Oltre a che, egli mi è parso, in riandando questi studi di giovinezza, & facendo come una ricognitione ne le cose già trafandate di tanto tempo, sentire una incredibile letitia: e con essa, ritenere in un certo modo, o raffrenare il corso fuggace de' giorni miei. Io so bene che i severi diranno, & con ragione, che queste materie d'amore sono in questa stagione così rubesta & martiale, troppo feminee, & enervate; & aliene da l'età mia. Ma che posso io ridire, se non ἔς οἶδ' ἀπὸς ἀπαπαφίν? *Cic. Att.* Et forse, che non sono anco tanto contrarj i dolci suoni di nostra Venere a gli strepiti di Marte, che con la suave loquentia sua non potesse chiederli anch'ella alcun breve conforto, o qualche pace. Questo resto dunque di antiche rime, da me raccolte, si dedica & dona a Vossignoria, come a Signore, che io honoro e riverisco in particolare: non come materia, che nè anco di lei degna sia; nè di quella gravità, litteratura, & prospicientia, di che Ella è piena. Nondimeno, in ciò, che Ella si mostra di questa lingua sì studiosa, oltre allo esserne sì ben parlante, non le si disdice gran fatto. Forse, che uscendo ancora da le mie mani, parrà il dono, se non più ragguardevole, non così scarso; & massime se harò tempo ad ornarlo. Ne la cui scarrezza pertanto V. S. riceverà come in un simpulo, per dir così, & in picciol vetro l'Egeo, l'abondanza, e l'ampio pelago del mio cuore, & del mio desiderio amicissimo & serventissimo verso di lei. A. X. di Giugno 1588.

Di V. S.

Parigi.

*Servitor humilissimo*  
Ja. Corbinelli.



# MAESTRO PAGOLO

DA FIRENZE.

**V**Oce dolente, più nel cor, che piagne,  
 Non star celata, & con sospir vien fore;  
 Destà lo tuo Signore;  
 Sì altamente va chiamando pace.  
 Le tre forelle ti saran compagne,  
 Fede, Speranza, & la virtù d' Amore;  
 Che ne l' altrui dolore  
 Mi vesto di pietà, che duole & piace.  
 Da che Giustitia tace,  
 Et pace è muta, che risponder sole,  
 Tacer più non si vole  
 Chi è cagion che l'una, & l'altra giace;  
 Et non si trovan sotto il caldo Sole  
 Se non gelate, come ad ombra neve,  
 Mercè del buon Pastor; sì ben le guida.

Ma perchè questa Canzone è con troppo agrume, & troppa  
 intemperie maledica, se io la lasciassi più oltre dire, mi par-  
 rebbe il medesimo difetto incorrere di maldicentia verso color  
 medesimi, de' quali ogni mentione deve essere, come di Numi;  
 &, per me dirò, come quel Savio;

*ἔμοι δ' ἄπορα γαστρίμαργον  
 μακάρων τιν' εἰπεῖν.*

E il suo thema però quello stesso, che di altri molti proba-  
 tiss., & fedeli huomini. & fra li altri, d'una Ode del nostro Cal-  
 limaco Jacovone; la qual comincia:

Piange la Chiesa, piange & dolura;  
 Sente fortuna di pessimo stato,

Et



Et d'un'altra simile, che è ne le Memorie de la Marche, in persona de la Chiesa:

Helas, helas moy douloureuse

Triste, desplaisante, ennuyeuse, &c.

Per non mescolare qui con questi Origene.

In luogo dunque di questa nostra Jambica, come *en μετανοιας*, farem porre l'uno de'tre Capitoli ( ancorchè si debba ripor nel volume de le Rime Spirituali ) fatto, sì come porta il suo titolo, in laude & riverenza di S. Catharina da Siena, Serafica sposa di Christo, per

## NASTAGIO DI SER GUIDO

### DA MONTE ALCINO.

*Questo Capitolo è posto in fine dell' Epistole di S. Caterina da Siena stampate da Aldo Manuzio in Venezia l'anno 1500. fol. Dal confronto, che se n'è fatto, si sono cavate le varie lezioni, che qui si veggono a piedi delle pagine.*

**O** Inventiva mia pigra, che fai,  
O sciocca, o lenta, deh perchè più dormi?

Vedi che il tempo fugge, & tu ti stai.

Fa che coll' intelletto ti conformi

A dir di questa Sposa di Jesu,

Che il mondo move a sì leggiadri stormi.

Qual meraviglia mai simil \* ci fu,

Angelica, \* o humana; o qual miracolo!

\* Quasi quel del Battista non fu più.

Questa Beata \* a i vitij è fatto ostacolo,

Che gli discaccia tutti; & ha ripieno

D'ogni virtù suo santo tabernacolo.

Or guida tu Spirito Santo il freno

De l'intelletto a dir di questa Santa,

Si

\* qua giù \* humana \* ceto che nel Mondo non ne fue mai più. \* a vitij è franco

Ja. Corbinelli.



Si che il debile cor non venga meno ,  
 Ella è da la sua cima infin la pianta  
 Piena di Christo: \* Ella una vera ancilla,  
 Che la sua gloria dì, & notte canta.  
 Sempre tien volta al Ciel la sua pupilla ,  
 Bagnata de le lacrime pietose,  
 \* Onde ogni bene, & gratia disfavilla .  
 Non pensi mai alcun ch' ella si pose  
 Con la sua dolce voce \* a i fanti piei  
 Di Quel, che a morte per noi si dispose ,  
 \* Che i nostri affetti iniqui falsi & rei  
 Non doni a chi con vera penitentia :  
 Confesso, dica, Miserere mei .  
 La sua caritativa conscientia  
 Donarebbe ridendo il sangue puro ,  
 Tanto è cortese, & piena di clementia.  
 Ella è steccato, fosso, & fermo muro  
 A ogni peccator , che a lei rifugge  
 E il suo soccorso promette sicuro :  
 Tanta Scientia la sua mente fugge ,  
 Mandata in lei da la divina Fiamma,  
 Che ogni humano saver quivi si strugge.  
 O cara, o dolce, o veneranda Mamma,  
 Qual ti veggio io a pie del Santo Altare,  
 Ché di vita non hai solo una dramma !  
 Perche il tuo spirto saglie a venerare  
 Quello eccelso Signor ne l' Hostia pura,  
 Il quale aspetti di comunicare .  
 Dì, chi ti tien sospesa in quella altura ,  
 Parato il Sacerdote con la stola ,  
 Mostrando tutta d' un altra figura ?

Che

\* ell' è la vera \* Unde \* a \* Che nostri.



Che è a veder come quell' Hostia vola  
 Nel suo sacro Vafello ! o maraviglia,  
 Che mostri, \*Padre, in questa tua Figliuola?  
 O \*Christiani, tenete alte le ciglia,  
 Ficcate gli occhi in questo Serafino,  
 Che nel Sangue di Christo s'invermiglia.  
 Scriva, parli Gregorio, \*od Agostino,  
 \*O quanti studiar mai Theologia;  
 Che Questa ne avanza ogni latino.  
 Et quando il nome dolce di Maria  
 Esce di quella bocca gratiosa,  
 Tutta unita con lei, quasi si india.  
 Io veggio in questa Pietra pretiosa  
 Affalire una febre tanto ardente,  
 Che disfarebbe ogni terrena cosa;  
 Et ella \*è sempre mai lieta & ridente,  
 Rendendo gratie allo svenato Agnello,  
 \*Ne pensa al suo \*dolor quasi niente.  
 Poi sente a i fianchi suoi l'aspro coltello,  
 Che tutta la devora per usanza;  
 Ne fu giamai dolor simile a quello.  
 Et Ella col suo Sposo s'imbaldanza,  
 Lasciando se, pregando per coloro,  
 Che hanno bisogno assai di perdonanza.  
 O caro, pretioso, alto Tesoro,  
 Tu te n'andasti al gran tempio di Jove  
 Et lieta entrasti \*in l'alto Concistoro.  
 \*La, facesti di te sì fatte prove,  
 Che promovesti il Papa, e i Cardinali;  
 Che essendo lì, dovieno essere altrove:  
 Et dirizzasti il corso a le loro ali,

A

\* Patre \* Christian \* & \* Et \* sempre mai lieta \* Non \* dolore \* a l'alto \* Li.



A ritrovar la sedia di S. Pietro :  
 O gloriosa Vergin, quanto vali.  
**Non** porta la sententia di \* tal metro  
 Che venisse per far guerra a i Christiani,  
 Ma per donare ogni peccato tetro :  
 Et linsegne levar verso i Pagani,  
 Dipinte tutte con la Santa Croce,  
 Et piene di vittorie haver le mani.  
 O pulzella gentile, alma veloce  
 A \*sequire ogni cosa con virtute  
 Tanto, che nol puo \* dire humana voce,  
 Tu pensi tanto a l' humana salute,  
 Che cibo corporal giamai non gusti :  
 Queste son cose \* ma piu non vedute.  
 Creata tu percerto unica fusti  
 Da l' increato principe del Cielo,  
 Con un nuovo splendor fra gli altri iusti.  
 Qualunque disperato al Santo anhelò  
 Del tuo dolce spirar, punto saccosta,  
 Torna infiammato d'amoroso zelo.  
 Tu benigna & pietosa, & senza fosta,  
 Or questo peccatore, or quello abbracci ;  
 Prendi le mani, & chiami chi si scosta.  
 Et perche alcuno occulti, over che tacci  
 Lo suo pensiero a te, tu pur lo fai :  
 \* Se e' non e buon, tu preghi che il discacci.  
 Al peccator, che è pauroso, dai  
 Tanta baldanza, o Vergine pudica,  
 Che sicuro a mercè tutto il ritrai.  
 L'anima sua fai del \* pentere amica ;  
 Et per tal modo tutta si disgrava ;  
 \* Et de l' inferno diventa nemica.

M m

O de

\* f. tuo \* sequir \* dir l' humana \* non piu \* Se \* pentire \* Che del Inferno.



O de i servi di Dio \* fedele schiava,  
 Tu hai sì mossa la gente al perdono,  
 Che ogniuno abbraccia quel, che più odiava,  
 Qual più accetto, ovvero utile dono  
 Poteva dare al Mondo il Trino Dio,  
 Che questa Stella dello eterno throno?  
 O ostinato, o infelice, & rio  
 Colui, che spara contra questa Luce;  
 Peroche ogni suo ben mette in oblio.  
 Costei ha qui mandata \* il Sommo duce,  
 Perche riformi la Christiana greggia,  
 Che così mattamente si conduce.  
 Per Dio ogniuomo a tempo si proveggia,  
 Che è affai breve; & è d'affai lungheza  
 A sequire, il camin, ch'ella vagheggia.  
 Qual non sarebbe pien d'ogni franchezza,  
 Per acquistar quel pretioso albergo,  
 Dove alberga Signor di tanta alteza?  
 Su su, fratei, per Dio volgete il tergo  
 A l'incredulitate, & vestirete  
 De la Christiana fede il chiaro usbergo;  
 Sotto \* il quale ogni pugna vincerete:  
 Le vane cose del mondo & lascive,  
 Forti & costanti, le abbandonerete.  
 Su su, Christian, su su, mentre che vive  
 Questo splendor de la salute nostra,  
 Teniam le menti di peccati prive.  
 Su su, venite tosto a questa giostra;  
 Habbiat pronto il core a la battaglia;  
 Perche il divino Ben tutto si innostra.  
 Tutto il mondano stato è una paglia,  
 Anzi e dolore impetuoso & rio,

Che

\* fedele \* Sommo \* al.



Che in questo brutto loto ci abarbaglia,  
 Volghiamo gli occhi nel Figliuol di Dio,  
 Dal quale ha ogni bene, ogni contento,  
 Chi va a lui dietro con fermo disio;  
 Si che noi siamo eletti a quel Convento,  
 \*Ove si canta dolcemente Ofanna,  
 Et \* suonavi ogni angelico \* strumento;  
 Pasciuti tutti de la dolce manna,  
 De la qual pasce questa Catharina,  
 Che per l'Humanita tanto saffanna.  
 Et tu Rosa vermiglia senza spina  
 Ci guiderai a quelle cose belle,  
 Che hai acquistate in tanta disciplina,  
 (A)\*Et mettraci nel Ciel carico di stelle.

E mi pareva far torto a molte di queste Rime Antiche, che sono intiere, se, per non poter ritrovare Copie migliori da sanare le magagnate, io le havessi tenute piu tempo occulte. Quando non ci fusse che sola la Canzone di Fatio Uberti fol. 196., basterebbe per tollerare imperfetti ancor piu grandi. Si finita, si morbida, cosi piena di saffiche bellezze, che ognialtro bello mi par che vinca: infomma, una di quelle Figure, che Michelagnolo, per piu significantemente lodarle, solea dire, che l'Artefice ne haveva cavato la fatica. Et questa bontà, gratia, facilità certo non par cosi naturevole, e inelaborata in quella, ben piu piena di maestà, del Petrarca, & di maestria; dove anche egli, ambizioso forse, & vago di esaggerar suo dolore, si compiacque in tante parti discinderlo, in quante egli allora divise il dì; dolendosi in-

Mm 2

oltre

\* Dove \* sonavi \* strumento \* A metterci.

[A] Il Crescimbeni ne' Comentarj intorno all' Istoria della Volgar Poesia l. 2. cap. 12. dopo aver data per regola inalterabile, che i serventesi di terzetti debbano avere un verso dopo l' ultimo terzetto il quale si accordi nella rima col secondo verso di esso; soggiunge, che Nastagio di Montecalino ne fa uno senza simil verso in lode di S. Ca-

terina di Siena, e porta i tre primi terzetti, e l' ultimo. Ma egli prese questo sbaglio, a motivo che l' edizione, di cui s'è servito, era difettosa; poichè non solamente il Corbinelli stampò questo Capitolo coll' ultimo verso, ma anche Aldo Manuzio, il quale lo diede fuori dopo l' Epistole di detta Santa nel 1500. in fol.



oltre con la fera, & con la Βελύσσι, quando egli vede i buoi tornare sciolti dalle campagne; lui non potere discioglierfi da i pensieri suoi. Ma che direm noi di Sennuccio, & del suo Tosco atticismo, così gentile? se non che queste sue, ancorchè troppo poche Compositioni, non però poco momento son da stimare, & monumento a l'Antichità. Hebbile in Avignone per mezzo d'un libro scritto, con altre cose, de la mano di Messer Bernardo Del Bene, che fu Vescovo poi di Nimes, copiato, sì come ei ricordava quivi, da Testo antico: & quelle, con titolo di Sennuccio del Bene: benché in una Copia, mandatami ultimamente dal Sadoletto, di Roma, (dove erano alcune di queste con il Sonetto del Tedaldi, qual si ha da riconoscer da lui) non vi sia scritto Del Bene, ma Benucci. Ma poichè io son caduto ne la mentione di questa altra del Sadoletto, penso che non sarà ἀποπόπτου il far qui nota, per color massime che si dilettono, come facciamo al presente noi, de lo studio di vanità, dalcune poche cosette, che vi si leggono alquanto diversamente. come.

pag. 159. v. 14. *Et ha già quattro corsi fatto il Sole.*

v. 17. *A dir di lei alquanto in rima ombrosa\*.*

*P* in *b*, che val reciprocamente come Brivilegio & simili, Pruma & fim. Et *n* in *m*, sovente, & per contra, come: *On apprend: L'uomo apprende.* Et *Commece soit: Conciosia, & Conciosia cosa* (per dire anche questo) *exabundanti*. Sì come appo Terentio: *Causa, quamobrem*, la causa, per la qual cosa. *Multæ sunt causæ, quamobrem* &c., *O mi Pamphile, abs te quamobrem hæc abierit, causam vides.* Et, sì come diciamo hoggi noi *Per la qual cosa, quoniam quidem*, che è il proprio idiotismo, cioè a dire; *Per la qual cosa cagione*, dicevano i nostri primi *Postea loci, postea locorum*. Lucr. & Ter. *interea loci. Fors fortuna.* Hoggidi Hoggì, e Martedì &c.; i quali, come che essi fossero men politi, erano nonpertanto più avidi de la chiarezza de' sensi, e più osservanti & tenaci de i modi del parlar proprio; più lascivi sempre li posterì, & men curanti.

pag.

\* f. era scritto nel Antico *embrosa*.



pag. 159. v. 27. *Rimase il fuoco ignudo*, ignudo, non saprei interpretare. So bene che *Chiusa fiamma* dice il Petrarca, e quel che segue.

pag. 160. v. 24. *Ella è grande, gentil, leggiadra, & bella*. la *Copia nostra Et bianca & bella*, fra le quali parole non porrei distinzione, per essere come una scorsa & *en révéla* di profferire. *Bianca & bella* dunque: cioè, *Bianca*, a cui risponde *Nero*, & *Basso* a *Gentile*.

pag. 161. v. 2. *Et io pur servo fedel puro & vero*. La nostra: *Et io pur fermo*, come poco appresso: *di star pur fermo*. Petrarca: *Canzon mia fermo in campo staro* - *Fedele* e *Fidelis*, *Feal.*, sì come *lusorono* & Dante & il Petrarca: *il tuo Fedele*. &, *Fedel mio caro*...

pag. 161. v. 14. *Io, a rispetto di lei, men che niente*. *Niente* bisillabo.

pag. 161. v. 22. pare a me, che Sennuccio havebbe più presto havuto a dire: *Tu se' l' Signor che 'l dato non vuol torre*. non *Tu sei*. &, *vuoi*. perche dopo poco dice, *Perdona*: non *Perdoni*. Così nel verso seg. *sua*, più presto che *Tua*, a star sempre in terza persona.

pag. 161. v. 24. Il Sadoletto haveva: *Et quei si sprona*.

pag. 162. v. 6. *E vi è più servo*. meglio.

pag. 165. v. 21. Il Piacere s'intendeva appo gli Antichi, per lo amore, che si portava alla cosa amata. Qui è preso Piacere per l' Amore, cioè per la persona stessa, che s' ama; però con *Majuscula* starebbe meglio: *A quel Piacer*: così facendosi la cosa viva & evidente. Girardo da Castelfiorentino:

*Amor, se la crudel Ventura mia*

*M' havebbe fatto al bel Piacer lontano,*

*Anzi, che m' festi il tuo valor sentire,*

pag. 166. v. 9. Qui scriverei senza *majuscula*, *Con un sol docchi*; cioè, con una occhiata; con una solata docchi, per dir così; come si potrebbe anche dire, per analogia, *Occhiata di Sole*. *Sol docchi*, si piglia qui pel lustro di quelli; quel lustrore chiamando *Sole*; come *splendor* più lustrante; & metafora da cosa più illustre, & amplifica. *Un Sol docchi* è detto non vulgarmente, se ben vulgarmente si dice, *Si fece un po di Sole*: *Venne un Sole*, & *sim. vers. 22. per via torta, o lunga*. il Petr. - *per vie lunghe & distorte*.



pag. 166. v. 24. Vorrei leggere, *Ciò che ne farai*. Si perche così si parla, parlando propriamente; si perche otto versi di sotto è scritto, *Disporrai un'altra volta*. Et Colei dice nelle Novelle: *Tu hai fatto di me ciò, che tu hai voluto*. Simile a quella locuzione, *Quod voluit feci*.

pag. 167. v. 5. *Chi tuoi begliocchi*. meglio. *Che il Sol de gliocchi*. Così il Petrarca, *che il Sol de gliocchi tuoi*: & sopra.

pag. 168. v. 24. Scrivere, Saetta, con S grande, per più chiarezza. Et qui mi si rappresenta come centaura questa parola: cioè & Propria, & Metaforica; in quel modo, che altravolta mi pare haver considerato in quelle del Petrarca: *Di lor Vene ove il nostro Ferro mise*. Propria, per la similitudine che fa il Poeta del Fuoco, che mette la Saetta, a quello, che mette l'Occhio della donna. Metaforica, perche dice, Niuno occhio di Donna bella haver messo mai fuoco sì caldo in cuor d'Amante, come in lui, o Amore, la tua Saetta. Saetta chiamando la Donna amata, con alquanto baldanzosa metafora, per non essere accompagnata di epiteto, che la temperi, o la corregga: se già le parole, che seguitano, non facessero esse cotale offitio. Et, *la tua Saetta* dice ancora per eccellenza, come se quella fusse la principale di sua Faretra. Et questo e quanto intorno alla sopradetta Copia ho trovato da considerare.

Inoltre e da sapere, che la Canzone, che comincia *Dapoi ch'io ho perduto ogni Speranza*, ho veduta dipoi fra certe di Dante, a lui falsamente attribuita in un picciol libretto, stampato a Vinetia l'anno 1518. & con essa emendata la nostra in alcuni luoghi, come apparisce fra gli Emendi.

Messer Cino s'adirerebbe or meco, (havendo tanto parlato per Sennuccio) se io non gli rendessi l'honor suo in una parola contaminata, & da me innavvertita, d'un suo Son. pag. 183. la quale si dee leggere: *Il Zafir, che dal vostro viso raggia*, ponendo egli la Gioia per quella splendidezza di color gioioso, ch'ella contiene: (come altri, per la durezza de la materia hanno detto, *Che Verita ti veste d'un diaspro*. Et - *che il diaspro induri*, disse il nostro Poeta Ro.)



Il qual colore, azzurrino o cilestre, che vogliam dire, fu anche prima assegnato a gli occhi di Minerva, siccome, fra i color d'occhi, riputato forse a quei tempi pel piu gaio. Certamente Dante lo chiama dolce, & giovevole a riguardare: *Dolce color d'oriental Zafiro*. Et quel, che segue. Il Petrarca altresì l' hebbe in consideratione in quelle sue suavissime allegorie, per la parte degli Occhi; la dove ei dice: *Muri eran d'alabastro, & Tetto d'oro: D'avorio Usci, & Fenestre di Zafiro*. Et questo basti sino a che le altre nostre cure sopra tutto il presente Libro con piu comodo faccommodranno:

*Nam neque nos agere hoc patriai &c.*

## Alcune Annotazioni di Jacopo Corbinelli

*Sopra le Rime di Giusto de' Conti e d' alcuni Antichi.*

pag. 71.v.9. *il mio male*. O meum malum. D. Padre e Suocero fui del mal di Francia: & altrove disse, Per la lor Bestia si lamenta & porta.

p. 124 v. 13. *Lasso*. *φῆν φῆν*. Psal. & August. Osanna interpretans ait, magis affectum quam rem aliquam significare, sicut in lingua lat. quas interiectiones voc. velut cum dolentes dicimus Heu.

p. 134.v.12. *L'aquile & le colombe*. Hor. Aquilæ columbam.

p. 144. v. 11. *A sua posta*. cioè per suo amore: per suo comandamento. vulgo: la sta a sua posta.

p. 145.v.14. *fiero inchiostro* *ψυχρόν*.

p. 145 v. 22. *Si chiede*. Si richiede, come mendare per emendare.

p. 146 v. 12. *orchi fia*, che m' intenda? P.

p. 147.v.7.8. *venti volte*. Vedi C. xxv. del Parad. nello scritto pergam.

p. 148.v.1. *se con l' ale amorose del pensiero*. verso del P.

p. 155.v.2. *m' aperse & piantovvi entro*. P.

p. 169 v. 6. P. & *gli occhi suoi soavemente alteri*; & Move la schera sua soavemente.

p. 178.v.7. *surgono le fontane* P.

p. 213.v.4. *Pare ch' io pera*. cioè perisco.

p. 213.v.3. *bella*. la bella.

p. 214.v.2. *inforza, cresce, piglia forza*.

p. 214.v.4. *Pur fusi' io meritato*. vulgo. Voi meritate, cioè, Voi n' avete merito. Rimeritare.

p. 225.v.9. *Reo talēto. mal talento*.

p. 225.v.10. *onde è proferta*. del quale s'è fatta proferta.

p. 229.v.14. *non è gradito*, cioè non piace. Perchè par cosa che s'abbia per forza, la onde è errore. & *prolungar se gia tu non prolungasti per far il dono piu grande*. Metaf. da giuocatori che tenendo l' invito crelcon la posta.

Cor-



*Correzioni, e mutazioni di Jacopo Corbinelli scritte di sua propria mano sopra l'Edizione delle Rime di Giusto de' Conti fatta in Parigi 1595. Le segnate con asterisco son quelle, le quali si hanno anche in questa nostra Edizione, della quale si citano le pagine, e i versi.*

## Stampa.

## Corbinelli.

Pag. 5. v. 1. De Spirti.  
v. 2. Semidei  
pag. 13. v. 13. dentro 'l sento ?  
pag. 19. v. 15. segua  
pag. 33. v. 7. pur vile  
v. 13. penferi  
pag. 36. v. 8. al foco  
pag. 49. v. 14. morte rea  
pag. 52. v. 17. speranza  
pag. 53. v. 10. speranza  
pag. 55. v. 8. spietata  
pag. 60. v. 6. a cui sia  
pag. 61. v. 2. mal disio  
v. 4. & fiamma mia  
v. 7. A dura  
pag. 64. v. 3. turbati i venti  
v. 23. ritrarme  
pag. 65. v. 2. che voglion  
v. 15. luna  
pag. 68. v. 11. riempio  
v. 17. rinforzar  
pag. 87. v. 21. vuole  
pag. 100. v. 5. effetto  
pag. 108. v. 13. de  
pag. 146. v. 16. venda . . . prenda  
pag. 174. v. 8. azurro  
pag. 182. v. 21. ne miei  
pag. 201. v. 8. alcuno stile  
pag. 213. v. 11. che mi sia  
v. 12. spando  
pag. 216. v. 3. il suo

De i spirti \*  
Semidei \*  
dentro il sento.  
verga \*  
par vile \*  
pensieri \*  
f. in foco  
Morte rea  
Speranza  
Speranza  
aspettata, o sperata.  
a chi sia  
ma' disio. come ma' content,  
e mia fiamma  
O dura \*  
contrari i venti  
ritrarmi \*  
che voglian  
Luna \*  
f. riempio  
risforzar  
volle  
f. affetto.  
f. da \*  
f. vende . . . prende [1]  
f. e azurro  
f. de' miei  
f. alcune stile, per stille. preso da Cic. de  
Oraz in Hortensio.  
f. che vi sia  
f. spanno  
f. suo il. P. peccato è il nostro. B. pec-  
cato della fortuna, cioè, & la colpa  
sia di lei.

pag

[1] Questa mutazione non può aver luogo: atteso che il verso antecedente termina con la parola *menda*, e il susseguente dee cominciare riprendendo la rima; il che non fu avvertito dal Corbinelli.



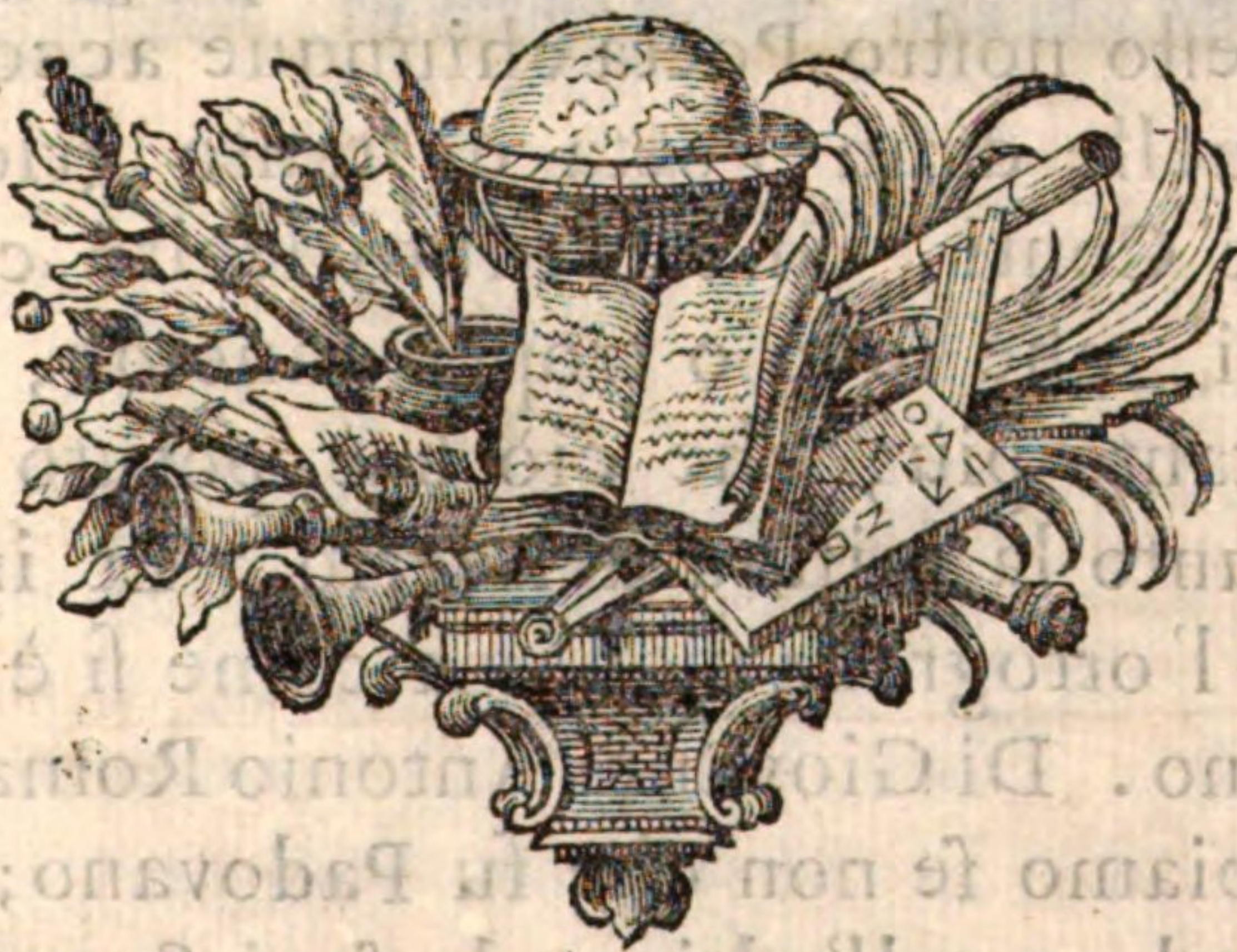
## Stampa.

## Corbinelli.

pag. 224. v. 17. in do  
v. 18. scedi  
pag. 225. v. 11. lo donare e lo  
v. 13. don  
v. 17. arbore  
pag. 226. v. 15. tien d'altura  
v. 25. lagietto non poteo  
pag. 233. v. 20. Berlinghieri.  
pag. 234. v. 5. Pegalotti  
v. 11. Cederni  
pag. 235. v. 4. Erti  
v. 7. Figliuopetri  
v. 13. Falconieri  
v. 24. Casi  
pag. 237. v. 1. Asseguitore  
pag. 244. v. 21. li  
pag. 245. v. 9. Pastore

f. i do  
f. dieci  
f. dal donare lo  
f. dare. o Dono per mutatione.  
arbor \*  
f. tiene altura, cioè, grandezza.  
f. ogetto non poteo.  
Beringhieri. Verino.  
Pegalotti. Ricord. \*  
Cerdoni. Ver.  
Erri. Ricor. \*  
Figliuolipetri. Ricor. [2]  
Falconier  
Cosi. Ricor. \*  
Assegutore. Come Assempo, exemplo.  
f. lo, per loro. Così i Sanesi anticamente  
Pastore 1. Torbido.

[2] La mutazione è vana. Il Cognome fu dal Poeta raccorciato in grazia del verso.





GIO. ALBERTO TUMERMANI

## Al Lettore.

**I**O stimo di far cosa a gli amatori della Toscana Poesia non discara, aggiungendo quì appresso alcuni Sonetti di Giovanni Antonio Romanello, Poeta anch'egli elegante e gentile. E tanto più, che questi Sonetti stessi furono aggiunti, quasi un' Appendice, alla Bella Mano di Giusto de' Conti nell'Edizione che ne fu fatta l'anno MCCCCLXXII di cui conservo appresso di me un raro esemplare. E certo molto ben provvede alla perpetuità del nome di questo nostro Poeta chiunque accoppiò le sue rime a quelle d'un Poeta di tanto grido, com'è Giusto de' Conti. Si è creduto lecito cangiare alcune voci, che sono o troppo rancide, o errori di lingua; tanto più, che ciò si è potuto fare senza alterar punto la misura del verso: Et in somma si è seguita l'ortografia moderna come si è fatto nella Bella Mano. Di Giovanni Antonio Romanello null'altro sappiamo se non che fu Padovano; chiamando egli Padova nell'ultimo de' suoi Sonetti col dolce titolo di Madre. Vivi felice.

Voi





**SONETTI VENTiquATTRO**  
**D I**  
**GIOVANNI ANTONIO**  
**ROMANELLO**  
*AGGIUNTI*  
**ALLA BELLA MANO.**







**V**oi che leggete gli amorosi versi  
 Onde son chiusi i pianti, e van desiri,  
 Memoria degli acerbi miei martiri,  
 Che giovinetto per amar sofferfi;  
 Se donne sete, a tanti e sì diversi  
 Tormenti, al suon de i miei caldi sospiri,  
 Prego che ogn' una per pietà sospiri  
 Apparecchiata e presta a condolarsi.  
 Se di piu duro cor forse voi sete,  
 Per Dio vi prego che al lascivo stile  
 Diate perdono & al novel mio amore.  
 Ite dunque mie rime; e se vedete  
 La ninfa accorta candida e gentile,  
 Dite che ancor per lei porto dolore.

**A**mor, che desioso di pigliarme  
 Già perse meco assalti, e imprese tante,  
 Pensò poter lo scudo di diamante  
 Dal cor con nuovo ingegno alfin spezzarme.  
 E quando men temeva di sue arme  
 Il tuo bel viso mi condusse avanti,  
 Onde, come acqua in fonte, surgon quante  
 Bellezze posso in corpo uman pensarme.  
 Tu m' hai da indi in qua li sensi estratti  
 Tu mi hai legato, e posto in man d' amore  
 Col saggio tuo parlar co i tuoi dolci atti.  
 Tu m' hai col guardo tuo acceso il core,  
 Che quando accortamente gli occhi abbatti,  
 Vuol l' alma trista uscir del corpo fuore.



**U**Na cerva gentil, che intorno avvolto  
 Al suo bel collo aveva un cerchio d'oro,  
 A me s' offerse a pie d' un sacro alloro,  
 Mentre era a contemplar ne l' ombra accolto.

Tanto piacer mi porse il suo bel volto,  
 Ch' abbandonai il mio degno lavoro,  
 Sprezzando l' ombra, & ogni altro ristoro,  
 Col cor d' ogni pensier spogliato, e sciolto.

E qual falcon po la selvaggia fera  
 Volando corse; e quando a lei fui giunto,  
 Si volse indietro e disse in voce altera:

Toccar non lice la mia carne intera  
**CAESARIS** enim sum: & a quel punto  
 La cerva sparve, e fece il giorno fera.

**P**Assa la nave mia di dolor carica  
 Ora senza governo, e senza scorta;  
 E giunta è in parte, onde ogni speme è morta;  
 Nè tornar può chi questo termin varca.

O crudel cor, che alla mia vita parca  
 Perdon non porgi: ormai pallida e smorta  
 Tornar desira al proprio lido, e porta  
 Insegna di martir quel che l' imbarca.

Zeffiro, & Austro, e Borea insieme spira;  
 E tolti mi son remi, vele, e sarte  
 In la tempesta sol per mio destino.

Tacer non posso il mio ratto cammino  
 In loco, onde non trovo scritto in parte:  
 Lieto non è chi per altrui sospira.



**S**E quel fu il mio pensier; che la mia luce  
 S' oscuri inanzi tempo agli occhi miei;  
 E fia per me piu dura ognor colei,  
 Che alla mia cieca vita è guida e duce.  
 Se il pensai mai; che amor, che mi conduce  
 Piu spesso a lacrimar ch' io non vorrei,  
 Sì addoppi sempre in me suoi pensier rei,  
 Che l' alma a morte con lusinghe induce.  
 Se il pensai mai; che quelle sacre foglie,  
 Delle quai spero ornarmi ancor la fronte,  
 Mi neghi Apollo, e d' ogni onor mi spoglie.  
 Ma se non fu; perche sì crude voglie  
 Per gli occhi miei al vendicar sì pronte,  
 Ch' ogni dolce piacer dal cor mi toglie?

**Q**Uanti paesi, o lingua, e quante parte  
 Cercato ho già con aspra mia fatica,  
 Nè mai percosse amor l' alma pudica,  
 Sol per ornarti d' eloquenzia, e d' arte.  
 O potess' io d' ogni virtù spogliarte,  
 Poiche, per te, la cara e dolce amica  
 Ora è conversa in mia mortal nimica,  
 Sì che talor lacrime amare ho sparte.  
 S' il tuo furore, e gli ardenti desir  
 Mi trasportaro a dir quel che non lice  
 Senza mia colpa, a gran torto t' adirò  
 Poscia che m' hai condotto a tal martir,  
 Piangendo prego quell' alma fenice,  
 Che mi levi di guerra, e di sospiri.



**O** Cchi non occhi già, che ad ora ad ora  
 Spargete lacrimando un largo fiume,  
 Perduto avete il vostro primo lume  
 Sol per colei, che tutta gente onora.

Quella, che al viver mio fu prima aurora;  
 Per lo immortal suo viso, e bel costume;  
 Quella, che benche ognor piu mi consume,  
 Non prende ancor pietà, nè perch' io mora.

Perche guerra mortal mi movi a torto  
 Ognor piu dura? O luce di mia vita  
 Vedi a qual passo amor crudel mi ha scorto.  
 E il tristo cor, che sospirando è morto,  
 Per lo suo error, e per mortal ferita,  
 Per te spera trovar pace, e conforto.

**H** Arrà mai fin la lunga e crudel guerra,  
 Lo sdegno acerbo, l'ire, e il dolce foco,  
 Che le midolle, e l'ossa a poco a poco  
 Qual cera ognor mi strugge, e l'alma atterra?  
 Carco di gran dolor il mio cor erra  
 Or quinci or quindi fuor del proprio loco:  
 Nè consolar lo puo canti, nè gioco;  
 Ma sol colei, ch'or l'apre, or strugge, or serra  
 Qual fu mai tal amor? qual gentilezza,  
 Che due spirti languendo, si consumi  
 L'un per virtute, e l'altro per bellezza?  
 Ma pur mi porge amor somma dolcezza;  
 Sperando in lei, che li suoi chiari lumi  
 Volga talor ver me senza durezza.



**C**aro amor mio, e dolce mio conforto,  
 Che allontanato se' da gli occhi miei,  
 Avessi per volar onde tu sei  
 Di Dedalo l'ingegno in l'arte accorto.

Amor crudel, che mi tien vivo, e morto:  
 Or vien, mi dice, a riveder colei,  
 Che faria guerra a Giove, e agli altri Dei;  
 L'ale mie piglia al camin dolce, e corto.

Sol dunque con amor, che mi conduce  
 Con legger penne al dolce albergo volo  
 Onde il mio cor ognor stanco s'annida.

Quando son giunto: agli occhi miei la luce  
 Manca, mirando il viso al mondo solo,  
 E del mio mal si ride la mia guida.

**V**eggio il pianeta mio sempre piu tardo  
 Al suo felice corso, e l'altre stelle  
 Alli desirî miei sempre rubelle;  
 Nè trovo in ciel ver me benigno sguardo.

Qual salamandra in foco or vivo, & ardo,  
 E per dolor, dal corpo il cor si svelle:  
 Le belle mie virtù ho fatte ancelle  
 A signor senza legge aspro e bugiardo.

Ma poi che il ciel per mio fatal destino  
 Ogni benigno lume asconde, e serra,  
 Convien ch'io scenda a supplicar l'inferno.

Ivi piangendo orando a terra inchino,  
 Troverò forse pace a tanta guerra  
 Contro al voler celeste, e al suo governo.

Oimè;



**O** Imè, ch' ogni animal fianco la sera  
Ritorna a riposarsi, & io sol lasso  
A pianger mi ritrovo in duro sasso,  
Non per donna gentil, ma crudel fera.

Or la mia carne è fatta aspera e nera,  
Il cor di foco; e quando a passo a passo  
Penso ch' ogni tormento è vano e casso,  
Maledico del ciel ogni lumiera.

Condotto m' hanno a sì dogliosa sorte  
La mia fortuna, e il ciel torbido e fosco.  
Che a forza mi convien fuggir la luce.  
Tornerò dunque giu per crudel morte  
Per trovar pace in l' amoroso bosco  
Sol con amor, che fia mia guida e duce.

**S**E lacrimando a qualche crudel fera  
Cantato avessi in rima il mio gran foco,  
Come a questa superba, a poco a poco  
Cangiato arria col cor la vista altera.

Se con Amor talvolta in ver la sera  
Al dolce rivo in solitario loco  
Con la cetera il cor piangendo sfoco,  
L' acqua va per pietà torbida e nera.

Ma costei d' ogni smalto assai piu dura  
Non nacque, al mio parer, da gente umana,  
Però di lacrimar si sta sicura.

Dunque, o cor mio, è cosa indegna e vana  
Sperar mercè; poiche mobil natura  
Non ha la ninfa dispietata e strana.



**C**ontrata , ch' eri sempre in gioco e festa ,  
 E sopra l' altre chiamata felice  
 Per la gentile e candida fenice ,  
 Fior di bellezze , e per virtute onesta ,  
 Ora ti veggio lacrimosa e mesta  
 Per lo suo dipartir , che la radice  
 Del cor mi toglie : & ella intra se dice :  
 Sta con Dio turba a me tanto molesta .  
 Tu chiesi piangi , onde tanti , e diversi  
 Amanti amor menava ; e me , che lasse  
 Mille colpi mortali in te sofferir .  
 Però sol con amor in rime e versi ,  
 Qual uom privo di luce , ad ogni passo  
 Piangendo vo li giorni indarno persi .

**N**el giorno inanti all' ultima partita ,  
 Che Madonna lasciò molti dolenti ,  
 Pietose donne , al suon de' miei lamenti ,  
 Piangeste della mia dogliosa vita .  
 Una fra l' altre : ha ben da se sbandita  
 Cosei pietà , che di tai versi ardenti  
 Cura non ha , nè de' tuoi gran tormenti ,  
 Mentre che dura la sua età fiorita .  
 Quel giorno il ciel ancor mostrò dolore  
 Per il partir della lucente stella  
 Con grave pioggia , e con venti diversi .  
 Ma nella faccia sua benigna e bella  
 Pur l' alma spera , ch' il mio lungo amore  
 Non sarà casso , nè miei dolci versi .



**S**Consolato arboscello ancor se' vivo ,  
 Nè piu ti perge umor la bella mano  
 Di quella , che non ha sembiante umano;  
 Ma , se dir lice il ver , superno e divo.

Io son di pace , e tu d' umor sei privo ,  
 Perche suo viso è fatto a noi lontano ,  
 Onde è senza dolcezza indegno , e vano  
 Ciò , che or di lei , senza vederla , scrivo .

Basilico odorato , onde già tolse  
 Mille fiate la mia ninfa odore ,  
 E le tue fronde alle sue chiome avvolse ;  
 Or bacciar ti potessi io per l' amore  
 Sol di colei , che mitigar non volse  
 Con la sua dolce bocca il mio dolore .

**Q**ual suol candida rosa a gli alti raggi  
 Perder vivo color in verde spina ;  
 Qual fior impallidito il capo inclina ,  
 Che dal sol non difende ombrosi faggi ,  
 Tal or è fatta in gli occhi aspri e selvaggi  
 La ninfa altera , e di beltà regina ,  
 Che col suo lume , e sua faccia Divina  
 Percosso arvia spirti superbi , e saggi .

Ma le sue chiome d' oro , al cieco amore  
 Albergo e nido , e gli occhi suoi fulgenti  
 Ancor tien per mio mal primo vigore .

Or benche ognor quel vivo e vago ardore  
 Si mostri acerbo a gli occhi miei dolenti ,  
 Gli farò pur con la mia penna onore .



**A**lla mia cara Ninfa il suo bel viso  
 Sola formò la saggia e bella Madre;  
 Nè volse parte in tal figura il Padre,  
 Qual forse al fonte non mirò Narciso:  
 E il parlar grave, & il soave riso  
 I bei costumi, e le sue luci ladre,  
 L' accorto ingegno, e sue membra leggiadre  
 Che mi han dal corpo il cor, lasso, diviso.  
 Misero me che non pensai già mai,  
 Ch' esto mio cor piu duro assai che pietra  
 Amor poner potesse in tanti guai.  
 Ma tu, o cor mio, perche pensando vai  
 Rime, che amor da te piangendo impetra?  
 Perche sol meco a contemplar non stai?

**O** Alma, il cui pensier sempre fu saggio,  
 Che all' avversaria mia se' fatta amica,  
 Tu non se', qual solevi esser pudica,  
 Deb volgi il piede al tuo primo viaggio.  
 Vedi quel duro cor d' orso selvaggio  
 Dell' aspra ninfa di pietà nemica,  
 E benchè sia di nobil gente antica,  
 Non ha però di gentilezza un raggio.  
 Mortal piacer, e mortal viso adorno  
 Qual ombra fugge, e qual nel prato fiore,  
 Che all' alba ride, e langue a mezzo giorno.  
 Dunque amor lassa, e gira gli occhi intorno:  
 Ecco che vien la morte, e fuggon l' ore,  
 E la Luna sen va di corno in corno.



**N** On curo or se ti mostri acerba in voltò ,  
 Perche l'ingegno , e lo mio piccol stile  
 E' spinto a dir d'un viso piu gentile  
 Sì che dalli tuoi lacci ormai son sciolto .  
 Gli occhi han lo sparso lume in se raccolto :  
 La faccia a me sol una volta umile  
 Pria mi pareva sì bella , or mi par vile ,  
 E lo mio grave pianto in riso è volto .  
 Spezzato è l'arco , e spuntato lo strale ,  
 Che mi percossè il cor di mortal piaga ;  
 Onde trar colpi ormai poco ti vale .  
 Tornata è l'alma travagliata e vaga ;  
 E il leggiadro pensier nel cor mi assale  
 Volar al ciel , onde il desio si appaga .

**N** On son state mie lacrime contese  
 Nè li miei preghi inanzi a Dio s'è scarsi ;  
 Ch'io mutar vidi , & or fin piombo farsi  
 Quella , che a uccider me sempre è cortese :  
 Sol per vendetta di mie gravi offese  
 E pel soave dir , che indarno sparsi ,  
 Cader vidi sue chiome , e transmutarsi  
 Lo adorno viso , onde pietà mi prese .  
 Ben veggio or che bellezza è fragil cosa ,  
 Qual fior che nasce al caldo , e al verno more ;  
 Nè ristaurar si può , che al ciel non piace .  
 Sol alto ingegno , e virtù gloriosa  
 Possono al mondo dare eterno onore ;  
 E dopo morto ancor all'alma pace .



**S** Pogliato d'ogni ben e pien di sdegno  
 Ligato con orribile catena  
 Per selva aspra e deserta amor mi mena  
 Con la ninfa spronando ogn' or l' ingegno .

Quando son stanco a qualche secco legno  
 Amor mi liga : e se l' acerba pena  
 Il sonno acquieta allor per ogni vena  
 Correndo mi fa il cor di dolor pregno .

Se pel cammino a qualche ombroso fonte  
 Spegner bramo dal cor l' ardente sete  
 In l' acqua sparge il suo mortal veneno .

Amor , e tu crudel da un alto monte ,  
 Poi che 'l spirto immortale ucciso avete  
 Trabucate lo mio corpo terreno .

**I** Ingrata ninfa che hai di marmo il core  
 Se benigna mi fosti stata in parte  
 Harei già pien di versi mille carte  
 Per farti col mio stile eterno onore .

Indegna sei del mio sì grande amore ,  
 Che dalla carne ogn' or l' alma disparte ;  
 Indegna sei delle mie rime sparte ,  
 Che mostran chiaramente il mio dolore .

Leggiadre chiome , e lo candido viso  
 Tanto ti fa lo cor superbo e duro ,  
 Che non curi po morte onor o fama .

Quanto piu canto tanto piu t' indure ,  
 Nè già mai mi mostrasti un dolce riso  
 Conforto al tristo cor che tanto t' ama .

Signor ,



**S**ignor, che fitto pendi in l' alto legno  
 Schernito, ignudo, e carico di dolore,  
 Per scioglier l' alma dall' antico errore,  
 E farci parte del superno Regno.

Per te, Signor, non per acuto ingegno  
 Or liberato son da quell' amore,  
 Che nel tuo nascer nacque in mezzo al core;  
 Bench' io di grazia tal non fussi degno.

Passa qual acqua al mar bellezza umana;  
 E quel fior tosto ~~fe pallido e smorto~~.  
 Che da te l' alma mia fece lontana.

E il desir nostro è lungo, e 'l viver corto,  
 E 'l pensier folle, e la speranza è vana:  
 Ma chi per altrui lingue e' vivo e morto.

**Q**uell' antica città, che per sudore  
 Il lauro dona agli alti ingegni, e fama,  
 Allo suo dolce albergo or mi richiama  
 Padova bella, onde s' acquista onore.

Per maggior opra, e per maggior sudore  
 Convien partirmi, e gir onde mi chiama  
 La cara madre, che cotanto m' ama:  
 Partesi il corpo, e quì rimane il core.

Sta con Dio dunque, o me misero e lasso,  
 Messer Polo, di lode, e pretio degno,  
 Dello sangue da Leze alto e gentile.

Queste mie rime a te piangendo lasso,  
 Che amando scrissi con doglioso stile,  
 Del dolce nostro amor ricordo, e pegno.



## INDICE DE SONETTI.

**A** Mor, che desioso di pigliarne pag. 381  
 Alla mia cara ninfa il suo bel viso p. 183

**C**  
 Caro amor mio, e dolce mio conforto p. 385  
 Contrata, ch'eri sempre in gioco e festa, p. 387

**H**  
 Harrà mai fin la lunga e crudel guerra p. 384

**I**  
 Ingrata Ninfa che hai di marmo il core p. 391

**N**  
 Nel giorno inanzi all'ultima partita p. 387  
 Non vero or se ti mostri acerba in volto p. 390  
 Non son state mie lacrime contese p. 390

**O**  
 Occhi non occhi già, che ad ora ad ora p. 384  
 Oimè, ch'ogni animal stanco la sera p. 386  
 O alma, il cui pensier sempre fu saggio p. 389

**P**  
 Passa la nave mia di dolor carica p. 382

**Q**  
 Quanti paesi, o lingua, e quante parte p. 385  
 Qual suol candida rosa agli alti raggi p. 388  
 Quell'antica città, che per sudore p. 392

**S**  
 Se quel fu il mio pensier; che la mia luce p. 383  
 Se lacrimando a qualche crudel fera p. 386  
 Sconsolato arboscello ancor se' vivo, p. 388  
 Signor che fitto pendi in l'alto legno p. 392  
 Spogliato d'ogni ben e pien di sdegno p. 391

**V**  
 Voi che leggete li amorosi versi p. 381  
 Una cerva gentil, che intorno avvolto p. 382  
 Veggio il pianetta mio sempre piu tardo p. 385

I L F I N E.



# LIBRI STAMPATI DA GIANNALBERTO TUMERMANI.

- A**cta Martyrum P. Theoderici Ruinart Acta SS. Firmi & Rustici Foglio. 8  
 Teatro del Sig. Marchese Scipione Maffei, cioè la Tragedia, la Commedia, il Drama. 8  
 Longino Greco Latino, Italiano, e Francese. 4  
 M. Antonio Mureti Opera Omnia. Tomi 5. 8  
 Del Santissimo Sacramento dell'Altare, e del modo del riceverlo fruttuosamente del P. Emerio de Bonis. 12  
 Litterarum Grecarum Figura, Potestas Affectiones. 8  
 Poesie d'Alessandro Guidi ec. 12  
 Orationes S. Anselmi. 12  
 L'Esther Tragedia di Francesca Manzoni. 8  
 Mancina per l'Anno Nuovo a una Dama ec. Opuscolo Orig. Inglese di Guglielmo Savile ec. 8  
 Grillo Canti dieci del Sig. Canonico Girolamo Barufaldi, ornato di dodici Rami gentilissimi. 8  
 Opere del Cavalier Battista Guarini non più raccolte, ornate di 74. Rami Tomi quattro. 4  
 Il medesimo in Carta magna. 4  
 Jacobi Sadoletti Cardinalis, Opera quæ extant omnia Tomi quattro. 4  
 Il medesimo in Carta grande. 4  
 Istoria delle Investiture delle Dignità Ecclesiastiche contro Luigi Maiburgo; dopo le quali seguono 204. Lettere inedite dello stesso Autore, cioè 145. Italiane al Conte Birago Mezzabarba, intorno al suo Occore, scritte a Raffaele Fabretti, tre a Gilberto Cupero, foglio. 12  
 Il medesimo in Carta magna. 12  
 Il Raguet Comedia del Sig. Marchese Scipione Maffei seconda Edizione, con tutta diligenza corretta, e stampata. 8  
 Della Formazione de' Fulmini, Trattato del Sig. Marchese Scipione Maffei, Raccolto da varie sue Lettere, in alcune delle quali si tratta anche degl'Insetti rigenerantisi, e de' Pesci di Mare su i Monti, e più a lungo della Elettricità. 4  
 Achille in Troja Tragedia del Sig. Conte Giannicola Alfonso Montanari. 4  
 Delle Api Opuscolo estratto da un Trattato di Giuseppe Wander Medico Inglese, con una Favola dell'Autore del Telemaco. 12  
 Primo Abbozzo d'Istoria Universale, che può servire ad un Giovinetto per introduzione. 12  
 De Bibliotheca Instituenda ac ordinanda liber, Julij Cæsaris Becelli. 4  
 Dominici Carlinii Dissertatio Nomica seu Commentarius ad Novellam Imp. Theodosii Junioris titulo III. De Judæis Samaritanis Haereticis & Paganis, & ad Cod. Justin. l. xix. de Judæis l. v. de Apostatis & l. vii. de Haereticis. 4  
 La Bella Mano di Giusto de' Conti Romano con una raccolta di Rime d'antichi Toscani. Edizione Seconda Veronese più ricca della prima, e corretta. 4













R















Conti, Giusto <<de>>,

<<La>> bella Mano

Verona 1753

4 P.o.it. 119

urn:nbn:de:bvb:12-bsb10686546-6